

Athos Carrara

VITA CRISTIANA

VITA SANA

# UOMO MODERNO, UOMO MALATO ?

*La persona umana, che è insieme fisica e spirituale, è un'unità inseparabile, e se soffre l'anima tutta la persona ne soffre.*

Ho accompagnato in clinica un povero amico che non ce la faceva a sostenere il peso della famiglia e dei debiti e era ridotto con i nervi a pezzi.

In clinica lo faranno riposare e lo rimetteranno un po' in sesto, ma c'è da credere che non servirà a molto se quest'infelice non sarà in grado di sanare il male alla radice mettendo un po' d'ordine in famiglia, tra il guadagno e le spese. Una volta, alla «neuro» arrivavano quelli seriamente malati, ora ci si va con una certa disinvoltura, e chi non va in clinica cerca di combattere l'esaurimento nervoso con i tranquillanti: l'Italia marcia nel gruppetto di questa delle nazioni consumatrici di questo genere di medicine.

**Se abbandoniamo Dio diventiamo insicuri**

Le malattie di nervi sono diventate le più diffuse e diamo la colpa all'affanno della vita moderna. Non credo molto. Gli affanni non mancano, è vero, specialmente per chi ha grosse responsabilità nella vita sociale ed economica, e per chi s'è costruito male la fa-

miglia o male gliel'ha ridotta la sorte avversa, ma per l'italiano medio non mi pare che sia così.

Si lavora meno, e meno faticosamente, si ha più tempo libero per soddisfare le proprie inclinazioni e più mezzi per poterle coltivare: proprio non riesco a vederci l'affanno che si dice.

Ritengo che la ragione sia un'altra, e più profonda, se quando diciamo «uomo moderno» intendiamo l'uomo che ha cessato di pregare perché ha cessato di credere in Dio per credere nell'opera delle sue mani e della sua intelligenza.

Non basta mutare credenza per mutare la nostra natura: se Dio ci ha creati con un'anima immortale che ha bisogno di nutrimento divino come il corpo ha bisogno di nutrimento umano, non nutrendoci più di Dio per mezzo della preghiera e dei sacramenti, provochiamo nella nostra persona uno squilibrio profondo, che nelle sue manifestazioni fisiche colpisce inevitabilmente per primi i centri nervosi, che sono i più delicati, poiché la persona umana, che è insieme fisica

e spirituale, è una unità non separabile, e se soffre l'anima tutta la persona ne soffre.

Lasciato Dio come inesistente, vediamo bene che cominciamo a comportarci da scriteriati, incapaci di sopportazione anche verso le persone più care, pronti all'impazienza e agli scatti d'ira, incerti e insicuri, quasi sempre ansiosi, come se nonostante la fiducia che abbiamo posto nelle nostre forze stesse stia per acca-

derci chissà che cosa da un momento all'altro.

Spesso siamo nervosi semplicemente perché siamo cattivi, non avendo più chiesto a Dio d'aiutarci a vincere le nostre cattiverie.

E si capisce come in questi casi, che sono i più numerosi, le cure mediche riescano inefficaci: c'è un altro Medico, più sapiente e più amoroso, al quale non facciamo ricorso. Il solo medico che ci conosca nel profondo.

**S'incomincia finalmente a capire che la fede aiuta i malati a guarire**

Anche gli psicanalisti hanno cominciato a capirlo e i più accorti hanno riscontrato, sia pure in modo incerto, che la fede aiuta i malati a guarire.

Una controprova l'abbiamo nei nostri pellegrinaggi di fede e di preghiera: è difficile trovarvi un viso accigliato e contrariato, il viso di chi non si trova a suo agio, di chi ha i nervi a fior di pelle. Eppure spesso ce ne sono delle fatiche e delle contrarietà da sopportare, ma l'anima sana le affronta con intima letizia e il corpo obbedisce volentieri,

anche se è morto di stanchezza. C'è la gioia della persona profondamente sana ed equilibrata perché ogni giorno, come nutrisce il corpo nutre l'anima nella preghiera, e i malanni fisici che esistessero diventano più sopportabili.

L'uomo che ha creduto d'uccidere Dio sta uccidendo semplicemente se stesso, e vogliamo fermamente sperare che se ne accorga in tempo, prima che la rovina sia grande. Anche per lui preghiamo ogni giorno Dio, con molta speranza.

Athos Carrara.

## IL M M ALE OSCURO

5-2-71 Adferente  
in Casa Italiana

La malattia più diffusa è senz'altro la nevrosi, benché quest termine sia piuttosto generico e non sempre esatto, perché ci sfugge l' gine profondo della malattia. La psicanalisi la definisce "malattia del profondo" o "malattia della persona".

Dicono che sia il prodotto della vita tumultuosa che facciamo ma non è vero. Certamente la vita tumultuosa la favorisce e la diffonde ma non l'ha creata.

C'è semmai da dire che prima dello sviluppo della psicologia della psicanalisi questa malattia veniva presa meno in considerazione e malati di nervi <sup>erano</sup> ~~venivano~~ ritenuti malati immaginari.

Ricordiamo che Molière, ~~come se i beffati avessero voluto pun~~ è morto sulla scena recitando "Il Malato Immaginario".

È invece questo "male oscuro" di uno dei più noti romanzi di questi anni è vera malattia, anche se sarebbe più esatto definirla al plurale, tante malattie.

Ci sono quelle che usiamo chiamare malattie psicosomatiche, perché influenzano i vari organi, che di per sé non sono malati, come la nevrosi cardiaca, le varie nevrosi dell'apparato digerente, dei muscoli (facile stanchezza), della parola, e altre.

Vengono le psicosi: paura dei luoghi chiusi, paura dei luoghi affollati, paura degli spazi vuoti, del buio, delle altezze, del caldo, del freddo, <sup>il essere brutto e antipatico.</sup> Ansia del tempo, aver sempre fretta, anche quando non sarebbe ragionevolmente necessario.

Psicopatie del carattere: avercela senza motivo con qualcuno, temere che qualcuno ce l'abbia con noi. Antipatie e simpatie non motivate. Complesso d'inferiorità e di superiorità. Senso di colpa, diffusissimo indeterminato. Timore della polizia, senza ragione. Timore dei ladri, esagerato.

5

La timidezza, dovuta, spiega la psicanalisi, a frustrazioni e inibizioni dell'infanzia e dell'adolescenza, per quanto ritenga che si esageri attribuendo tante nostre paure all'infanzia: ce ne sono sicuramente che i nostri genitori ci trasmettono dandoci la vita.

Il timore d'essere giudicati, il sentirci gli occhi addosso, la difficoltà a iniziare un discorso e di contro l'improvvisa e disordinata irruenza.

I disturbi della memoria: non sentirci sicuri d'aver spento la luce, il gas, chiuso il rubinetto dell'acqua. Non ricordare all'improvviso il nome di persone conosciute.

*Dell'insonnia*

L'ansia, l'angoscia, l'insonnia. Le cause possono essere serie e possono essere banali. Può trattarsi d'una semplice digestione laboriosa. Ci si batte per ridurre le ore di lavoro e si continua a pretendere che il nostro apparato digerente lavori giorno e notte senza darci fastidio, senza proclamare scioperi.

E invece sciopera proprio nella notte tenendoci svegli. E' vero che noi possiamo contrattaccarlo con un sonnifero, ma non certamente a nostro vantaggio: ci converrebbe accettare le sue richieste e la sera tenerci più leggeri nel pasto.

Ma l'insonnia richiederebbe sempre la ricerca delle cause, per cercare d'eliminarle, invece di contentarci di combatterla con i sonniferi.

C'è poi l'angoscia esistenziale, l'incomunicabilità, l'uomo a una sola dimensione, e le altre rivelazioni della filosofia, della sociologia e della scienza medica, che lambiscono l'anima immortale ma non la raggiungono.

Eppure, a parte il dovere che ciascuno ha di curarsi i suoi mali ricorrendo alla scienza medica, non possiamo sperare, per molti mali, di raggiungerne la radice profonda se non prendiamo in considerazione anche la cura dell'anima.

Certe forme di nevrosi possono avvelenare l'esistenza d'un uomo, privandolo di quel senso di benessere che dà la salute e della forza che gli occorre per affrontare la fatica di vivere. *Possiamo opprimerlo e sottometterlo.*

Tuttavia il comportamento del nevrotico è essenzialmente diverso se si tratta d'un credente o d'un non credente. Non possiamo affermare che la fede riesca sempre a vincere la nevrosi, ma nella maggior parte dei casi la controlla e le impedisce di far<sup>ci</sup> ~~ne~~ <sup>non</sup> ~~uno~~ <sup>!</sup> schiavo.

Ci sono non pochi nevrotici credenti che riescono a condurre una vita normale, anche molto attiva, pur continuando a soffrire del loro male, ma senza essere oppressi dalla paura, anzi accettando la loro condizione con molta serenità e fiducia.

Fanno quello che è loro possibile per curarsi, ma senza inquietudine. Mi dice un credente che non riesce a trovare le cause della sua insonnia e non per questo prende sedativi, che ritiene dannosi: "La chiamo sorella insonnia e ci facciamo compagnia, finché lei non la gradisce più e mi lascia dormire".

nevrotiche

La forme <sup>v</sup>d'origine spirituale il credente le combatte alla radice l'orgoglio, le ambizioni, l'egoismo, le passioni disordinate. Se è vero che le inibizioni possono causare una nevrosi e anche vero che ricorrere all'aiu di Dio può guarirle o sottometterla, e in ogni modo non c'è cura migliore del sentirci aiutati da Dio a portare le nostre croci, compreso quella della ~~malattia~~ <sup>malattia</sup> ~~nevrosi~~.

Per andare a scuola la mattina dovevamo percorrere sette chilometri a piedi. Nella buona stagione ci toglievamo le scarpe per risparmiarele e non so se i figli del benessere proveranno piaceri come il nostro di tuffare i piedi nudi nella polvere soffice della strada. I nastri d'asfalto ghiacciato o cocente non sapevamo ancora che cosa fossero.

Per aiutarci nel cammino giocavamo al "chilometro". Facevamo conto di dovere sgambettare per un solo chilometro. Al termine del chilometro ci dicevamo: "Ecco, abbiamo un chilometro di strada da percorrere". Non un "altro" chilometro, ma un chilometro. Quelli già percorsi e gli altri successivi non esistevano. E così arrivavamo a scuola abbastanza freschi.

Non sapevamo, allora, d'aver messo in pratica l'avvertimento evangelico: "A ogni giorno basta il suo affanno".

Che cos'è un chilometro di strada? Appena un quarto d'ora di cammino, a passo normale. Che cos'è un giorno? Quasi un soffio.

~~Le afflizioni d'un giorno sono difficilmente insostenibili, se non~~  
Le afflizioni d'un giorno sono difficilmente insostenibili, se non siamo noi ad aggravarle con quelle di domani. C'è anche il dolore che schiaccia, ma questi giorni non possono essere numerosi, non ne sopravviveremmo. Anche il dolore ha una sua logica, riassunta in questa massima, "se è forte non dura, se dura non è forte". Anche quello morale, che è il più tenace, ma che dobbiamo sforzarci di contenere, con l'aiuto di Dio, e sempre limitandolo a oggi, senza continuare a gravarci di quello d'ieri e d'anticiparci quello di domani.

Domani è un altro giorno, ed è imprevedibile. Che ne sappiamo di domani? Quanto affanno inutile, per timori che poi non si sono avverati. Fino a insidiarne la nostra salute, non sappiamo con quanto buon senso.

E senza dire dell'affanno che ci procuriamo volontariamente per mancanza d'intelligenza, delle cose e degli uomini. Per cattiveria, per esempio, e ciò che è cattivo non è davvero intelligente.

O per difetto di speranza e di fiducia. E' noto l'aneddoto del contadino, che vale per tutti. Questo contadino semina il suo grano e comincia a vivere d'affanno per paura che non nasca. Il grano nasce rigoglioso e il contadino teme che il gelo glielo distrugga. Il gelo invernale glielo risparmia, arriva la primavera e il grano cresce che è una bellezza, ma il contadino teme la pioggia. Si ripete: "maggio ortolano (piovoso), molta paglia e poco grano". E il grano cestisce che a guardarlo fa allargare il cuore, ma il contadino teme la grandine.

Arriva la mietitura. Il contadino miete il grano più bello della zona. Un amico gli fa i suoi complimenti, ma il contadino scuote ~~tra~~ tristemente la testa: "Vedrai che l'anno venturo non andrà così bene".

Ci carichiamo dell'affanno di domani e per peggiorare la nostra condizione trasferiamo a domani la nostra speranza d'oggi. "Questo giorno l'ha fatto il Signore, rallegriamoci in esso". Niente affatto. Viviamo d'attesa: attendiamo il posto di lavoro, poi la promozione, la carriera, il posto di comando. Attendiamo di sposarci, poi il primo figlio, poi i figli adulti, poi i nipoti.

Non siamo capaci di goderci oggi le gioie d'oggi, salvo che non siano proprio grandi e che perciò, anche queste, non possono essere di tutti i giorni, perché nemmeno le gioie intense durano, ma di piccole gioie ogni giorno ci fa il suo dono.

Siamo vivi oggi, non ieri, non domani. Chi ha il coraggio d'alzarsi presto la mattina e di percorrere a piedi la strada che lo separa dal posto di lavoro, vincendo la tentazione di tirar fuori la macchina o di salire sull'autobus, s'accorge che il mondo è nuovo, nasciamo tutti stamani, tutti nuovi, tutti lieti d'essere vivi, come i passeri. Abbiamo perciò tutti la stessa età, giovani e vecchi, tutti fanciulli.

Questo è un giorno nuovo, da godere. Godere le piccole gioie di oggi, avere le piccole speranze d'oggi, a tutti possibili, perché a tutto è consentito d'amare, giovani e vecchi, poveri e ricchi, e nella giornata sicuramente accade di porgere un bicchier d'acqua o un sorriso

a qualcuno, e di riceverne.

Non un giorno è uguale all'altro, nemmeno per chi conduce una vita senza scosse, perché siamo diversi noi, siamo nuovi, e dipende dalla nostra capacità d'afferrare questa novità se oggi sarà un giorno sereno e lieto o un giorno brumoso.

A ogni giorno il suo affanno e le sue gioie, in quell'equilibrio che Dio ~~sorrebbe~~ per gli uomini di buona volontà.

Un albergatore costruisce un albergo nuovo su una strada di transito. Stipula un mutuo, fa debiti. Quando l'albergo è pronto, quella strada viene deviata, e l'albergatore fallisce.

Un anno dopo un altro albergatore costruisce il suo albergo sulla strada <sup>nuova</sup> ~~deviata~~ e fa affari d'oro.

Viene spontaneo di dire che il primo è stato sfortunato, mentre il secondo ha avuto fortuna. O il primo sarà stato incauto e il secondo più attento?

Esiste la fortuna, come una forza misteriosa che ha i suoi prediletti? E che cosa significa avere fortuna?

Se esiste come una forza estranea alla volontà dell'uomo è rischioso darci da fare per riuscire, perché riusciranno i prediletti di questa capricciosa potenza, non i meritevoli.

E chi ha fortuna? Chi riesce, evidentemente. Ma chi riesce non vorrà ammettere d'essere stato aiutato dalla fortuna: vi dirà che è tutto merito suo, mentre chi non riesce non accetterà di riconoscere i suoi errori, vi assicurerà d'essere stato sfortunato.

Se nel mondo ci fossero davvero i fortunati e gli sfortunati non si potrebbe riconoscere che il mondo è retto da una giustizia superiore, che giudica secondo i meriti di ciascuno, e non secondo il suo successo.

Sarebbe un mondo ingiusto di suo, senza bisogno che ci si mettessero gli uomini a renderlo ingiusto, e la vita diventerebbe un gioco d'azzardo.

Invece la vita umana non è un gioco, è una prova. A ciascuno il suo compito da svolgere, in mezzo alle difficoltà che incontra, affinché possa ~~provare~~ provare d'essere meritevole della vita eterna.

C'è un solo fallimento da temere nella vita, quello finale. Gli altri sono tutti rimediabili, sempre però con l'aiuto di Dio.

Saranno gli ingiusti di questo mondo, che ostacolano i giusti, i veri falliti, anche se qui riescono a trionfare. Invece i tribolati, che sembrano i perditori, saranno i vincitori.

Non è da cercare il successo come fonte di guadagno, di fama, di potere, ciò che potrebbe esser la via spaziosa verso il fallimento finale, è da cercare di compiere bene la prova della vita, secondo il servizio di Dio, misurando le ~~proprie~~ proprie capacità, senza lasciarle inoperative, ma anche senza presumere posti più alti di quello che ci è congeniale: non si deve ~~mai~~ arrivare a perdere l'equilibrio interiore, la salute e la serenità dell'animo.

Quando abbiamo impiegato tutte le nostre forze e le nostre virtù d'equilibrio, di prudenza, di saggezza, e non riusciamo, senza che una coscienza illuminata ~~non~~ ce ne faccia rimprovero, non ci è lecito insistere su una via che chiaramente non era la nostra, né scoraggiarci: c'è sempre tempo per ricominciare, dopo aver meglio valutato le nostre capacità e le circostanze, anche se si tratterà d'una via più modesta. ~~xxxx~~

Passa presto, e per tutti, la gloria di questo mondo, e i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi i primi, e la ricchezza non possiede un palpito di vita propria, né può darla.

Ciò che vale, la vita, la grazia, la bontà, l'amore, la sapienza, non s'acquista col denaro, che anche nei confronti della salute è più spesso dannoso che profittevole.

Non esiste dunque la fortuna: esistono circostanze diverse come tema d'esame per ciascuno di noi, secondo le nostre possibilità. Gli uomini e i fatti possono interferirvi, rendendoci più pesante la prova, ma senza che Dio volga l'occhio altrove, ed è sempre preferibile trovarci dalla parte dei tribolati che non dei trionfatori, i quali "hanno già ricevuto la loro mercede". Non tutti possiamo raggiungere la perfezione di San Francesco, che trovava la perfetta letizia nelle tribolazioni e che poteva cantare "Tanto è il bene che m'aspetto, che ogni pena m'è diritto". Ma è meglio trovarci su questa strada, pur senza cessare di agire per il nostro giusto posto nella vita, ma ~~sempre~~ in serenità e onestà d'intenti.

19.6.74 Utilizzare per la...  
reflexe

Per quanto sembri paradossale in un mondo tanto agitato, non siamo nati per l'azione, siamo nati per la contemplazione. Infatti contempleremo Dio "faccia a faccia", e per questo siamo nati.

Il lavoro è una necessità, una penitenza. Il nostro torto è d'esserci innamorati della penitenza non come riscatto, ma come strumento di guadagno. Il lavoro è un comando di Dio, quindi un comando buono, ma poi l'uomo ha inventato il denaro, e l'amore è passato dalla penitenza che redime al suo corrispettivo ~~denaro~~, che c'indiaavola.

consumi

Civiltà dei ~~consumi~~ significa civiltà del denaro e perciò civiltà del diavolo.

Ma il lavoro resta un comando buono, per chi ancora sa intenderlo nel suo vero significato. Dio lo dette all'uomo in penitenza, ma non senza raddolcirlo nel suo <sup>aspetto</sup> ~~significato~~ redentivo, permettendo all'uomo di farne strumento creativo, quasi un completamento alla creazione di Dio, una sua compiutezza a migliore servizio dell'uomo.

E' anche uno strumento d'unione. Nessuno lavora per se stesso e tutti abbiamo bisogno del lavoro altrui: può avvenire di commuoverci nel sorbire al bar una tazzina di buon caffè pensando a quanti hanno lavorato per procurarcelo, e di più continenti.

Il lavoro ci affratella più dello sport, del turismo, della politica, della cultura, solo che sappiamo conservargli il suo significato, altrimenti se ne impossessa il demone, che è il divisore dell'uomo, e mette l'uomo contro l'uomo, perfino in casa sua.

Ma il significato ancora più alto del lavoro è nell'essere un mezzo di contemplazione. Nessuno è più gioioso di chi avendo compiuto un lavoro lo contempla e ci si riconosce nelle sue virtù creative, dicendo: "L'ho fatto io".

Penso che la resistenza che in Italia ancora riusciamo a opporre all'invadenza dell'industria meccanizzata, <sup>contro l'artigianato</sup> sia dovuta a questa nostra profonda anima artigiana che è tanta parte della nostra civiltà cristiana e che giustamente difendiamo con tutte le nostre forze.

La zona dove abito è resa nota da una grande industria meccanica, ma nella stessa zona continuano a prosperare quattromila piccole aziende artigiane che occupano il doppio del personale della grande industria e che ritengo umanamente più importanti di quella, dove sono pochi i cervelli occorrenti e troppe le braccia azionate da quei cervelli, come una mostruosa statua di Siva.

Nelle piccole aziende artigiane invece vi sono quasi tanti cervelli creativi quante persone operanti, e ~~ma il guadagno vi sia in genere minore, vi sono compensi umani notevoli, a cominciare dal senso della famiglia e della creatività.~~ benché il guadagno vi sia in genere minore, vi sono compensi umani notevoli, a cominciare dal senso della famiglia e della creatività.

Credo che per salvare la civiltà del lavoro, sulla quale è fondata ~~la Costituzione della~~ la nostra Repubblica, debba essere difesa nel lavoro italiano la sua antica anima cristiana, ridando un impulso nuovo all'agricoltura e difendendo l'artigianato e ogni iniziativa personale, sia pure organizzandola per sopravvivere, ma conservandole una libera anima individuale.

Il lavoro ha molta influenza nella vita d'un uomo e d'un popolo. Esso occupa le ore migliori della giornata e richiede le maggiori energie. Chi lavora volentieri è un uomo sereno e diffonde intorno a sé la serenità, mentre chi lavora perché costretto e non ama il suo lavoro, diventa un inquieto e diffonde intorno a sé la sua inquietudine.

Se andassimo a vedere <sup>lino</sup> alla radice molte agitazioni sindacali che hanno per fine il maggior guadagno e un minor lavoro, troveremmo che la inquietudine di quei lavoratori è molto più profonda, è morale e spirituale, è umana.

Sono uomini trattati come automi, senza richieder loro nessun interesse personale al lavoro che compiono, mentre essi dal canto <sup>loro</sup> ~~loro~~ non compiono qualche sforzo per umanizzare la loro opera.

Vediamo che il lavoro influisce molto sulla psicologia del ~~lavoratore~~ lavoratore. I lavoratori indipendenti e creativi sono più aperti di spirito con tutti, sono uomini più soddisfatti di sé, continuano a creare

anche nei ~~loro~~ rapporti sociali, mentre i lavoratori dipendenti meccanizzati (ne conosco in questa grande industria che ~~per tutta la vita,~~ ogni giorno e ogni ora, fanno un unico foro uguale in un pezzetto di lamiera, ripetuto all'infinito, senza ~~mai~~ una variante) diventano apatici, e sindacati e partiti li manovrano come vogliono, salvo poi esplodere in famiglia, di fronte ai più deboli, quali la moglie e i figlioli, dove possono <sup>trasformarsi in</sup> diventare tiranni.

Il cristiano se ne difende meglio, perché ha più coscienza del proprio valore e riesce a migliorare il suo lavoro o a trovarsene un altro di maggiore soddisfazione, e se proprio non ci riesce vi supplisce con lo spirito, offrendo a Dio quella sua pesante penitenza, perché valga di riscatto a se stesso e anche a questa società indiavolata, nel senso che toglie al lavoro il suo consolante significato divino.

Questa pensione fra i castagni, così quieta, così riposante, sarebbe quello che si usa chiamare un angolo di paradiso. Dico sarebbe perché ci sono gli avvenimenti umani a obbligarci a cambiare giudizio.

Il proprietario è un uomo robusto, sui quarantacinqu'anni, un pò rozzo, pieno d'energia. Gestisce tre esercizi, questa pensione italiana, un'altra pensione in Italia, al mare, dove sta la moglie, e un ristorante in Germania, dove nell'estate lasciano i figlioli, una figliola di vent'anni e un figliolo di diciotto.

Una famiglia, come si vede, in grandi faccende. Si dice che sian pieni di denaro, com'è facile ammettere, con tutte queste attività.

Ma anche una famiglia divisa e affannata, senza nessun reale bisogno, perché potrebbe bastare uno dei tre esercizi a soddisfare le loro legittime esigenze, con una vita più serena e più ricca di beni ben più alti del denaro.

E quest'anno è successo il fattaccio, che ha stroncato quest'uomo. All'improvviso gli è apparsa davanti la figliola, con un'amicizia e tre max amici. Aveva lasciato il ristorante al fratello per far visitare l'Italia a quei suoi amici tedeschi, e senza avvertirne il padre e la madre, senza il loro consenso.

Il padre n'è rimasto sorpreso, poi guardandola meglio se n'è allarmato. Era trascurata negli abiti, come del resto i suoi amici, e parlava e rideva senza motivo. Gli altri ridevano in coro, benché non comprendessero l'italiano. Ridevano vedendola ridere.

Il povero genitore non ha impiegato molto tempo a capire che tutti quei giovani erano istupiditi dalla droga.

S'è messo a piangere, senza ritegno, davanti a tutti. E non aveva lì la moglie, a confortarlo o a piangere insieme. Diceva: "Che ne sarà di tua madre?".

In un attimo vedeva crollare le sue speranze di far "felici" quei due figlioli con tanti biglietti di banca. Non capiva, almeno sul momento, che i primi drogati erano loro due genitori, i drogati del denaro, e che gli allucinogeni della figliola (del figliolo non osava domandare) ne erano una delle logiche e malefiche conseguenze.

Un altro padre, un medico, guadagna, a sua confessione, centomila lire il giorno, facendo una vita infernale e senza vera necessità professionale. Gli ho chiesto che cosa intende farne di tutto quel denaro. Mi ha risposto che alla figlia "qualcosa" deve ben lasciare! E la figlia, intanto, che ha trentadue anni, cullata da tutto quel denaro, si balocca all'università senza dare esami, lasciando prevedere una vita ~~xxxx~~ tutt'altro che dignitosa.

E un ultimo esempio, fra i centomila e chissà quanti. Ero riuscito a farmi dare dalla moglie d'un legale cento lire la settimana per i poveri. Dico cento lire, non mille, non diecimila. Allora il marito era all'inizio della carriera e non avevano di che scialare. Poi il marito, che è molto bravo, ha bruciato i tempi e volendo esser prudenti possiamo calcolare che guadagni due milioni netti al mese.

La signora ha smesso di darmi le cento lire settimanali per i poveri assicurandomi, molto afflitta, che proprio non ~~he~~ è più possibile. Ed ecco altri due drogati del denaro.

Recentemente un vescovo brasiliano, che vive tra i poveri non per invitarli alla rivolta ma per aiutarli a redimersi ~~prima~~ moralmente per acquistare una vita più umana e più cosciente ~~intanto~~ con le proprie forze e quindi per rendersi più degni d'una maggiore giustizia, ha detto che per i ricchi è molto difficile mantenersi umani: non ha detto cristiani ha ~~d~~atto semplicemente umani.

Un povero prete italiano delle nostre campagne parlando del denaro

mi ha detto che è come l'unghia: tagliata troppo radente la carne s'annala, ma lasciata crescere diventa artiglio.

E il denaro è necessario: anzi, gli economisti ~~ne~~ sono allarmati perché nel mondo scarseggia. Il progresso economico ne richiede sempre di più. Ma non deve diventare il padrone degli uomini, deve restare servo. Ciò che in pratica resta difficile perché non appena l'uomo cessa di servire Dio è subito afferrato dal demone del denaro.

Convieni, allora, essere poveri? Senz'altro. E' un discorso serio, ma va fatto, e con chiarezza. Intanto è bene dire che la povertà intesa in senso evangelico e umano non è la miseria: Gesù e i suoi discepoli erano poveri, ma non c'era fra loro un miserabile. La famiglia di Gesù e le altre vivevano decorosamente del proprio lavoro, senza mancare del necessario.

Ecco, dunque, la povertà che dobbiamo prediligere e amare: vivere del proprio lavoro, senza mancare del necessario, compresi oggi anche il televisore, gli elettrodomestici, l'utilitaria, e con qualche risparmio secondo le condizioni e i doveri di ciascuno, ma senza voler raggiungere la ricchezza, salvo che non sia un dovere anche questa, per dare lavoro e sostegno ad altri.

Gesù si era fatto "nullatenente" volontariamente per provare che quando uno si dedica direttamente al servizio di Dio non ha da temere di che mangiare e di che cosa vestirsi.

Ma non a tutti è richiesto questo eroismo, mentre a tutti è richiesto l'amore alla povertà, e chi è costretto a maneggiare fiumi di denaro li ~~inizia~~ incanali verso l'amore di Dio, senza che le sue mani vi restino immerse e tanto meno il cuore.

Così come non è ricco chi maneggia tanto denaro senza attaccarvi il cuore, non è povero chi di denaro ne ha poco ma ne sogna tanto, e invidia i ricchi, pur combattendoli.

Si tratta d'una scelta dell'anima, o con Dio nell'amore della povertà o con Satana nell'amore al denaro.

Da questa scelta dipende tutto il comportamento e lo stesso modo di pensare e di vedere gli uomini e le cose: chi ama la povertà per amore di Dio è libero d'amare chi vuole, senza paura di comprometersi e di rimet-



za: è difficile accettare d'essere gli ultimi, nella vita, per essere primi nell'amore di Dio, che non si vede, e che il mondo mostra di non stimare.

Per quanto si voglia parlare di progresso e di giustizia, ovunque esistono i primi, i secondi e i terzi posti, nei mezzi di trasporto, nei sale di spettacolo, negli stadi, negli ospedali: è sempre il denaro che distingue e separa, e così in tutti i paesi, anche in quelli comunisti dove son tutti uguali, ma ci sono "i più uguali", come argutamente ha <sup>Orwell</sup> detto Giorgio ~~Wells~~ nel suo libretto "La Fattoria degli Animali".

E restare indietro, "farsi veder povero", non piace, finché non si riusciti a scrollarci di dosso questo peso della "bella figura", in cui di ben altri valori e altra sostanza.

## LA PARTE MIGLIORE

E' finita come doveva finire, benché sia avvenuto prima del pre-  
dibile. E' la storia sofferta della famiglia d'un medico ospedaliero a  
stipendio fisso, con tre figli maschi dai dodici ai diciotto anni.

Questo medico proviene da una famiglia povera. Il suo babbo fac-  
il manovale edile e lavorava nella buona stagione, e la famiglia ha dov-  
stentare molto per portare il figliolo alla laurea in medicina, che è u-  
delle più lunghe e costose, come sappiamo, ma il figliolo non ha potuto  
ringraziare Dio del privilegio d'aver dovuto lottare ~~molto~~ per riuscire  
perché in Dio non crede.

Così nella sua anima, al posto della riconoscenza a Dio e ai ge-  
tori, ha preso posto un certo rancore e un vivo spirito di rivalsa: s'è  
messo in testa che i suoi figlioli non dovranno soffrire le sue privazioni  
e l'impegno che aveva <sup>lavorato</sup> messo prima per studiare l'ha impiegato dopo a re-  
re la sua famiglia.

I figlioli non dovevano mancare di nulla, dovevano avere "tut-  
anche il superluo, anche quello che lo stipendio non consentiva.

Un pò di luce di Dio gli avrebbe suggerito che è bene che i gi-  
vani siano "potati" con qualche rinuncia e lo avrebbe reso lieto la sua  
condizione economica non florida anche se decorosa, che lo avrebbe aiu-  
a meglio preparare i figlioli alla vita, a dare a suo tempo buoni frut-  
Invece s'è messo a firmare cambiali su cambiali, fino a ricoprirne l'i-  
ro stipendio mensile, dimenticando il più elementare dei diritti della  
famiglia, quello del pane quotidiano.

Assillato dai debiti e dai creditori ha finito con l'esaurirsi  
di nervi fino a richiedere il suo ricovero in clinica psichiatrica, e  
sua famiglia ne sta pagando le conseguenze. La famiglia che doveva "ce-  
rire" e ~~far "bella figura"~~ si vede pignorare i mobili di lusso non pag

E' vero che la povertà dignitosa non è molto comoda, specialm  
se ci confrontiamo con chi "sta meglio", in denaro e non in virtù, ed è  
ro che i poveri pagano sempre e pagano per tutti. Se le cose vanno ben  
no i ricchi a profittarne, se vanno male sono i poveri a soffrirne. I  
ri disonesti, che si vendono ai ricchi, sono portati, qualunque uffici  
ricoprano, a rivalersi verso <sup>gli altri</sup> i poveri e i deboli, angariandoli e oppri  
doli, per "rifarsi la faccia".

I poveri che amano la loro povertà e che sono quindi "dalla p  
di Dio", sono quelli che mandano avanti la civiltà, e non solo perché  
sono gli esecutori (infatti sarebbe inutile progettare case, scuole, o  
dali, macchine, servizi, se non ci fosse chi costruisce, esercisce, gu  
serve) ma perché il mondo crollerebbe senza la loro onestà, la loro un  
il loro disinteresse, la loro generosità.

Perfino a servizio diretto di Dio, nelle parrocchie, sarebbe  
la santità di pochi se non esistessero questi "piccoli santi" che rife  
scono di sane energie umane, generose e disinteressate, la vita comuni  
ria della parrocchia. I ricchi possono contribuirvi con denaro, ciò ch  
il meno che l'uomo possa dare, ma i poveri danno, oltre al denaro, la  
attività, senza della quale a nulla servirebbe il denaro dei ricchi, i  
ché Dio non ha bisogno di denaro, ha bisogno d'anime generose.

Il povero che è dalla parte di Dio ha scelto "la parte miglio  
e possiede tutto, mentre il ricco che non ha saputo mettersi dalla  
di Dio <sup>l'uomo</sup> ponendo la sua ricchezza a servizio di Dio e restando quindi d  
parte di Satana, è come se non possedesse nulla, possedendo solo beni  
di vita propria.

Facce e famiglie serene le troviamo fra i poveri che non si :  
mano a sopportare la loro povertà ma l'amano, senza nessuna invidia d  
ricchi, e rarissimamente troviamo questa serenità in chi si lascia ri

chiare dalla corrente delle cifre e degli affari.

Allora la "giustizia sociale" va lasciata perdere? Niente affatto, ma di questo c'è tempo di riparlare. Intanto godiamoci questa serena povertà, che è la più grande ricchezza, e ringraziamone il Signore.

Se qualcuno si sente angariato da chi ha di più e vorrebbe sempre di più, cerchi di compatirlo: in fondo anche i ricchi insoddisfatti rendono testimonianza alla Verità, e cioè che a nulla vale possedere tutte le ricchezze dell'universo se lasciamo nell'indigenza la nostra ~~anima~~ anima: restiamo profondamente malati. E allora cerchiamo d'amare i ricchi lontani da Dio come i più veri poveri e come ~~malati~~ malati. Troveremo che dei ricchi si salvano per le preghiere dei poveri e anche questo sarà giusto, che chi ha tutto perché ha Dio doni un pò di ristoro a chi non ha nulla e s'affann per ciò che non vale.

Passa un corteo di scioperanti. In testa ci sono i più accalorati, poi col passar delle file il calore s'attenua e gli ultimi seguono strasciando le gambe come legati a una corda. Ma a un tratto una bella e rigogliosa ragazza mi scorge e conoscendomi come credente esce dalle file e mi grida in faccia: "Io voglio esser libera di fare quello che mi piace".

Era chiaro che non alludeva a questioni economiche né politiche, ma alla libertà personale di darsi in pasto al primo porco che avesse incontrato. In me aveva visto un negatore di questa libertà.

La libertà è una profonda esigenza dell'animo umano. Un operaio che lavorava alla catena nell'industria è stato licenziato per riduzione di personale e ha messo su un carretto di vendita di frutta e verdura, e in queste mattine mi confidava: "Sul principio mi sono trovato un pò smarrito, ~~ma~~ poi ho sentito il piacere di dover provvedere di mia iniziativa al mio pane quotidiano. L'è facevo parte della macchina, ero una macchina. Ora mi sento libero, mi sento un uomo, e anche nella politica ho cominciato a ragionare con la mia testa".

Questo è un altro modo d'intendere la libertà, più vero. A caro prezzo ci siamo conquistati la libertà politica, che è fondamentale, ma mettiamoci in coro a gridare aiuto perché la stiamo mettendo in pericolo.

Quella ragazza è un sintomo: è il ventaccio della libertà sessuale che soffia dal nord e sta investendoci, e che tristemente fa indossare il vestito della libertà agli schiavi del sesso, già vecchi a vent'anni.

Tutto il sudicio morale sul quale prospera un vigoroso commercio è un delitto contro la libertà, che è prima di tutto morale.

E' contro la libertà politica ogni iniziativa di legge tendente a sostituire con lo stato l'attività dei cittadini in ciò che non sia strettamente necessario, come i servizi pubblici, benché anche qui ci sarebbe da discuterne. Ricordo due piccoli episodi del tempo di guerra, di

quando si viaggiava come si poteva.

Avevo chiesto un passaggio a un camionista che trasportava un carico di lignite (la lignite è il carbon<sup>e</sup> povero dei tempi di guerra). Osservai che non si dava pensiero di scansare le buche della strada, e glielo dissi. Mi rispose ~~rispose~~ con indifferenza che tanto il camion non era suo e quindi se si sfasciava non gliene importava nulla.

Un'altra volta mi ospitò in cabina un camionista che trasportava un carico di legname. Vidi con quanta premura cercava di non intoppiare nelle buche, e lo lodai. Mi disse sorridendo che il camion era suo e che quindi doveva farlo durare. E' una meditazione da lasciare ai fautori d'una economia collettivista in mano dello stato.

Ma anche la libera iniziativa può offendere la libertà quando ne diventa profittatrice, e sarebbe opportuno rileggere con attenzione le ultime encicliche sociali.

Perfino le assicurazioni sociali possono compromettere la libertà personale, vedasi la soffocante burocrazia che le manovra, e quando non lasciano nessun respiro alla responsabilità e alle scelte personali.

Assicurati dalla culla alla morte, come si vantano gli svedesi, può anche significare ingabbiati dalla culla alla morte in un magnifico zoo nazionale, e gli zoo destano curiosità, non gioia.

Dicono che in Russia e in Cina non ci sono più mendicanti. Può dar si che sia vero, ma dove sono? Se sono "rinchiusi" in istituti-prigione, non vedo perché ci se ne debba rallegrare. Anche la libertà di mendicare, per quanto possa dispiacere, è una libertà umana.

C'è qui una vecchia di settantacinque anni, sordomuta dalla nascita arrembata, che vive in un fondo, sola. Porta il latte alle famiglie, fa dei piccoli servizi, e se le parlo di ricoverarsi in un istituto s'arrabbia, e io non insisto perché comprendo che per lei la libertà è un bene supremo da godere fino all'ultimo giorno.

Ma la libertà ha un significato ancora più profondo e più alto. Lo espone molto bene Merton, in uno dei suoi libri più meditati ("Vita nel Silenzio", Morcelliana, Editrice, Brescia) dove afferma che la libertà "non consiste nel poter scegliere fra il bene e il male, ma nel non poter più scegliere il male".

E l'uomo è davvero libero di non poter più scegliere il male? Inclinati al male come siamo fin dalla fanciullezza, osserva Sant'Agostino, è per lo meno difficile, e per questo Gesù ci ha annunciato che ~~la libertà~~ "la Verità ci farà liberi".

La libertà è nella verità, nella sapienza, nell'amore. E' il cammino <sup>ster</sup> dei forti, aperto a tutti, perché la verità è "dei deboli il vigor".

L'uomo è debole, ma il cristiano lo sa. La differenza è fondamentale. La cultura moderna tende a "liberare" l'uomo dal bisogno di Dio assicurandolo che egli ha in sé la forza di risolvere i suoi problemi.

La stessa cultura ha creato la filosofia dell'angoscia e l'arte descrive la vita come un incubo.

Intanto le guerre continuano, e una guerra, anche la più piccola, è un assurdo tanto tragico da lasciarci senza fiato: uomini che si uccidono, e impiegano tutte le loro facoltà umane per uccidersi, solo perché indossano abiti diversi, o la pensano diversamente o hanno interessi diversi.

E si ~~uccidono~~ uccidono giocando alle parole: tutti sono liberatori, tutti vogliono la giustizia, tutti intendono "combattere" per la pace. Se non ci fosse tanto dolore, dovremmo <sup>ridere di noi</sup> ~~spaciarci dalle risa~~ nel riconoscerci così ridicoli nelle nostre ambizioni d'esseri superiori.

Il cristiano non crede alla baldanza della cultura, pur tutti e tutto rispettando e per tutti soffrendo.

Preferisce credere al Vangelo, dove impara che l'uomo è debole per sua natura ed è "cattivo", anche nel senso di "imperfetto", e che solo Dio è "forte", è "buono", è "il riscatto dell'uomo".

In questo riconoscimento il cristiano non si sente per nulla umiliato: sarebbe ridicolo non sentirsi umiliati di ricorrere al medico per un mal di gola, e sentirsi invece mortificati di ricorrere al medico divino per i mali dell'anima, che nessun uomo dotato di ragione può negare.

Questo sentirsi debole e bisognoso di Dio è la forza del cristiano, che sa come Dio tutto possa. Ne deriva nel cristiano un atteggiamento verso la vita veramente realistico, senza utopie e senza tragici errori.

Il cristiano non si scandalizza delle debolezze degli uomini, perché

sa d'essere debole a sua volta e capace di commettere qualunque male se Dio non lo sorregge.

Perché i giornali vivono così tanto di scandali, anche i giornali seri? Ho letto in questi giorni che a Londra è sceso da un ~~aer~~ aereo-alcov <sup>un</sup> ~~il~~ fondatore di ritrovi e riviste oscene e che a riceverlo c'erano "trecento giornalisti". A me non interessa quel porcile volante, ma sono i trecento giornalisti che mi hanno pugnalato, è il morboso interesse del pubblico.

E questo è l'uomo forte che può fare a meno di Dio? Il cristiano si sforza di capire tutto e tutti, ma non può non piangerci sopra.

Giriamo pagina e leggiamo altrove: dittatori d'ogni colore che continuano a torturare i loro avversari politici imprigionati. E' segno di forza, questo? O non è piuttosto il tragico segno d'una grande debolezza intima e d'una grande paura?

Sapete chi fa le vittime maggiori, chi scatena le guerre? Non il denaro, non l'odio di razza, non la sete di potere, ma la paura.

La paura d'essere odiati, traditi, sconfitti. E' la profonda debolezza della natura umana.

Così è per gl'individui, come per gli stati. In questo tempo siamo alla mercé di due, tra poco di tre grandi potenze mondiali, che si temono <sup>a vicenda</sup> ~~l'una con l'altra~~: più grandi sono i popoli e più potenti, più grande è la loro paura, più gravi i pericoli di questa reciproca paura.

Il cristiano lo sa, lo vede, lo sente, e s'affida a Dio, anche per la pace mondiale, per la sua e per l'<sup>l'</sup>altrui pace. Vorrebbe poter confidare negli uomini, ma l'esperienza e la sapienza lo tengono prudente: non esistono "grandi" uomini, nel senso che siano liberi dal peccato originale e dal pericolo di commettere grossi errori.

E' vero che nell'intimo degli uomini c'è un grande desiderio di

giustizia, di pace, di libertà, di concordia, ma solo Dio può concederle, Dio che segue le vicende degli uomini per ricavare <sup>anche</sup> da ogni loro male il miglior bene possibile.

E' il bene a vincere, ma a prezzo di tanto dolore, perché il vero donatore di libertà è Dio, che si lascia crocifiggere per non ledere la libertà umana.

Il cristiano c'è dentro, a soffrirne, a pagare, a operare, con fiducia e con speranza, sapendosi debole quanto gli altri uomini, ma pieno di certezze che gli vengono dalla sua fede e dal suo amore.

L'uomo è debole, e molti che si credono forti riescono a vivere e a prosperare per merito dei ritenuti deboli perché credenti, mentre questi <sup>in Dio</sup> sono diventati forti e donatori di forza.

Il direttore d'un settimanale sindacale m'invitò a collaborare al suo foglio e gli risposi che avrei accettato a condizione di potervi trattare argomenti d'interesse spirituale. "In mezzo a tanti diritti", gli dissi, "ci sia almeno uno che ricordi ai lavoratori d'essere uomini e d'avere perciò anche dei doveri".

Sorrise e non ne facemmo di nulla. E questo è il clima nel quale vengono affrontati i problemi sociali, in termini di forze contrapposte: il lavoro, che è il frutto della collaborazione umana e che dovrebbe unire, divide.

Politici e sindacalisti, siamo fuori della realtà, e andiamo avanti così, con i tranquillanti delle riforme e le vitamine degli aumenti salariali e scatti di carriera, senza un traguardo, senza una meta, se non quella generica e nebbiosa di "giustizia sociale".

E i mali sociali, invece d'essere vinti, si aggravano, come ciascuno che apra appena un occhio può vedere.

Non per questo vogliamo respingere il sistema, che è il migliore possibile, ed è cento volte preferibile una democrazia politica e sindacale burrascosa che non la calma dei morti d'un "regime forte", cioè violento.

Ma vorremmo dargli un'anima, e dobbiamo sforzarci di dargliela. Non dovrebbe essere difficile capire che l'origine dei mali sociali è nell'uomo, ma ~~ma~~ noi italiani siamo un popolo divertente, e forse lo sono anche gli altri: singolarmente ci sentiamo tutti innocenti, e messi insieme formiamo, a nostro riconoscimento, un popolo ingiusto. Possibile che non ci venga in mente che un paniere di mele macolate non è fatto di singole mele immacolate?

I mali sociali sono un riflesso, anzi una somma dei nostri mali personali, e nessuna riforma politica e sociale avrà il potere di risanarci socialmente, se ogni italiano non prenderà di petto se stesso e si dica:

"Amico, e tu? Sei proprio onesto? Sei irreprensibile? Fai tutto il tuo dovere d'uomo e di cittadino? Sei sano nella coscienza e nell'anima, oppure ti contenti di piccole ingiustizie, di piccoli ricatti, di piccole malizie, di piccole ruberie, perché di più non puoi?".

Sai che cosa significa giustizia? Non significa "avere di più", ma "dare a ciascuno il suo", e tu hai dato ciò che devi, a tutti, prima di chiedere? E prima di tutto hai dato a Dio il suo? Cioè l'amore e il servizio che gli devi? Lo sai che se non cominci con il dare a Dio il suo, ti rendi incapace di giustizia, perché resti malato nella coscienza?

Ami il prossimo tuo come te stesso, anche quello che ti fa tribolare? Se non l'ami così non potrai essere giusto con chi tratti, con chi hai comunità d'interessi, con chi dovrai avvicinare e servire.

Questa è la radice dei mali sociali, una radice profonda, radicata nella coscienza d'ogni singolo uomo, poco o tanto che sia il suo potere.

Il potere aumenta le proporzioni del male, ma la radice ne resta quella, e chi potrà riformare i riformatori se non Dio?

Vedete che la scuola non ci riesce: insegna tante cose, meno che a crescere e divenire uomini. Istruzione letteraria, istruzione scientifica, educazione civica, educazione fisica, tra poco educazione sessuale, ma siamo ancora lontani da una educazione umana.

Meno ancora ci riesce il mondo politico e sindacale, che non ha di vista tutto l'uomo ma solo l'uomo che ha dei determinati bisogni da soddisfare: la sua anima, cioè la sua essenza spirituale, ne resta ancora assente.

E allora diamoci all'iniziativa privata, che nei secoli ha sempre anticipato quella pubblica, per un progresso interiore, senza del quale quello civile ne resta sbilanciato e disordinato.

Ciascuno curi se stesso, per aiutare la società a colmare questo

drammatico Gap (che significa, come ci è stato detto, divario, squilibrio) del nostro tempo, tra un galoppante progresso tecnico e un ansimante progresso umano, per non correre il rischio, del resto già fin troppo in atto, di metterci al volante di macchine sempre più perfette restando selvaggi nell'anima, i selvaggi del volante.

E' troppo comodo riversare le colpe sugli altri perché sia giusto. Gli psicanalisti dicono che così facendo scarichiamo la nostra coscienza dei nostri mali addossandoli alla società. Ciò non ci vieta di disapprovare <sup>quello</sup> ~~ciò~~ che riteniamo ingiusto, ma non senza prima esserci fatti un profondo esame di coscienza: "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra". Possiamo noi stessi, anche nel nostro piccolo, renderci complici dei grandi mali sociali, anche non prestando la nostra opera onesta e disinteressata nel mondo sociale e politico.

Gli "indipendenti" e i "benpensanti" che non s'occupano della cosa pubblica perché è "sporca", ~~si assolvono~~ con questa accusa, sostanzialmente ingiusta, perché "sporco" è ogni singolo uomo, qualunque cosa faccia e non faccia, e non le opere per loro stesse, intendono assolversi ~~con questa~~ accusa della loro pigrizia se non proprio della loro viltà: dove ritieni che sia sporcia, perché non muovi un dito per cercare di toglierla?

Questi cittadini "insolventi" moralmente sono il più grosso peso che la democrazia <sup>l'ob'ano</sup> deve portare sulle sue ancora giovani spalle.

Un ragazzo di dodici anni è seduto sulla soglia d'un convento con un libro in mano. E' una grammatica latina. Il ragazzo attende un frate che lo aiuterà nello studio.

Gli dico scherzando: "Perché perdi tempo a studiare il latino, che nella vita pratica non serve?".

Mi guarda sorpreso e mi risponde: "Ma io lo studio per amore di Dio".

La sua risposta mi colpisce e mi metto a sedere accanto a lui, che subito mi spiega che tutto ha valore per la vita eterna, dove saremo quello che avremo saputo farci, soprattutto utilizzando bene il nostro tempo, e utilizzarlo bene significa utilizzarlo "per il bene", nostro e altrui, e poiché egli in quel momento "deve" studiare il latino, non trova giusto farne uno studio passivo, ma "utilizzarlo" per la vita, per la miglior conoscenza degli uomini, per crescere nell'amore.

Il tempo, mi dice, è il più prezioso dono di Dio, e non dovremo <sup>preferenza</sup> piangerlo dopo averlo sprecato in gioventù.

Quanta saggezza in un bambino! Lo guardo incredulo, ma non ha lo sguardo d'uno che ripete a pappagallosi cose udite certamente dal frate che sta attendendo, ha l'occhio luminoso del ragazzo intelligente, che sa quello che dice.

Vorrei portarlo con me, perché ripettesse la sua lezione di vita sapiente a tutti coloro che lamentano di non avere il tempo di "fare il bene", mentre "tutto il tempo" dev'essere utilizzato per il bene, qualunque cosa facciamo, perché è la moneta preziosa che Dio ci affida nascendo <sup>in attesa</sup> ~~attendendo~~ di vedere come <sup>sapremo</sup> ~~seppiamo~~ farla rendere.

<sup>di sacchetti di rifiuti,</sup> E ogni mattina gli <sup>i vetturini portano via</sup> ~~spazzini~~, senza saperlo, ~~ragazzini~~, insieme intriso dei <sup>lamenti</sup> ~~inziamenti~~ ai ~~degetti~~, cumuli di tempo perdute o speso male, ~~inziamenti~~ lamenti di coloro che sono rimasti soli a soffrire perché non c'è stato chi abbia

avuto il tempo di confortarli, e delle briciole del peso di chi trascina  
malamente la vita perché non c'è stato di chi abbia avuto il tempo di  
aiutarli a costruirsi meglio.

È questo ragazzo, ancora vivo, è missionario in India, felice  
per i più d'anni d'aiuto ai più poveri del mondo.

Un sacerdote che fa da padre e da madre a cento giovani che padre e madre non hanno o è come se non l'avessero, mi dice che non si sgomenta a nutrirli, perché la provvidenza sotto forma d'alimenti non manca, si sgomenta ad amarli personalmente uno per uno come ogni creatura umana vuol essere amata, un amore personale e totale, come insomma Dio ama ciascuno di noi e ci ordina d'amare ("Amatevi come io vi ho amato").

E nel mio povero cuore umano, mi dice con un pò d'amarezza questo sacerdote che ha un cuore eccezionale, in cento ci stanno un pò stretti, e se ne accorgono.

Per dire quanto sia difficile questo amore personale e totale, riporto un episodio fra i diversi che mi ha fatto conoscere.

Uno dei suoi giovani più difficili va per qualche giorno in licenza presso una sorella sposata, e in casa di sua sorella ruba.

La sorella lo racconta al sacerdote perché lo punisca, e il sacerdote si trova a ~~rischiare~~ dovere scegliere tra il punirlo e forse perderlo e il non punirlo e dare scandalo agli altri novantanove.

Il giovane rientra con aria provocatoria e affronta il sacerdote dicendogli che se lo rimprovera va a buttarsi sotto il treno.

Il sacerdote capisce che il giovane ha bisogno di scaricare la sua tensione nervosa e gli dice: "Vai a buttarti sotto il treno".

Il giovane si volge e s'incammina verso la ferrovia. Allora il sacerdote chiama due giovani robusti e glieli manda dietro con l'incarico di raggiungerlo e d'ingaggiare con lui una lotta, per dargli il modo di scaricarsi.

Infatti un'ora dopo tornano tutti e tre, un pò malconci, ma salvi.

Chi ha un pò di coscienza, prima di desiderare d'aumentare di grado e d'avere alle sue dipendenze più persone, si domanda quante persone potrà conoscere personalmente, una per una, amare personalmente come ciascuno

*o l'amore*

vuol essere compreso e amato, come il fratello prediletto, e servire nelle sue personali necessità, come ciascuno desidera sentirsi e vedersi servito perché ogni autorità è un ordine di servizio ricevuto da Dio.

Per conservare ai rapporti umani il loro felice equilibrio, c'è bisogno di strutturare la società secondo le dimensioni del cuore ~~umano~~.

Sono disumani i piccoli villaggi dove manca il necessario e dove c'è poca gente da conoscere e amare, e sono disumane le grandi città dove la conoscenza personale si fa più difficile.

L'insegnante che ha una classe troppo numerosa non se ne lamenta perché deve troppo faticare, ma veda se non ne abbia a soffrire l'amore personale dovuto a ciascun allievo, secondo le <sup>ue</sup> personali necessità di ciascuno, come veri figli.

Il generale conosca e ami personalmente i colonnelli, il colonnello conosca e ami personalmente i capitani, il capitano conosca e ami personalmente i subalterni e i sottufficiali e questi ogni singolo soldato.

<sup>o venga</sup> Così nell'organizzazione civile e ovunque gli uomini abbiano rapporti tra loro, in modo che nessuno abbia a sfuggirne, nessuno ~~restaxnati~~ sia lasciato all'angoscia del sentirsi solo.

Amare l'umanità, come un ideale astratto, è bene, ma dare ~~zix~~ a questa umanità volti umani concreti, è doveroso. Ed è un crescere dentro di noi che ci procura ogni giorno nuovo vigore.

Un giovane s'impiega in una grande industria vinicola. Gli mettono due bicchieri di vino davanti e puntano un dito: "Qual'è il migliore?". Il giovane non se n'intende e si lascia guidare da una strizzatina d'occhio d'un impiegato anziano e su quel piccolo inganno viene assunto.

Gl'insegnano la tecnica dell'assaggio, a trillare il vino in bocca senza inghiottirlo: la sera è ubriaco, perché n'ha inghiottito tanto, ma resiste.

Il direttore dello stabilimento lo porta con sé alle fattorie per insegnargli un'altra tecnica, quella dell'acquisto. E' una tecnica monotona, simile a quella degli stati: entro la prima ora di trattative il venditore e il compratore sanno già il prezzo del contratto, ma devono prolungare le trattative tutto il giorno perché lo esige la salvezza della rispettiva dignità.

Successivamente il giovane deve tornare da solo alle fattorie, con i mezzi adatti e il personale di fatica, a prendere in consegna il vino acquistato, e deve stare attento a farsi consegnare proprio quello, rubino, frizzante, morbido, vellutato, profumato, tanti gradi, tanti quintali.

~~XXXXXXXXXX~~ Ricordi bene, botte o vasca numero uno, numero cinque, numero otto, numero quattordici. Se sbaglia, pagherà di persona.

Il giovane impara la vita delle vecchie fattorie toscane, una vita ancora patriarcale, schietta e generosa, che malauguratamente va scomparendo.

Una sera l'accompagnano in una villa, gli fanno percorrere un lungo corridoio, e gli indicano la camera. Il giovane apre la finestra, è primavera, si lascia incantare dall'usignolo, poi la richiude e si sprofonda nel sonno. Al mattino lo invitano in sala per il caffè e lo guardano con curiosità, finché la fattoressa si fa coraggio e gli chiede: "Ha sentito

niente stanotte?".

Il giovane risponde: "L'usignolo".

"Niente altro?".

"Niente altro".

Tutti tirano un sospiro di sollievo, <sup>e</sup> ~~finché~~ la fattressa ~~si fa~~ ~~ceraggio~~ e gli spiega: "Ci perdoni, sa. Nella camera dove l'abbiamo fatto dormire "ci si sente", ci sono i fantasmi. Per provare se c'erano ancora vi abbiamo messo lei. Allora proprio non ci sono più, perché chiunque li sentiva. Grazie di questa assicurazione".

Un'altra volta, d'inverno, arriva alla fattoria a buio pesto, fradicio fino all'ossa perché nevicava.

~~Esiziziz~~ Lo guida fra i lecci il latrato d'un cane, s'attacca alla catena del campanello e vengono ad aprire in quattro.

Lo sollevano di peso, lo depongono davanti alla cappa del camino, vi buttano sopra una fascina, lo spogliano e lo lasciano crogiolare dal fuoco. Poi lo rivestono e lo trascinano a tavola, dove una ventina di persone <sup>hanno</sup> ~~stavano~~ cenando: era la "maialata", parola toscana che non ha nulla d'equivoce. In quel giorno ~~era~~ stato ucciso il maiale e la cena ~~era~~ a base di sangue, di grasso, di ciò che resta dei prosciutti, salami, ~~mozza~~ pancetta, e ~~gli~~ altri insaccati. E di buon vino, naturalmente. Lì lo rimpinzano da scoppiare, e lo fanno bere.

Poi tre donne l'accompagnano in uno stanzone che nel mezzo ha un letto con saccone di foglie di granturco, e granturco dorato ammucchiato sul pavimento. Un freddo birbone, da quel caldo della cucina. "Se sente rumore", gli dicono "sono i topi che vengono a mangiare il granturco".

Ma rumore non può sentirne, perché appena vinto il freddo dorme il sonno profondo del giusto sborniato.

E al mattino viene a svegliarlo una bella ragazza, fresca e

pinata, che gli porta il caffè, gli sorride e se ne va: è il buongiorno della fattoria.

Resta il problema della responsabilità del vino da farsi consegnare, rosso rubino, tanti gradi, tanti quintali, o bianco verdolino oppure paglierino, tanti gradi, tanti quintali, senza difetti.

Il giovane, nonostante la buona volontà, non ha ancora fatto amicizia col vino, se ne intende poco: ma non può dirlo, <sup>e farlo meno d'instaurare,</sup> pena il licenziamento.

~~Ha negli occhi più l'immagine della ragazza del mattino che del vino, ma nemmeno questo può dirlo.~~

*Allo stesso tempo arretrarsi ed i ricorsi*

✓ Il giovane ricorre subito, fin dal principio, a una sua tecnica, che è cristiana: fa capire al capo cantiniere che si fida di lui, che si rimette a lui, non controllerà nulla.

Questo giuoco dura ormai da dieci anni, e il giovane non ha dovuto pentirsi una volta d'aver concesso la sua stima e la sua fiducia alla gente semplice.



abbondanza di sacerdoti.

Siamo sulle Apuane. Il viaggiatore saluta il parroco: "Buon giorno, reverendo". Il sacerdote gli apre le braccia: "M'ha detto reverendo?". Lo prende ora sottobraccio: "Sia benedetto. Sapesse da quanto tempo non mi sento chiamare reverendo!".

Il viaggiatore gli chiede: "O come lo chiamano?".

"Sa come mi chiamano? Mò chiamano " a lù", che qui vuol dire "o lei".

Solo anche lui, fra cinque case di boscaioli.

Altri monti. Il viaggiatore ferma l'utilitaria al termine della salita e fa i altri due chilometri a piedi, con la valigia dei libri in mano, lungo un sentiero fra i castagni, fin fino alla chiesa e alla casa del parroco.

Si presenta un prete sulla quarantina, che pare un palo di castagno risecchito e gli chiede contrariato che cosa vuole.

Il viaggiatore ripete la sua presentazione due volte e riesce a vendergli un libro da mille lire, ma il povero bastone di castagno ripiegato gliene dà soltanto novecento, poi gli batte una mano sulla spalla e gli dice:

"Beati voi che v'arricchite alle nostre spalle!".

Il viaggiatore calcola che quel libro, tra spese e fatica, non può costargli meno di tremila lire e inghiotte un pò amaro, ma capisce: questo è un anacoreta involontario che non ha saputo resistere alla solitudine e gli si è inaridito il cuore. E prega, come può, per lui.

Siamo, ora, in una canonica spaziosa, con gli attrezzi per far divertire i ragazzi con la speranza di condurli giocando a Cristo.

Il parroco, robusto e imbeduinato dal sole perché coltiva da sé il suo orto, invita il viaggiatore a pranzo.

agile

Una donna anziana e ~~gentile~~ porta la minestra, poi attende e chiede:

"E' buona?".

Il parroco alza la testa dal piatto e le dice sorridendo:

"Ogni volta volete essere lodata!".

*la donna*

~~Lei~~ non si scompone e gli risponde:

"Anche a lei fa piacere sentirsi dire che ~~ha~~ spiegato bene il Vangelo. La minestra è la mia spiegazione del Vangelo".

Il viaggiatore raccoglie quella battuta come una perla preziosa e la porta ~~con sé~~ con sé, in famiglia e nei suoi rapporti col prossimo: dire "bravo", dire "grazie", alla moglie, a chi ci serve, a chi avviciniamo, costa così poco e rende tanto, se è sincero e viene dall'anima, perché è olio di Dio sulla tante piaghe dei rapporti umani.

Gli americani, patiti come sono delle statistiche, hanno trovato che nel loro paese soltanto l'undici per cento dell'intelligenza viene utilizzata socialmente per il progresso e il bene comune.

L'altra resta inoperosa o viene utilizzata male, a fini egoistici. E con quello scampolino d'intelligenza messa in società riescono a fare, bisogna riconoscerlo, grandi cose.

Sicché vien fatto di pensare a che punto sarebbe il progresso umano se là, e da noi e ovunque, quell'esigua percentuale d'intelligenza messa in un cantiere come il primo capitale per le opere sociali venisse soltanto raddoppiata.

E non venisse prostituita alle opere maligne, a quelle che distruggono.

Ma bisogna partire dall'origine e riconoscere che l'intelligenza è il soffio dello spirito, è dono di Dio, il quale ne dà in parti disuguali proprio per darci il modo di metterla in comune, a vantaggio di tutti.

Finché un uomo a corto d'intelligenza resterà a sbrigarsela da solo e un popolo meno provveduto sarà distaccato nel cammino del progresso, non potremo vantarci d'essere creature intelligenti, perché dell'intelligenza è la comunicazione, non la restrizione.

Ma l'intelligenza da sola ha il fiato corto. Conosco degli uomini che hanno visto il loro nome stampato sui giornali per la loro intelligenza applicata alla scienza e all'arte, <sup>i quali</sup> che fuori del loro proiettore fanno buio e che nella loro vita privata sono dei chiorboni di primo rango o che d'animo son restati barbari e cattivi.

Primo esempio. Una bambina della scuola media, di dodici anni, scrive in un tema che vorrebbe morire.

L'insegnante, impressionata, la prende e la interroga maternamente. La bambina scoppia in singhiozzi e le dice che i suoi genitori non

le vogliono bene, lo vogliono tutto alla sorellina di sette anni.

Si tratta di gelosia. Il babbo è uno scienziato, la mamma è una letterata, e con tutta la loro scienza e sapienza, con tutta quella grande intelligenza, non erano riusciti a capire l'animo d'una bambina o meglio d'una figliola, che per loro era soltanto la figliola "cattiva", da trattare duramente, lasciando tutte le moine alla figliola "buona", e buona solo perché le aveva tutte vinte.

E' vero, l'intelligenza ha bisogno di nutrimento, e la scuola glielo deve dare: la cultura, almeno a un certo livello, è necessaria a tutti, altrimenti si resta sottosviluppato, ma non affidiamo alla cultura la soluzione dei problemi umani, ci vuole ben altro.

Secondo esempio: un chimico che ha fatto una carriera brillante ha la mamma che vive sola. La mamma s'ammala e ha bisogno d'aiuti, e prega umilmente il figliolo di prenderla in casa sua.

Il figliolo non le risponde nemmeno, e il giorno dopo questa povera mamma, che al figliolo ha dato tutto, si vede arrivare una lettiga, che la porta lontano, in un ricovero di vecchi. Lei capisce e piange, sa d'essere ormai sola al mondo.

Un'altra mamma vedova gestisce un negozio di pannine e confezioni insieme a un figliolo ventenne. <sup>l'altro no</sup> Il ~~suo~~ <sup>il maggiore,</sup> primo figliolo ha varcato l'oceano, la sua intelligenza l'ha portato lontano. I giornali s'occupano di lui, ma alla mamma manda una cartolina di saluto per le feste, per ora, e niente altro.

Un giornalista va a intervistarlo e le domanda se si sente orgogliosa del suo figliolo. La ~~ma~~ signora lo guarda e gli risponde con un'altra domanda:

"Di quale?".

Voleva dire: "Di quello là che voi esaltate e quasi non si fa più

vivo con sua madre, orgoglioso ed egoista, o di questo dotato di meno talento, ma di tanto cuore e di tanta buona volontà?".

Senza la bontà l'intelligenza si smarrisce e sarebbe preferibile averne meno, per sbagliare meno e fare meno danno.

Ricordo e mi dice qui una nubile di cinquant'anni, priva di doti umane, non bella, non colta, <sup>è bellissima e sbavante</sup> non molto talentata, sempre circondata di ragazzi e bambine che poi crescono e le rimangono attaccati.

E non è che li porti in luoghi scavezzacollo e scavezzacuore, li porta in chiesa, li porta agli esercizi spirituali, con una tecnica tutta sua, la tecnica e la pedagogia del Cuore di Gesù: li ama, li comprende, li accarezza nel cuore, anche senza toccarli, uno per uno.

Mi ha colpito una sua dote poco comune. Mi dice che "non bisogna dare importanza a quello che facciamo", ma "ascoltare il Cuore di Gesù e obbedirlo". "Noi non contiamo nulla".

Lei fa vivere i giovani e le giovani ~~insieme~~ insieme, in gruppi che ha chiamato "clan", e in tanti anni ormai non c'è stato da segnalare un fattaccio di sesso o altro.

Riesce a far vivere insieme operai, impiegati, studenti, anche universitari. Il suo apostolato è modernissimo restando antico: la pedagogia dell'amore. Poverissima e sempre sorridente, sempre giovane, vive facendo qualche piccolo servizio e dedicando il resto della giornata ai "suoi" ragazzi. Chi la lascia, poi ritorna, perché lei non cessa d'amarli e di prediligerli. Tutto comprende, tutto accetta, con umiltà, con pazienza, con sapienza. Se da qualche giorno non ne vede uno va a cercarlo a casa e spesso conquista tutta la famiglia: non muove un rimprovero, accarezza, consiglia, attende.

Ma devo completare il suo pensiero: "Non bisogna dare importanza a quello che facciamo, bisogna darne a quello che fanno gli altri, perché anche la creatura più umile ha bisogno di sentirsi importante".

Mi ha fatto leggere una lettera di una giovane andata lontano. La ringrazia perché "costi mi avete fatto sentire importante, mi avete dato fiducia nella vita".

È una splendida dottrina sociale: non dare importanza a quello che faccia<sup>mo</sup> noi, darla a quello che fanno gli altri, specialmente i dipendenti e gli umili, i quali talvolta trascorrono l'esistenza, un'esistenza umile ma laboriosa e onesta, senz con molti rimproveri, anche ingiusti, e senza lodi, anche se meritate. Per il Signore tutti siamo importanti, riguardo al prossimo, e tutti servi inutili, riguardo a noi stessi.

Sembra ingiusto ed è bellissimo, ma per capirlo bisogna essere come questa ragazza, perché Dio toglie la sapienza ai superbi e la dà agli umili.

Nel tempo del bisogno il vecchio impiegato d'un pastificio va a chiedere un pò di pasta: il principale gliela dà, gli operai fanno a gara per servirlo. Gli scelgono la migliore, gliela portano a casa.

Uno gli dice: "Per lei faremmo qualunque cosa, ci ricordiamo del bene che ci ha fatto".

L'impiegato, commosso, non riesce a ricordare il bene che ha fatto loro, ricorda solo che li ha sempre trattati con rispetto, alla pari, chiedendo i loro consigli, ascoltandoli, e facendoli sentire importanti.

In una rivistuccia da nulla ho letto una volta questa frase: "L'umiltà ci fa meno ridicoli".

La medito ogni volta che l'orgoglio mi rigurgita dentro e mi piace completarla così, con desiderio: "Meno ridicoli e più sapienti, anzi <sup>nell'umiltà,</sup> sapienti".

Sull'umiltà mi viene un aiuto pratico, suggeritomi dai cartelli austeri, Silenzio, Preghiera, Obbedienza, che aumentano l'austerità dei conventi.

Scrivere sulla soglia di casa la parola "Umiltà", e se questo resti poco pratico, trovare un altro mezzo che gli somigli, un segno di richiamo, e alla peggio un portachiavi su cui poter scrivere questa parola, magari in sostituzione d'altri portachiavi con ninnoi superstiziosi.

Potrebbe essere, questa medicina tanto semplice, una medicina salutare per la vita della famiglia.

Il familiare che s'appresta a entrare in casa con l'animo corrucciato o amareggiato dalle vicende esterne o casalinghe che siano, legge il richiamo e si dice: "Ehi, tu, che t'amareggi per torti ricevuti, reali o presunti, chi ti credi d'essere? Piantala, perché sei fatto della stessa carne degli altri, e chissà che sacco di colpe ti ritrovi a portare in casa dentro di te. Un torto ricevuto, o presunto, t'aiuti a conoscerti meglio, ringraziane prima il Signore, poi chi te l'ha procurato".

Le labbra cessano d'essere arricciate e si ricompengono in un sorriso: solo allora è lecito aprire la porta del santuario della famiglia, cioè dell'amore, di questo piccolo convento unico al mondo.

I figlioli cessano di sentirsi superiori ai loro genitori solo perché credono di sapere quattro cose in più, e se non rispettano i genitori perché son genitori e non per il vestito che portano, vuol dire che non sanno un fico secco. Sentite, figlioli: un babbo rosicchiato dal sole dei campi entra in libreria con una figliola di dodici anni, che fa la scuola media. La figliola deve scegliere un libro di lettura e si lascia attrarre dalle copertine, senza decidersi. A un tratto il padre scorge la copertina del Libro della Jungla, che lui ha letto in gioventù. Dice alla figliola: "Scegli questo, è bello!". La ~~fig~~ figliola gli rivolge uno sguardo fulmi-

=nante: "Stai zitto, tu; non te ne intendi".

Il libraio vede che il padre frena sul nascere un ceffone, e fa male, poi con calma le dice: "Vedi, voglio ammettere che voi giovani oggi corriate più svelti di noi, ma sono partite tanto prima di te!".

Se è il capo di famiglia che entra in casa, se è la moglie, e sono scontenti, hanno qualcosa "contro" uno o più familiari, si sentono in credito e un pochino vittima, e leggono <sup>si parlano</sup> la parola più leggera e più forte del l'universo, riflettono che nessuno è senza colpa, e che forse, chissà, il male non è negli altri, è in se stesso, nei propri limiti, nella continua possibilità di sbagliare, nel mancare di comprensione, di dedizione, d'amore, e ci riflette prima d'aprire la porta, ma non se ne scoraggia, perché lo scoraggiamento è un altro tranello dell'orgoglio: solo si sente bisognoso dell'aiuto di Dio ed entra in casa confidente e sorridente.

Una parolina, "Umiltà", e il miracolo quotidiano è compiuto.

Un miracolo che si riflette poi nei rapporti con l'altro prossimo più vasto e più difficile, perché la famiglia è la più grande scuola di vita.

Del resto tutta la creazione è un atto d'umiltà nella sua universale obbedienza all'armoniosa legge di Dio, e solo la stoltezza umana può farvi difetto, così che l'umiltà non fa che reinserirci nella realtà delle cose e perciò nella salute e nella pace.

A tavola c'è aria di tensione. Il figliolo maggiore respinge la minestra senza fare una parola. Sua madre sta per ~~esplodere~~ esplodere. E' troppo stanca di quella situazione: lavora, lavora, e non riesce, non diciamo a strappare un sorriso, ma nemmeno a vedere contenti i suoi cari, perché anche il marito e i figlioli minori sono su di giri il primo, elettrizzati gli altri.

E il marito capisce che siamo prossimi allo scoppio della guerra: anche lui è stanco e sente che è ~~vicino~~ vicino a perdere il controllo.

Allora si alza da tavola e va in camera. Ancora non sa che cosa farà, vuol solo riflettere e scaricarsi. Intanto anche gli altri vedendolo alzarsi improvvisamente ~~maxxaxxa~~ rimandano l'inizio delle ostilità.

Il capo della famiglia sente che deve fare qualcosa e l'occhio gli si posa sulla coperta del letto. La prende, se ne cinge come d'un barracane e torna a sedersi a tavola.

~~Exx~~ I familiari lo guardano incuriositi e lui mangia e tace. ~~Imx~~ Sono un pò preoccupati, e quella nuova preoccupazione li scarica di nervi.

Alla fine del pranzo, che s'è svolto nell'apprensione, egli si rivolge per primo al figliolo maggiore:

"Ti sei travestito da contestatore e sei soltanto un pò scoraggiato, perché devi dare un esame e non te ne senti la forza: non prendertela, lo darai alla prossima sessione. Non fa nulla, vedrai che allora ce la farai. Intanto riposati".

E alla moglie:

"Ti ho vista travestita da indiana alle prese con i visi pallidi, e ho creduto che oggi fosse un giorno di mascherata in ~~maxxgx~~ famiglia, e non ho voluto tirarmi da parte e mi sono vestito da beduino".

L'espedito riesce <sup>fa</sup> e <sup>ve</sup> ritorna la calma, <sup>perfino</sup> con un pò d'allegria.

Ecco ora due giovani sposi. Lavorano tutti e due. Lei il giorno

rientra un pò prima di lui, ma non tanto da potergli far trovare la tavola apparecchiata e la minestra fumante. Lui ha il pallino o diciamo meglio la spina della puntualità, perché crede d'appartenere alla meccanica celeste e non a quella umana, e s'inquieta dei ritardi della moglie.

Lei capisce che quella malattia va curata subito, prima che diventi cronica, e gli fa trovar puntualmente pronta una pappa.

Lui storce le labbra, e lei gli dice: "E' l'unica minestra che si può approntare in pochi minuti, la troverai tutti i giorni".

Ma La guarda un pò incredulo, tace e ingozza la pappa. Il giorno dopo entra e ritrova la pappa fumante sulla tovaglia.

"Basta con la pappa!", le grida arrabbiato.

Lei si stringe nelle spalle, e zitta. Il terzo giorno è come prima, senza pappa ma anche senza pranzo pronto.

Lui s'oscura un tantino, e lei gli sorride:

"Lo so bene che un uomo si sente confortato quando rientrando trova il pranzo pronto o almeno la tavola apparecchiata, ma a noi due questo non è possibile, e allora per ingannare l'attesa aiutami ad apparecchiare, così facciamo più presto.

E la cosa finisce bene anche qui. Un pò d'umorismo può sanare situazioni imbarazzanti. E l'umorismo è cristiano, perché esige intelligenza e bontà d'animo. Nessun dittatore, pubblico o privato, accetta l'umorismo, perché nessun dittatore è <sup>parvo</sup> intelligente <sup>oide si salt,</sup> né buono. La faccia feroce che vole da noi il fascismo è molto diffusa, a nostra iattanza. Ma va combattuta come un'epidemia.

Che però sia umorismo e non sarcasmo, che fa più male della grandine. Camminavo sul marciapiede d'una strada fiorentina. Avevo accanto, ma sotto lo stretto marciapiede, una signora anziana che con troppa evidenza affidava all'estetista l'incarico di ringiovanirla.

Passa un ragazzo in bicicletta, uno di quei fattorini che ancora restano padroni della strada, e la urta leggermente.

Lei gli dice: "O Nini, guarda in do' tu vai!".

Il ragazzo si volge di scatto, le dà un'occhiata e le urla:

"L'è inutile che la s'imbelletti, tanto si vede che l'è vecchia!".

Questo non è umorismo, è sedia elettrica.

Ma l'umorismo, che accarezza senza pungere, è un pò d'olio sulle nostre pieghe.

Questo viale è alberato, ha i marciapiedi larghi e poca luce, ~~sicché~~ ~~è~~ ~~un~~ ~~viale~~ ~~succhiafidanzati~~.

Ne vedo passare di dignitosi, d'allegri, di zittoni, d'avvinghiati, di dimessi. Più tenerezza mi danno quelli che si tengono per mano, come nelle vecchie cartoline illustrate. Ogni tre passi si guardano e si sorridono, mentre le mani si stringono in chissà quali promesse. Sono <sup>meno</sup> ~~ferse~~ fra i ~~più bruttini~~ <sup>meno belli</sup> ma chissà quanto sono buoni dentro.

Mi fanno pensare ai giovani e m'arrovello contro i loro corruttori: in un momento di ribellione vorrei vedere tutti i corruttori dei giovani con la macina al collo in atto di buttarsi in acqua, come consiglia loro il Vangelo, per trarli a salvamento all'ultimo fiato.

Viviamo immersi nel sesso, e siccome il sesso, che ha una grandissima funzione ma che è posto piuttosto in basso, obbliga ad abbassare lo sguardo, non mi meraviglio che molti non ricordino nemmeno più come son fatte le stelle. Ricordo una frase del vecchio Guerrazzi, che non era tenero con la religione, ma era ~~un~~ ~~poeta~~ un poeta e la poesia è frammento di stelle e a proposito di stelle il Guerrazzi ha scritto: "Chi razzola nel fango ne trova stelle ma vermi".

E allora sentite giovani: i tempi cambiano e questa raggiunta familiarità fra i due sessi è conforme natura e perciò è bella, purché non dimentichiate <sup>che</sup> che il sesso è una realtà insopprimibile, con un richiamo che supera quello della gola agli affamati di fronte ai buoni cibi, e che dentro di noi esistono due leggi, che San Paolo chiama la legge dello spirito e la legge della carne, sempre in duello fra loro.

E siamo noi a decidere, ogni volta. E siccome siamo spirito incarnato, ogni volta che vince la carne ne siamo sconfitti ~~noi~~ noi.

Uomo e donna siamo fatti per unirci, pena l'estinzione del genere umano, ma siamo fatti per unirci come uomo e donna e non come maschio e

femmina, e perciò regolati da leggi umane e non animali.

Dunque le esperienze sessuali prima e fuori del matrimonio, ~~che gli animali non hanno né all'uomo è necessaria~~, sono fuori posto e si pagano.

Non si dirà più come una volta che lei diventa una donna "perduta", ma una donna "incognata" resta, un pò come un fiore colto, almeno un poco appassito, e non si potrà dire d'un giovane esperto del sesso che sia un giovane "virile", è un giovane "svilito".

La Sacra Scrittura ha un'espressione bellissima sul primo incontro sessuale, lo chiama "conoscersi", come "immedesimarsi" (Adamo conobbe Eva), e sono esperienze che non possono ripetersi. Chi va con un uomo <sup>o</sup> con una donna diversi dal primo o dalla prima, ha già conosciuto l'uomo o la donna, e non è più la stessa cosa.

Questa è ~~perfin~~ psicologia prima ancora che legge spirituale, e non potrà negarlo nessuno. E non va nemmeno bene fra due fidanzati "conoscersi" prima del matrimonio, <sup>è lo stesso che</sup> tanto poi son loro due a sposarsi. E chi può garantirlo? E anche se ciò avverrà, non è nulla giustificato l'anticipo, che sciupa molte cose.

Prima di tutto il congiungimento avviene in condizioni psicologiche precarie che ne impedisce il libero godimento, poi ne va della stima e della fiducia reciproca, che nel matrimonio hanno tanta importanza.

Siamo d'accordo d'andare in cerca di chi ha detto che la giovinezza è l'età più bella per ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ domandargli se è mai stato giovane, ma appunto perché nella realtà è l'età più difficile ha grandissima importanza nella vita futura, che è assai più lunga della giovinezza.

L'uomo e la donna si formano davvero "virili" nella giovinezza, con l'esercizio della padronanza di sé, o non resteranno loro molte ~~speranza~~ speranze di formarsi dopo: "chi a vent'anni (e prima) non ha giudizio, a ventuno non ne aspetti".

I tempi cambiano, ma ancora e sempre beati i giovani che arrivano al matrimonio puri nello spirito e nella carne, perché fonderanno la loro unione sulle roccia e le tempeste non prevarranno contro il loro amore.

Siamo in commissione per il collocamento dei disoccupati, <sup>siamo</sup> uno per ogni partito politico. Accanto a me è il rappresentante del partito comunista. Ci conosciamo da tempo. Negli anni caldi, nei quali i comunisti credevano nella rivoluzione armata, mi aveva detto mettendomi una mano sulla spalla: "Eppure, se dovessi ammazzarti mi dispiacerebbe". E' un ricordo che lo definisce.

In attesa dell'inizio della seduta parliamo tra noi, e non di politica, che ci avrebbe ~~de~~visato, parliamo di donne, un argomento ~~sempre~~ capace d'unire gli uomini di qualunque tendenza.

Ne approfitto per illustrargli il matrimonio cristiano. Gli dico che l'amore tra l'uomo e la donna ha quattro gradi. Il primo grado è a livello degli istinti: "Mi piaci, ti voglio".

Un matrimonio fondato sull'amore fisico, primordiale, è un matrimonio fondato sulla sabbia mobile degli istinti e destinato, per sua natura, a non durare, perché ogni mattina ci destiamo diversi da ieri e un pochino fisicamente invecchiati.

Un gradino più su c'è il sentimento: "Ti voglio bene e te lo vorrò per sempre". E' il linguaggio del cuore, spontaneo, sincero. Ma il cuore è ballerino, e lasciato a se stesso oggi danza di qua, domani di là.

Anche questo amore ha poca consistenza e il "per sempre" rischia di svanire presto nella nebbia delle dimenticanze.

Saliamo ancora ed eccoci all'amore umano completo, affidato alla ragione e alla volontà: "Ho scelto te, voglio bene a te, perché sei te, e non perché sei bella, o bello, sana, o sano, intelligente, onesto, laborioso. Ti ho scelta, o scelto, anche per queste cose, ma soprattutto perché sei te". E siamo all'amore personale e perciò di per se stesso indissolubile, perché diretto "alla persona" e non alle proprietà di cotesta persona. E nessuna persona è sostituibile.

Questo è l'amore che dura e che le tempeste della vita non riescono ad affondare. Ma resta un amore umano, con i suoi limiti.

Più su arriviamo al quarto grado, questo d'ordine soprannaturale: è il matrimonio cristiano, il sacramento del matrimonio, che conferisce agli sposi una speciale "grazia dello stato matrimoniale", capace d'elevare il loro amore umano all'amore divino: i due sposi si amano nella luce dell'amore di Dio, che li fonde fino a farne veramente "uno".

Diventiamo indivisibili e inseparabili: dividerci sarebbe come prendere un'accetta e tagliarci a metà, ne morremmo tutti e due, e quando uno soffre l'altro soffre, se uno gioisce l'altro gioisce. Si diventa "consort<sup>terrene e</sup>ti", cioè camminanti insieme verso una stessa sorte <sup>di</sup> felicità eterna, che le inevitabili prove <sup>non</sup> ~~terrene~~ potranno scalfire, anzi la rafforzeranno.

Volersi bene viene a significare non il ricavare dall'altro il proprio bene, ma il volere il bene dell'altro, gioire delle gioie che può procurare all'altro e dei dolori che può togliergli, anche con sacrificio.

Perfino il congiungimento fisico nell'atto procreativo viene ad assumere un significato diverso raggiungendo la sua pienezza. Non è più un atto istintivo, nel quale ciascuno cerca di ricavare per sé il massimo piacere, e tanto spesso a danno della donna, che non si vede amata per sé ma per il piacere che procura.

Diventa un atto d'amore totale, un totale dono di sé all'altro e nel più umano e meno animalesco dei modi, preparato con <sup>con reciproca comprensione,</sup> carezze e baci, senza fretta, e ~~seguitaxaxxtanerkixabhraxxixxaxnaxxaxkktakixntanannntaxndsk~~ pro-  
tratto finché tutti e due non si siano pienamente soddisfatti, per essere seguito da teneri abbracci, e non da un improvviso allontanamento dell'uomo soddisfatto nella carne, ciò che delude tanto la donna.

Questo è il vero modo di amarsi fino alla morte e oltre la morte. Osserva, gli dico, qualche fotografia di vecchi sposi cristiani che festeggiano

no le loro nozze d'oro. Sono arrivati ad assomigliarsi perfino fisicamente con la stessa espressione dello sguardo, la stessa inclinazione del viso, lo stesso comportamento.

Questo è molto difficile all'uomo, senza l'intervento di Dio, che ha unito i due sposi, è di nuovo morto in croce per loro nella loro Messa del matrimonio, e li difende ogni giorno dal male, dal profondo male delle anime, guidandoli verso la loro felice meta finale.

Il buon comunista mi ha ascoltato senza fiatare, riflette un momento, poi riconosce: "E' bello!".

Catone tribuno, che di donne doveva intendersene, disse a proposito delle romane, nel tempo della donna schiava dell'uomo: "Noi comandiamo i romani, i romani comandano le romane, le romane comandano noi".

Con tutta l'acqua che è passata sotto i ponti romani e su su fino ai nostri ponti in cemento armato, la donna ha camminato, soprattutto perché portata per mano dal cristianesimo, e s'è riscattata, e oggi Catone potrebbe semplicemente dire: "Le donne comandano tutti".

I costumi si evolvono, <sup>effettivamente</sup> ~~ma~~ la famiglia cristiana resta fondata sull'autorità dell'uomo, che ne è il capo, e su quella morale della donna, che ne è il cuore.

Non c'è contrasto, c'è armonia. Cervello l'uno, cuore l'altra, e l'organismo familiare, fondato sull'amore, è sano e prospera: i figlioli ne godono.

Comiti diversi e complementari, fine unico: la saldezza della famiglia, cellula insostituibile della società umana.

Non ci sono più "io" e "te", ci siamo "noi", a tutti gli effetti. Consorti nella buona e nella cattiva sorte, fino in fondo. Due debolezze che "sposandosi", cioè diventando uno, sono ~~diventate~~ diventate una forza, una vita piena, una gioia di vivere indistruttibile e capace di sommergere tutti i dolori.

L'uomo comanda, ma nell'amore il comando è servizio. La donna eseguisce, ma l'esecuzione non la fa sottoposta, la fa collaboratrice, la fa "uno" con chi comanda: comandano insieme.

Non conta chi guadagna e chi spende, chi dirige e chi eseguisce, chi ha e chi non ha, chi è più e chi è meno intelligente: tutto è in comune. Non ci sono sottrazioni, sono soltanto addizioni, ed è bellissimo.

Nessuno nel matrimonio è più indipendente, perché si sono "legati" ma è un legame dolce, che lascia a ciascuno d'esprimere liberamente la

propria personalità, nell'interesse comune, perché tutto ciò che arricchisce la persona arricchisce la famiglia e la soddisfazione dell'uno è di tutti e due.

La comunione è completa, e i figlieli ne vivono, la godono, vi si nutrono nell'anima, crescendo <sup>o</sup> sicuri e gioiosi.

Allora perché abbiamo parlato di comando della donna? Perché <sup>la donna</sup> è più debole dell'uomo, e nell'amore vince il più debole.

In famiglia la donna fa il buono e il cattivo tempo, perché il marito, amandola, non può resistere a lungo: nelle cose buone, s'intende, nella famiglia <sup>o</sup> esistiana. Anche in quelle non buone altrove.

Conosco donne eroiche, e ne conosciamo tutti. Sono eroismi di sacrificio ai quali l'uomo <sup>più difficilmente raramente</sup> non arriva. Dobbiamo prenderne atto e con riconoscenza.

<sup>Ogni anno la festa</sup>  
C'è ~~la giornata~~ della madre, dovrebbe esserci quella della sposa, poi della sorella e della figlia: della donna, insomma.

Ma sta anche all'uomo farsela. Vedendo una sposa "mancata", perché capiarba o frivola, vi s'intravede un marito mancato, troppo debole.

E se uno è debole, non s'è fatto debole da sé, direbbe Don Abbondio, che pur recitava il Breviario, ma non aveva il coraggio della debolezza riconosciuta, non chiedeva ~~ix~~ l'aiuto di Dio, non voleva rischiare. Leggeva le preghiere, ma non pregava.

L'uomo che prega è un uomo che si salva, anche dalla moglie bisbetica, o meglio salva anche lei, perché diventa forte.

E' facile dir male delle donne, è più difficile amarle, come vogliamo essere amate, cioè rispettate, difese, aiutate. Ma siamo così ciechi da non accorgerci che abbassando la donna caliamo insieme a lei o forse così egoisti da ~~ritrappazzarla~~ <sup>deprezzarla</sup> per non doverla ringraziare.

"Non so come farebbero gli uomini se non ci fossero le donne", di=

ce Mariana, la protagonista d'un bel romanzo della Salminen, premio Nobel per la letteratura. (Ma il capolavoro della Salminen è Katrina, anche questo edito in Italia da Mondadori, ~~come sappiamo~~. Katrina è un'altra donna piena di coraggio).

Senza donne, ha ragione Mariana, si farebbe male, sul serio.

No, non abbiamo la pretesa di risolvere il problema che assilla tante famiglie, e le assilla fin troppo, perché non saremo noi della razza bianca a saturare la terra d'esseri umani, ammesso che si possa arrivare a saturarla. Siamo due miliardi e mezzo di viventi, si dice, e c'è chi afferma che c'è posto e alimenti per duecento miliardi d'uomini, <sup>per ora</sup> com'è probabile che sia vero, sicché non c'è <sup>da</sup> ~~da~~ fasciarci la testa per un ~~figli~~ ~~la~~ ~~crescita~~ della popolazione.

Intanto è bene ricordare che a venticinque anni ogni uomo e donna deve sentirsi il cuore di padre e di madre, sia o non sia sposato, abbia o non abbia figli propri: di ragazzi da amare e aiutare ~~xxxxx~~ a crescere ce n'è per tutti, anche se nati da altri.

Chi a quest'età dell'avvenuto assestamento fisiologico e morale non si sente padre o madre è cresciuto male, si è "incagliato" nella crescita, è in qualche modo da riparare.

Ma veniamo agli sposati e ai loro problemi. Quanti figli? Mah, diciamo quanti ne chiede il Signore. Nessun figlio se dopo fatto quanto è umana mente possibile, con l'aiuto della preghiera e della scienza medica, risul che è proprio stabilito che figli non ne verranno. Mettersi l'animo in pace e provvedere d'accordo in altro modo, prendendo figli altrui abbandonati o dedicandosi in forme diverse all'aiuto di chi ne ha bisogno e che non manca mai.

Accade anche, e non troppo di rado, che dopo l'adozione di figli altrui ne vengono di propri, anche dopo molti anni di matrimonio infecundo. Qui certamente entrano in giuoco fattori psicologici ~~e nervosi~~: l'ansia d'aver figli ostacolava il delicato meccanismo dell'ovulazione e della fecondazione. Cessata l'ansia, il meccanismo si mette a funzionare.

Gli altri genitori, che hanno un'ansia diversa, quella dei troppi figli, leggano e meditino attentamente l'enciclica "Humanae Vitae".

Certamente Dio non vuole un figlio l'anno perché è contrario all'equilibrio ~~zkwnnn~~ della famiglia e alla salute della donna e degli stessi bambini, e nemmeno può approvare il figlio volutamente unico per paura della vita e per sfiducia nella Provvidenza.

Famiglia senza figli e senza colpa, famiglia serena. Famiglia con diversi figli, secondo una paternità e maternità cosciente, famiglia ricca e serena. Famiglia con un numero basso prestabilito di figli e senza ragionevoli motivi, famiglia triste.

Ed eccoci all'aspetto cruciale del problema: va bene un figlio ogni due o tre anni, ma in questo periodo, che è lungo, che fanno i due sposi? Ricorrono a mezzi antifecondativi? O devono "sganciarsi", come sposi, e vivere senza congiungersi?

C'è, consentito, il metodo della scelta dei giorni non fecondi, pur non essendo infallibile e pur non essendo perfetto, fisiologicamente e psicologicamente, perché nei giorni infecondi, specialmente nel secondo periodo, cioè fra i giorni fecondi e la successiva mestruazione, la donna è meno portata al congiungimento e a lungo andare ne soffre.

Gli antifecondativi, dalla Chiesa non ammessi, son tutti psicologicamente deprimenti e fisicamente pericolosi.

Certo, la soluzione più bella è l'astinenza temporanea. Se l'amore fra i due coniugi è ad alto livello non ne soffre, anzi se ne avvantaggia, e se ne soffre non è ad alto livello.

Ma salvo i casi di pericolo ~~perxkaxsatura~~ grave per la salute della donna e di vera indigenza economica della famiglia, non bisogna avere paura dei figli.

Dio ha fatto tutto bene e figuriamoci se ha fatto male il matrimonio, che è la fonte della vita.

Facciamo un esempio pratico che riteniamo accettabile da tutti in una

situazione normale: quattro figli scaglionati in dodici anni di matrimonio significano per la famiglia restare giovane, con un almeno un figlio piccolo, per oltre venti anni.

Intanto arrivano i quarant'anni, l'età nella quale normalmente la donna cessa d'essere feconda, e ai due sposi resta ancora una lunga porzione di vita da godersi nel loro amore e nel loro dono totale senza più ansie e preoccupazioni.

E ci piace anche notare che quando i due sposi non fanno dell'unione sessuale lo scopo principale del loro matrimonio e si uniscono a intervalli ragionevoli, non tutti i giorni, i figli ne vengono anche per semplice conseguenza naturale distanziati, essendo pochi i giorni fecondi della donna.

Ma via, ogni figliolo è un'anima, destinata a vivere eternamente, e volete che Dio lasci soli a cavarsela due sposi che accettano i figli con senso di responsabilità e con tanta fede nel suo aiuto?

Una famiglia che conosciamo, in poco tempo è crollata. Sono brava gente, onesta e laboriosa, con una piccola industria bene avviata. Sono cristiani e non lasciano la Messa festiva.

Hanno quattro figlioli, due giovanotti e due ragazze. I due ~~gimex~~ figlioli hanno rallentato nello studio e sono diventati ribelli, capelli=ti, barbuti, scioperati. Le figliole si lasciano coccolare dagli altri giovani, con qualche conseguenza spiacevole: una ha fruttificato.

Quei poveri genitori ne sono invecchiati e non sanno più sorri= dere. Chissà se non si sentono traditi nella loro fede. Ma quale fede?

La fede della Messa domenicale, e niente altro. Avrei voluto dirgli che hanno sbagliato tutto, e che "l'educazione cristiana della ~~prole~~ prole", alla quale si sono impegnati alla nascita e al battesimo d'ogni figlio, non consiste soltanto nel portarli alla Messa, lasciando che poi ~~crescessero~~ <sup>scanno</sup> crescessero con lo spirito del mondo, pur dando loro esempi di vita proba.

Ma non avrebbero capito, ormai sarà difficile farglielo capire, e forse perfino crudele, ora che è giunto il tempo della raccolta e non è possibile tornare indietro.

L'educazione cristiana dei figli comincia prima d'averli, nell'e= ducazione cristiana dei genitori, che è prima di tutto "educazione" civile contro le volgarità, le bestemmie, i soprusi, le imposizioni, le incompre= sioni, le ingiustizie che è possibile commettere quando siamo privi d'edu= cazione. Poi l'educazione diventa "cristiana" nel fine della vita, "cono= scere, amare e servire Dio", secondo le proprie condizioni e possibilità.

Non si conosce l'uomo se non si conosce Dio, non si amano gli uo= mini, se non si ama Dio, non si serve il prossimo con lo slancio e il di= sinteresse dovuti se non ci sentiamo a servizio di Dio.

Ciascuno di noi, e così i nostri figli, nasce con una vocazione,

con un compito particolare, secondo le sue inclinazioni e capacità.

Primo dovere dei genitori è di scoprire nei figli queste inclinazioni, senza aver paura di Dio e della Sua volontà, che tanto spesso contrasta la nostra, <sup>e</sup> la nostra che per questo vera sbagliata e chi vi si ostina fa la l'infelicità ~~razza~~ del figlio.

Chi scoprisse in un figlio la vocazione sacerdotale e in una figlia la vocazione alla vita religiosa non cessi mai di ringraziarne il Signore e di sentirsi indegno di tanta grazia: è assai più che avere un figlio Presidente della Repubblica. Cooperi con tutte le sue forze e insieme con delicatezza e prudenza, senza opprimere e forzare le cose, a questa realizzazione.

Ma tutti i figli devono essere educati al servizio di Dio, e non con fiumi di parole ed esortazioni, ma con una vita cristiana vissuta nelle opere, con l'amore alla povertà come condizione felice, con una vita gioiosa di perenne ringraziamento a Dio, con lo slancio in sostegno di chi soffre, con una comunione d'anime e di cuori che nessuna prova possa scardinare, con uno "star bene" nell'anima, che è bel più alto del "benessere" del mondo.

Sono tre le inclinazioni più desiderabili nei figli perché le più a diretto servizio ~~attrezzaxxonforza~~ dell'uomo, il sacerdote o religioso, l'insegnante, il medico.

Non ci addoloriamo troppo se vanno scomparendo le scuole cristiane e gli ospedali tenuti da religiosi: la Chiesa ha aperto sempre la strada alle opere della civiltà, e lasciamo che la civiltà se le appropri, ma diamoci premura che le scuole statali abbiano insegnanti cristiani e gli ospedali medici e infermieri cristiani.

I nostri figli imparino che non vale il guadagno maggiore e la carriera brillante: vale servire Dio nel posto che chiaramente appare il loro

con preferenza d'un servizio a favore dei poveri. Stentiamo a trovare insegnanti, medici, ostetriche, farmacisti, che accettino d'andare in località isolate e disagiate: indirizziamoci i nostri figlioli, con una preparazione dell'animo adatta, con lo spirito del servizio di Dio.

Saranno ben più ricchi dei ricchi, d'una ricchezza che non teme le oscillazioni della borsa e la svalutazione, perché avranno assicurato la loro ricchezza all'inaccessibile Banca di Dio.

E il discorso vale per tutti i <sup>giovani</sup> ~~figli~~, per tutti i mestieri e le professioni: ovunque Dio ha bisogno degli uomini per aiutare la civiltà a essere civile, e per fare felici i suoi figli.

Che fa un povero genitore che ha cercato d'allevare un figliolo all'ombra della croce e che a un tratto se lo vede venire a casa con un fascio di manifesti che propugnano una giustizia diversa da quella del Giusto e ne scalzi la croce?

Il primo impeto è di dirgli che in casa sua quella propaganda non l'accetta, ma capisce che sarebbe un errore. Il suo figliolo lo somiglia ed è fermo nelle sue decisioni, come lui. ~~XXXXXXXXXXXX~~ Se dovesse riportarsi via i suoi manifesti se ne andrebbe egli stesso insieme a loro e non tornerebbe.

Eppoi non sarebbe giusto dire a un figliolo "in casa mia" perché la casa è di tutti i familiari, allo stesso diritto. E' l'ora di smetterla di considerare un figliolo studente come un "ospite", come un "assistito" solo perché apparentemente non collabora all'economia della famiglia, anzi ne vive.

Tutti i membri della famiglia sono "membri attivi" finché ciascuno fa il proprio dovere, e appena un membro "molla" nel dovere diventa un "membro malato", da assistere e non da umiliare.

Eppoi dove andrebbe la libertà dei figli di Dio? Un genitore semina, e cerca di spargere il buon seme, poi il raccolto non gli appartiene, né può giudicarlo dalle apparenze: Dio ha i suoi tempi, che all'uomo possono essere nascosti. C'è la parabola del figliol prodigo a confortare tutti i genitori, basta non perdere la speranza.

E allora che fa quel povero padre? Prega, e decide. Dice al figlio: "Vai a chiamare i tuoi compagni e tornate qui da me".

Il figlio, anche se dubbioso, va. E tornano in quattro. S'aspettano la predica, alla quale si sono preparati a ribattere.

Invece l'uomo s'infilà la giacca e dice ai giovani: "Andiamo".

Per strada parla e li lascia parlare di quello che vogliono, da

amici. E li conduce in periferia, in un quartiere della malavita. Bussano a una porta e viene ad aprire una donna giovane ma malandata, attorniata da sei bambini: il maggiore ha dieci anni.

Domanda alla donna quali sono le sue necessità più urgenti e si rivolge ai quattro giovani: "Siamo in casa d'un ladro che sta scontando in carcere la sua pena. Come vedete, i furti non lo arricchivano. E' il piccolo borseggiatore, quasi un giocoliere, che s'affeziona al suo gioco. La moglie e i figlioli stanno soffrendo la fame, e finché non avremo quella società perfetta che voi e io desideriamo e dobbiamo impegnarci personalmente a costruire, la carità cristiana deve "riparare" i mali esistenti. Lo stato non può prendersi molta cura delle famiglie dei carcerati, anche se ne soffre, perché sarebbe un incentivo in più alla malavita. Mi congratulo con voi del vostro amore ai poveri, che non deve restare nel cervello, dove sta troppo comodo, deve scendere nel cuore, e agire. Da oggi vi affido questa famiglia, con la certezza che non mancherà del necessario, nemmeno dell'istruzione ai bambini. Prendete nota del nome e dell'indirizzo".

Poi li conduce, ora taciturni, in una <sup>altro quartiere</sup> ~~via parallela~~, e bussa a un'altra porta. La scena quasi si ripete: viene ad aprire <sup>una</sup> ~~un'altra~~ ~~un'altra~~ giovane donna <sup>seguita da</sup> ~~che fa da centro~~ a quattro ~~peraltro~~ bambini.

Lo saluta sorridente e invita tutti, un pò sorpresa, a entrare.

La casa è meno povera della prima e arredata con gusto. La donna ha un aspetto più accogliente, come la casa. I giovani guardano con curiosità. Ma i bisogni si equivalgono, vi manca il necessario, perché anche qui manca l'uomo, che non è in carcere, se n'è andato con un'altra donna.

"Vi affido anche questa famiglia", dice il <sup>padre</sup> ~~buon vincenziano~~ ~~perché~~ ~~si tratta d'un vincenziano~~, al figliolo e ai suoi amici contestatori. "Finché gli stati non avranno saputo risanare il cuore dell'uomo, deve intervenire il cuore dei buoni. Non risulta che ancora ci sia uno stato che



La nostra mamma, che era stata poco a scuola ma che aveva imparato molto dalla vita e dalla preghiera, ci nutriva nell'anima recitando rosari per noi e nel corpo con zuppe di cavolo. Ci faceva sedere in circolo, ciascuno di noi armato di cucchiaino, e ci metteva il tegame di coccio, ancora caldo, sulle ginocchia. Vi immergevamo il cucchiaino a turno, disciplinatamente, e semmai ~~stare~~ attenti che nessuno frodasse, riempiendolo troppo.

Ma prima dell'inizio delle operazioni la mamma portava un pentolone col manico e ce lo faceva riempire della "nostra" zuppa. Non lo faceva prima lei, quando la zuppa non era ancora nostra: voleva che fossimo proprio noi a dare del nostro.

E ce lo faceva portare, a due di noi a turno, alla famiglia di fronte, che era più povera della nostra, e dove i bambini restavano a letto finché non capitava in casa qualcosa da mangiare.

Il babbo ferroviere quando una volta al mese portava in casa tutto lo stipendio d'allora chiuso nel pugno della mano aveva le lacrime agli occhi, e <sup>con quella mano che N. aveva</sup> la mamma riusciva a nutrirci e vestirci senza far debiti.

Quel lontano insegnamento materno è all'origine della mia vocazione vincenziana. La Società di San Vincenzo de' ~~Paoli~~ Paoli non è stata fondata da questo gran santo della carità, come potrebbe sembrare dal suo nome, ma due secoli dopo da Federico ~~Oz~~ Ozanam, allora studente poi professore a Parigi, alla Sorbona. Erano studenti cattolici che si riunivano in Conferenze di cultura, ma videro che "imparare" senza "praticare" l'amore ~~espressivo~~ di Dio e del prossimo era un non senso e cominciarono a far visite ai poveri portando loro alimenti per nutrirsi e legna per riscaldarsi.

Fu l'origine della Società che umilmente Ozanam volle intitolare a San Vincenzo de' Paoli e che dopo un secolo e mezzo è diffusa in tutto il mondo cattolico e conserva il suo spirito di formazione religiosa e culturale dei suoi membri realizzandola nella carità verso il prossimo. Per questo le

nostre riunioni settimanali continuano a chiamarsi Conferenze.

Nessuna carità è esclusa dall'opera vincenziana, ma a fondamento resta la visita ai poveri al loro domicilio, che effettuiamo una volta la settimana o più volte se occorre e trattenendoci fraternamente con loro, non come benefattori, ma come fratelli "minori", perché i poveri sono i nostri fratelli "maggiori", dopo che Gesù si è identificato in loro; sono essi i nostri benefattori, e quali benefattori!

Non so se con l'andare del tempo l'esercizio della carità potrà prendere altre forme, ma non potrà tradire il mandato evangelico e la pratica vincenziana di "andare" a chi soffre.

So che non potrò mai sdebitarmi né con Dio e la Chiesa né con i poveri dell'esperienza vincenziana: se la mia unile vita ha potuto <sup>in qualche modo</sup> Varric=chirsi lo devo ai poveri, alla loro amicizia, alle loro confidenze.

Mi sembra di non lasciarmi portare dall'entusiasmo se oso definire la Società di San Vincenzo de' Paoli l'Università della Carità, tanto alto è l'insegnamento che dà.

I libri sono nulla in confronto alle pagine vive delle sofferenze umane condivise: i poveri mi hanno insegnato le più alte virtù umane, mentre i più derelitti, i dissestati dei sensi, del cuore, della mente, della volontà, mi obbligano a leggere dentro di me, a considerare che siamo fatti della stessa carne, soggetti alle stesse miserie, per cui non c'è da farci vanto di non averle tutte così sviluppate, ma da umiliarci di fronte a Dio per avercele rispianmate in vista della nostra debolezza e da soccorrere con più tenerezza i colpiti, che stanno pagando anche per i nostri peccati, anch'essi più vicini di noi al Crocifisso, anche quando

*inimici lo mironcano e  
lo bestemmiano.*

Il vincenziano non fa distinzioni, non domanda le idee, il partito, la fede, non chiede nemmeno riconoscenza essendo lui il riconoscente: soc=

corre, e basta.

Andiamo due a due, secondo il prudente comando evangelico, ma nella carità non accade nulla di spiacevole, non l'ho mai visto accadere. Andiamo in case di donne di facili costumi, di ladri, di violenti, di pazzi.

E' come andare ogni volta in casa nostra, dei nostri fratelli, delle nostre sorelle.

I tempi sono già cambiati e migliorati, e la carità deve <sup>continuamente</sup> aggiornarsi ma il ~~nessun~~ lamento di chi soffre è ancora alto e s'estende al mondo intero rotoleranno i secoli, ma alla carità non resterà tempo libero. Dovrà sempre soffrire della mancanza di tempo e dell'insufficienza d'energie, e la nostra Società resterà attuale, finché ne conserverà lo spirito di servizio in umiltà d'uomini e di mezzi.

E devo dire un altro aspetto della vita vincenziana, la carità che ~~legaxfraxnik~~ ci unisce fra noi, veramente fatti fratelli, direi teneramente fratelli, senza riguardo a differenze di condizione sociale e di cultura, e come siamo pronti ad aiutarci fra noi nel momento del bisogno, che può capitare a tutti, ugualmente riconoscenti di dare come di ricevere, e così rispettosi l'uno dell'altro, così solleciti a stimarci a vicenda, ciascuno sentendosi l'ultimo e vedendo i suoi fratelli migliori di lui.

Vicino a noi c'era una villa con un bel parco. Dentro, dal cancello chiuso, vi si vedevano giocare dei bambini, con cavalli a dondolo, biciclette, altalena, i giochi di lusso d'allora, e niente altro.

Vivevano chiusi, come prigionieri. Noi avevamo ben altro, la strada, i fossi con i ranocchi, i boschi con i nidi di merlo e di fringuelle, le siepi con le serpi che ci attorcigliavamo vive intorno al collo, una stazione ferroviaria, il fiume. A dodici anni mi lasciano <sup>ve</sup> guidare le locomotive, giocattoli immensi, e prendevo i pesci con le mani.

Noi eravamo i ragazzi liberi e ricchi, loro i veri ragazzi carcerati & poveri. Ma divisi: il cancello chiuso ci divideva. Il cancello chiuso divideva la loro "innocenza" da noi, "figli della <sup>traola</sup> perdizione".

I tempi non sembrano cambiati molto se recentemente una giovane insegnante che ha passato l'estate, come istituttrice, con delle principesse, mi diceva che quella povere figliole della vita della gente comune non sanno niente, non capiscono niente.

Ed è giusto, allora, che nelle case dei ricchi i giovani comincino a "esplodere", ma esplodono male, da inesperti: nell'incontro con la libertà ne raccolgono le scorie come gioielli, non se ne intendono.

Viviamo ancora troppo separati, sconosciuti gli uni agli altri, e messi contro, dai rispettivi interessi, ~~gli uni gli altri~~.

Un cancello aperto sarebbe la chiesa, ma la vita parrocchiale è troppo esigua, in confronto alla popolazione: ~~metti~~ <sup>è anche</sup> ~~di~~ <sup>che</sup> noi andiamo alla Messa, <sup>e</sup> ci scambiamo il segno della pace, ~~ma~~ <sup>spesso</sup> restiamo degli sconosciuti.

Un cancello aperto per tutti i ragazzi è la scuola. Le scuole private, dei ricchi, vanno scomparendo e non rimpiangiamole. La scuola unisce davvero i ragazzi, anche se deve vincere tante resistenze, e se nelle grandi città esistono ancora scuole pubbliche per i ricchi e scuole pubbliche per i poveri. E' un cammino faticoso, ma in cammino ci siamo.

A scuola i ragazzi si sentono uguali e a malapena sanno "che mestiere fa tuo padre", e del resto sanno distinguere poco fra il generale e il sergente.

Ma è crescendo che tornano a distinguersi, cominciano subito dopo le elementari, e alle scuole medie superiori già la loro unione è incrinata.

Non è la scuola che li distingue, è l'ambiente ~~tenacemente~~ ~~tenacemente~~ tenacemente conservatore nonostante tutti i propositi di rivoluzione che li influenza, sono le famiglie che cercano di "difenderli" dalle <sup>contaminazioni</sup> influenze dei "discoli", dei "corrotti".

I discoli e i corrotti sono i poveri, i "bene" sono i ricchi: non abbiamo ancora fatto molta strada.

Si tratta solo di due educazioni, si potrebbe dire di due culture diverse, nel bene e nel male. I figli dei poveri sono portati alla corruzione dei sensi, sono più vicini alla natura, e la loro corruzione non arriva molto più su: hanno un cuore generoso e un'intelligenza limpida.

I figli dei ricchi sono corrotti in alto, ~~ma~~ nel cuore e nell'intelligenza. Imparano a comprimere il cuore, a giocare d'astuzia nel proprio interesse, e di lì <sup>lì</sup> arrivano anche alla corruzione dei sensi.

Nello scambio della corruzione sono i figli dei poveri a perderci, come sempre. Ma è un rischio che va corso, perché ci sia uno scambio di virtù al disopra della possibile <sup>pericolo</sup> ~~corruzione~~: ci si conosca, s'impari a ~~risparmiare~~ ~~ben~~ comprendereci, ad aiutarci, a volerci bene, fin da ragazzi.

Le famiglie sane aiutano la scuola, invece di contrastarla: non chiudono la porta di casa agli amici "dell'altra sponda", perché è disumano, e non serve a nessuno. Non ~~serve~~ serve isolare i figli, perché il male è un germe dell'anima e non soltanto dell'aria che si respira. Solo il bene, solo l'amore può vincerlo: ciò che conta è costruirli saldamente questi figlioli, non isolarli dal mondo nel quale dovranno vivere, non nella paura, ma nell'ardimento dei figli di Dio.

Al consiglio comunale seduta tempestosa. Non è che l'argomento la richieda, ma la maggioranza non s'affida alla bontà della causa, alla quale probabilmente non crede, s'affida alla violenza delle parole. Qualche consigliere della minoranza abbocca all'amo e s'agita anche lui.

Invece un consigliere della minoranza se ne resta sereno, in attesa che l'inutile tempesta si quieti, se non fosse altro per la stanchezza degli urlatori.

E li guarda agitarsi, un pò ~~divertito~~ divertito e un pò rettristato, ma sereno.

Il sindaco, comunista, a un certo momento non sopporta più cotesta serena compostezza, quasi un insulto alla veemenza degli altri, si alza, gli va davanti e gli grida:

"Ma come fa lei a mantenersi sempre così sereno?".

Il consigliere vorrebbe rispondergli: "Lo sa bene, caro sindaco, chi mi dà questa serenità, ma non lo vuole riconoscere".

Invece lo ritiene inutile e gli risponde soltanto:

"Io posso".

E quel consigliere sa benissimo di non essere un uomo forte, ma non ha nulla da temere dagli uomini e dagli eventi, perché confida in Colui "che tutto può", e non ha nessun motivo per perdere la sua serenità.

Sa anche che gli uomini hanno tanto bisogno d'incontrare una faccia serena, che dà fiducia nella vita, tanto più quando la faccia serena non appartiene a un benestante, ma a uno che non ha il tempo di gingillarsi se vuol vivere decorosamente e non ha nemmeno salute da buttar via: ha quella dell'anima, ed è tutto.

Gli uomini hanno tanto bisogno d'incontrare la salute dell'anima, anche se non ci pensano, e la testimonianza della serenità resta una grande testimonianza.

Se uno ti domanda:

"Come stai?".

E tu gli rispondi, sorridente:

"Bene", anche se in quel momento avresti più d'un motivo per dare una risposta ~~diversa~~ diversa, lo vedi subito rasserenarsi. Gli hai già fatto del bene. Non è più tanto facile trovare uno che ti risponda con un buon sorriso di sentirsi davvero bene, senza riserve.

"Come vanno gli affari?".

"Bene!".

"Ma questa crisi non lo turba?".

"Ero bambino e sentivo dire che continuando di quel passo non saremmo andati avanti, e guardi quanto progresso!".

E l'altro se ne va tranquillizzato.

La serenità è saggezza, e la saggezza viene dalla fede, dalla certezza che il bene vince il male, e che nessuna forza avversa ce la farà a distogliere gli uomini dall'aspirazione al bene, perché è la più profonda esigenza del loro animo, anche se troppo spesso cercano di conseguirlo per vie sbagliate.

*Loro passano, il sole resta.*

Che sono le nubi tempestose in confronto al sole? Così il male rispetto al bene, e allora perché non dovremmo restare sereni?

In Italia leggiamo poco. Ce lo dicono tutti. Di libri ne stampiamo tanti, più che altrove. Abbiamo più Case Editrici dell'Australia, della Francia, dell'Inghilterra, più di mille, ma quelle che contano sono poche, meno di cento, e i libri che stampano hanno basse tirature: tanti titoli e pochi <sup>copie</sup> libri per titolo.

Giovanni Papini scrisse che solo i santi e i bruti possono fare a meno di leggere, e ha ragione, ma allora si dovrebbe dedurne che siamo un popolo di santi o di bruti?

Non direi: un popoli di santi sì, ma non un popolo santo, e nemmeno un popolo bruto. Forse sarebbe più semplice dire che siamo un popolo pigro.

Se leggiamo, leggiamo per distenderci: leggiamo riviste illustrate, o meglio le sfogliamo.

Uno scrittore cattolico famoso mandò al direttore d'una grande rivista illustrata, a sua richiesta, un articolo sull'arte, e se lo vide stampato come cornice non a un quadro d'autore, come sarebbe stato comprensibile, ma alla foto "conturbante" d'una bella attrice.

L'autore dell'articolo scrisse al direttore della rivista una lettera di protesta, e il direttore<sup>re</sup> gli rispose candidamente: "Non te la prendere, se vuoi sperare che qualcuno legga il tuo articolo, bisogna affidarlo a quella presentazione".

Così vanno le cose riguardo alla lettura. C'è una minoranza d'italiani che legge anche i libri, ce n'è una minoranza più sottile che sceglie libri succosi, e oggi è in declino il romanzo, anche perché n'escon così pochi di romanzi buoni, ed è in crescita il saggio, storico, filosofico, scientifico, politico. Un pò in ripresa la poesia.

C'è poi una minoranza di pubblico ancor più tenue che legge i libri dell'anima: quasi più nessuno legge libri di santi e nemmeno i libri "dei"

santi, scritti da loro. C'è un certo risveglio d'interesse sulla Bibbia, e questo è un segno positivo.

Bisogna tuttavia notare che leggono di più i credenti, in confronto ai non credenti, anche se leggono libri d'interesse vario, com'è giusto, perché non si possono amare gli uomini del nostro tempo se non li conosciamo nelle loro diverse manifestazioni.

Mi dice un medico che il libro sul comodino lo trova di solito accanto al malato credente in Dio, oppure sul comodino d'un marxista, che è un'altra fede: gli altri hanno in genere un libro giallo o una rivista illustrata.

Eppure è necessario leggere quanto è necessario mangiare, se non vogliamo restare quei mezzo barbari che restiamo non leggendo, anche se sorretti da una laurea.

E leggere bene, com'è necessario mangiare cibi nutrienti.

Leggere è ascoltare chi può istruirci in ciò che non sappiamo e che è bene, spesso è doveroso sapere.

Dirò di più, è necessario anche scrivere. Non dirò che sia necessario scrivere libri, ma è necessario scrivere, perché scrivere è più che parlare, è riflettere, è meditare, è conoscerci meglio, è imparare a parlare meglio e perciò a comunicare col prossimo con più esattezza e profondità, senza quel grande ~~zain~~ sciupio di parole di chi ripete gli stessi concetti fino alla nausea.

Chi non ha altre occasioni di scrivere si tenga un diario, fin dalla giovinezza. Vi annoti quello che crede, ma qualcosa ogni giorno, che possa essergli utile: aprirà meglio il suo animo alla vita. Ed eviterà il disappunto di gente di valore, che messi davanti alla necessità di scrivere una lettera s'accorgono di non poterla più scrivere. ~~Mi diceva il preside d'una scuola, spero esagerando, che pochi dei suoi insegnanti erano in grado di scrivere una lettera.~~

Ho anch'io degli amici di <sup>merito</sup> ~~diversi~~ che piuttosto di mettersi a scrivere una lettera mi telefonano, anche da lontano.

Leggere e scrivere per imparare a vivere, e che nessuna parola, av-  
verte un libricino d'oro troppo dimenticato anche se <sup>appare</sup> un pò superato sotto qualche aspetto, l'Imitazione di Cristo, sia letta o scritta invano, senza il fine d'arricchirci nell'anima e della carità.

Ho perso un amico. E' un impiegato statale che ha commesso un errore ed è stato trasferito. Non ha avuto il coraggio d'affrontare a viso aperto la situazione e prima di partire ha sparso la voce d'essere trasferito per promozione.

Poi ha temuto, con buona ragione, che venissimo a conoscere la verità e ha tagliato i ponti: non si fa più vedere, non scrive, non risponde.

L'amor proprio l'ha tradito, e sono certo che vive male, perché chi si pone "fuori legge" della verità si trova nella condizione analoga al fuori legge legale: vive di sospetti e di paure.

L'amico s'è partito da un concetto errato della stima, alla quale giustamente l'uomo tiene tanto. Ma la verità non fa mai perdere la stima, la fa perdere la menzogna: nessuno di noi gli avrebbe scagliato addosso la prima pietra, riconoscendoci noi stessi deboli e soggetti a cadere. Lo avremmo invece sorretto e incoraggiato.

Si può perdere la stima di coloro che si sentono infallibili, e poiché la loro stima, fondata sulle nuvole, non ha valore, non si perde nulla.

Un'amica di mia moglie s'è trovata anche lei nei pasticci per le bugie. Doveva ~~Essere~~ vivere con il marito parsimonioso e la suocera spendacciona. ~~Essere~~ Per ogni spesa che faceva erano doppi rimproveri che riceveva: il marito la rimproverava d'aver speso troppo, la suocera le rinfacciava la tirchieria. E <sup>anche</sup> lei, poveretta, non ha avuto il coraggio d'affrontare subito la situazione. ~~Essere~~ Nella falsa speranza di mantenere e d'aver pace, s'è messa a falsare le cifre: se spendeva venti al marito diceva dieci, alla suocera quaranta, ma il giuoco le è giovato poco. Scoperta, ha perso davvero la stima di tutti e due.

E il guasto è stato maggiore: ha cominciato a dire bugie anche alle amiche e si sa che l'amicizia si fonda sulla sincerità e sulla fiducia, altrimenti resta solo la compassione, non l'amicizia.

La bugia è la moneta spiccia della falsità: non le si dà importanza. Anzi, gode una certa simpatia: una piccola bugia può toglierci d'imbarazzo con poca fatica, senza nuocere a nessuno.

Ma anche la moneta spicciola s'accumula e fa un capitale, il capitale <sup>affranto,</sup> della falsità.

Chi mette il piede sulla prima bugia imbecca una strada in discesa che non sa dove lo porta.

Il cristiano non dice bugie, e per due motivi: per lealtà verso se stesso e per stima del prossimo.

Il coraggio d'affrontare subito la verità, qualunque verità, è il più conveniente: può trafiggerci il cuore, ma poi la ferita si rimargina e torna il sereno, più limpido e più stabile di prima.

La legge morale ammette "riserve mentali" che vanno adoperate con prudenza, perché hanno i contorni sfumati. Un esempio: ~~Chiedo~~ Chiedo a un figliolo: "Hai studiato?". Il figliolo mi risponde: "Sì". Il giorno dopo prende un quattro in latino. Gli osservo, addolorato: "Mi avevi detto che avevi studiato". "Infatti", mi risponde tranquillo il figliolo, "avevo studiato la storia, e tu non mi avevi fatto una domanda precisa".

Riserva mentale, legge morale salva, bugia non detta. Ma poco convincente. E' bene farne uso con molta parsimonia.

La salute morale della famiglia esige completa sincerità, così quella sociale. Si deve poter credere alla parola senza riserve, allora tutto è salvo.

E' vero che esistono le bugie della carità e che anche i santi le dicono, quando <sup>per esempio,</sup> "si deve" nascondere la verità a un malato ~~grave~~ (finché invece non è il momento di dirgliela, sia pure con tanta prudenza), ma quest non è bugia, è desiderio, è speranza, è amore.

Per il resto bugie e mosche sono almeno fastidiose, e le bugie più delle mosche.

Uno accanto all'altro, uscio a uscio, ci son quartieri che splendono di pulizia, di decoro, di buon gusto e altri che appena entri lo stomaco ti dà un sobbalzo, tale è il disordine e la trasandatezza che vi trovi.

È questo è il popolo, schietto. Si presenta com'è, senza trucchi, con i suoi eroismi nascosti e <sup>le sue</sup> repugnanti miserie.

Ma la sua psicologia resta semplice: soddisfare i bisogni primordiali della vita, ~~avere~~ <sup>amare</sup> ~~prevedere~~, lavorare, riposare, <sup>pregiare</sup> divertirsi, sognare.

I poveri che emergono per doti particolari e fanno tanta strada sono rari, ~~è più nella letteratura che nella realtà.~~ <sup>sono anche e oggi meno rari d'uno volti</sup>

<sup>di vivere</sup> Invece sono il colore della vita, con le loro feste, le sagre, Piedigrotta, il Palio di Siena, le Regate di Venezia, il Carnevale di Viareggio, le canzoni di San Remo, il giro ~~ciclistico~~ ciclistico d'Italia, il campionato di calcio, il cantagiro, il totocalcio. Se elevate il popolo va giù tutto, ma non ci riuscirete.

Tenevo una conferenza alle giovani operaie d'una fabbrica, parlavo del matrimonio cristiano. Quando dissi che era conveniente sposarsi della stessa condizione sociale fu un urlo solo di riprovazione: duecento cenerentole s'alzarono in piedi a reclamare il diritto di sposare il principe, di diventare regine. Mi salvai dicendo ~~che~~ che stavano offendendo i loro compagni di lavoro non ritenendoli degni di diventare i loro mariti.

Ma quell'esplosione di sdegno le confermò più che mai cenerentole sognanti, non certo riflessive. Tutte pronte a far la rivoluzione in difesa dei diritti dei lavoratori, salvo l'eventualità di sposare il figlio dell'imprenditore.

Il popolo è disponibile, s'incanta facilmente: è fanciullo, è eterno. E sulle ingenuità del popolo vive una moltitudine di gente. Può ~~rs~~ riscattarlo la Chiesa e può riscattarlo la scuola, ma la sua anima rimarrà quella del fanciullo, dalle lacrime al riso per un nonnulla, e chissà che non sia

l'anima migliore.

Ma ha molti maestri e pochi padri, anzi molti falsi maestri e pochi autentici padri: è questa la maggiore sventura del popolo, della quale non ha colpa.

Come i paesi comunisti lottano per raggiungere gli odiati paesi capitalisti e non per essere migliori di loro, i poveri sono condotti a lottare per raggiungere i ricchi e non per diventare migliori di loro: il traguardo resta valutabile in moneta, non in valore umano.

Ascolto volentieri alla televisione le interviste a sociologi e psicologi che insistono sul dovere d'educare il popolo, e hanno ragione, ma non li sento parlare degli ineducabili, né tanto meno indicare che cosa possiamo fare per loro.

Ci sono famiglie rose da istinti malati, dalla sifilide, dalla pazzia, dalla pigrizia inguaribile, dove il padre insidia la figlia giovinetta, la madre la spia per giudicare il momento di portarla al meretricio, dove i bambini vengono mandati a mendicare o a rubare, e se la sera non portano a casa tanto da potersi ~~ubriacare~~ ubriacare vengono picchiati.

Sono famiglie che si lasciano convincere a ricoverare i bambini in ospizi per poi andare a riprenderli e riportarli a casa senza nutrirli.

Per queste famiglie c'è l'ECA, c'è il codice penale.

Si parla di loro in termini sociali, di "risanamento" e di "recupero", quasi fosse merce avariata che pesa sul bilancio economico della nazione, non creature umane.

Perché si possa cadere così in basso ci resta misterioso, ma Gesù ci ha detto che avviene <sup>affidando</sup> ~~perché~~ si manifesti "la carità di Dio" affidata agli uomini, e allora perché non ci dicono che questa famiglie vanno amate quanto le altre e più delle altre? E si faccia per loro <sup>almeno</sup> ~~anche~~ quel poco che è possibile fare?

## PREVIDENZA E PROVVIDENZA

Basta con la carità, vogliamo giustizia. Basta con la provvidenza, abbiamo la previdenza, attendiamo la sicurezza sociale.

Il cristiano ascolta e inghiotte amaro. Il seminatore uscì al suo campo e vi seminò il buon grano, ma di notte venne il nemico e vi sparse il loglio: sembra la figura della mente di tanti nostri fratelli, che fa una gran confusione.

Sembrerebbe incredibile che si dovessero ancora ripetere cose tanto limpide, ma bisogna farlo senza stancarci, con la speranza di poterci intendere.

Chi non è per la giustizia, per la previdenza, per la sicurezza?

Ma tutto questo è "più" della carità? Anzi, la carità è "contro" tutto questo?

La carità che ci rende fratelli è contraria alla giustizia?

E la provvidenza divina, che cos'è la provvidenza? E' il panierino calato dal cielo?

Assicurati contro le malattie, la vecchiaia, l'invalidità, è tutto qui? Non c'è bisogno d'altro? D'un pò d'amore non ha più bisogno nessuno?

Sappiamo tutti come vanno le cose nella Svezia, la nazione pilota nella sicurezza sociale, e la più infelice del mondo, pare. Perché? Perché gli svedesi si sono consegnati allo stato: non è restato loro nulla di rischio personale, d'iniziativa individuale, di spazio alla conquista del proprio benessere, di respiro umano alla carità fraterna. E allora la loro anima geme, il loro cuore si raffredda: cessano d'essere uomini, diventano animali domestici. Cercano di "evadere" nel sesso, poi se ne stancano, e s'ubriacano, si drogano. O s'ammazzano.

E' questo che vogliamo? Vogliamo togliere l'amore di Dio anche dalla

nostra previdenza? E così ogni anno siamo più "assicurati" e ogni anno più soli. Strana, questa previdenza che dovrebbe unirci e ci isola, perché non è volontaria, è "obbligatoria", e quando un obbligo ha elevato l'uomo? Perfino la scuola obbligatoria non si dimostra capace d'elevare l'uomo come uomo.

Non eleva l'uomo ciò che non è volontario o che non sappiamo far diventare volontario, aderendovi con l'anima e con l'amore fraterno, cioè con la carità, che non è elemosina, è vita di Dio negli organismi umani.

E la previdenza dove affonda le sue radici? Le affonda nella carità. La parola "ospedale" deriva da "casa ospitale", che era quella del "plebano" o pievano, dove venivano alloggiati i pellegrini malati, e gratuitamente.

Le prime "scuole pubbliche" per i "figli del popolo" le hanno fondate i diversi ordini religiosi.

Ovunque arrivano i missionari sorgono asili, scuole, ospedali. Poi la civiltà se ne impossessa e ne dimentica le origini, anzi le ripudia, per non doverne ringraziare la Chiesa.

E nella vita umana non è tutto Provvidenza? La stessa previdenza non è Provvidenza? Che vuol dire se i disegni di legge che guidano le istituzioni sono d'origine umana, il lievito interiore ne resta l'amore <sup>divino</sup> ~~di Dio~~, che guida gli uomini, nei secoli, alla realizzazione del Regno di Dio, regno, appunto, di giustizia, di pace, di libertà, d'amore scambievole.

Stiamo costruendo questo regno, tutti insieme, vogliamo o non vogliamo riconoscerne il lievito divino, e nonostante le profonde divisioni e miserie tra gli uomini, che tuttavia non prevarranno.

Gli stati avanzano e la Chiesa vi immette l'amore: gli stati guidano gli uomini con leggi "positive", cioè esterne, la Chiesa li costruisce interiormente con leggi divine, e le cose umane andranno bene nel reciproco rispetto di questa indispensabile collaborazione, che è indirizzata allo stesso fine.

La famiglia che vive isolata è come una pianta costretta in un vaso <sup>troppo</sup> ~~molto~~ piccolo: quando le sue radici non trovano più terreno la pianta ~~intestisce~~ e lentamente muore.

Quando vedo due giovani fidanzati prepararsi l'appartamento con tanta cura mi rallegrano, ma se li vedo insistere su certi particolari, come l'attenzione ad avere tutti i comodi possibili e tutto il possibile isolamento, che rivelano un visibile vuoto interiore, allora la mia allegrezza si tramuta in tristezza.

Diventano famiglie troppo gelose della loro solitudine, nella quale esauriscono la loro capacità d'amore. Non c'è dubbio che la famiglia resti il rifugio e la salvezza dell'uomo. Le terribili SS tedesche s'intenerivano soltanto se riuscivamo a parlar loro della famiglia o di fronte a un bambino piccolo se si metteva a piangere. Quando tuttavia avveniva quando si trattava di pattuglie di due o tre uomini: in branco diventavano i lupi che erano, poveri lupi scatenati.

Ma la famiglia non può vivere isolata. Se è, com'è, la cellula vitale della società, essa stessa per vivere ha ~~bisogn~~ bisogno d'inserirsi nella società. Quando definiamo la società "la grande famiglia umana" diciamo il vero, ma la bella enunciazione resta senza vita se ogni singola famiglia non ~~contribuisce~~ contribuisce a farla diventare realtà.

E' veramente necessario stringere rapporti d'amicizia con le famiglie vicine e avere altre famiglie amiche, partecipando alle loro gioie e ai loro dolori, con uno scambio d'aiuti e di gentilezze, senza tenerne il conto del dare e dell'avere, e soprattutto senza critiche e senza vane curiosità, senza pretendere d'insegnare a vivere, ma accettandoci ciascuno come siamo, con grande rispetto reciproco.

E' vero che consigliare è una delle opere di carità, ma solo quando viene chiesto e con molta prudenza.

*C'è*  
~~Andate a ricercare~~ ricercare un altro bel libro di Merton, "Nessun  
 uomo è un'isola", edito questo da Garzanti, *che merita d'esser letto* e ~~leggetelo~~ con attenzione.

L'amore deve ~~espandersi~~ espandersi e traboccare dalla famiglia,  
 e con la sapienza che gli è propria: dev'essere un amore ad alto livello,  
 una paternità, una maternità, un amore fraterno. Il cuore ~~dev'essere~~ *va* tenuto  
 a bada quando può scivolare verso simpatie non proprio utili all'unità e  
 alla serenità della famiglia. In questo caso, ai primi sintomi, conviene  
 subito interrompere rapporti *diventati meno semplici* ~~troppo cordiali~~.

La società è una grande famiglia: benissimo. E allora il cristiano  
 diventa un portatore dello spirito di famiglia, anche nei rapporti sociali  
 e nel luogo del suo quotidiano lavoro.

Perfino lo sconosciuto, alla prima parola che ci scambia, gli diver-  
 ta fratello, un fratello vero, a tutti gli effetti. Ma con prudenza e deli-  
 catezza, perché è ancora uno sconosciuto.

Dello sconosciuto non conosciamo il valore, l'indole, le necessità,  
 per cui non può mai essere "aggredito", nemmeno con manifestazioni d'amici-  
 zia, che potrebbero contrastare col suo stato d'animo del momento. Non pos-  
 siamo presentarci allegri a uno che *potrebbe avere* ~~abbia~~ il cuore gonfio di tristezza: ac-  
 coglienti sì, e con tanta dolcezza, ma riguardosi, e con uguale rispetto,  
 senza badare al suo aspetto e al suo modo di presentarsi.

Possiamo e dobbiamo essere gelosi della nostra casa, ma con la  
 porta socchiusa, affinché il Signore bussando, nella veste di chiunque ven-  
 ga a bussare alla nostra porta, non debba attendere troppo.

Le cronache ci alimentano di paura dei ladri e ci serriamo sempre  
 più in case-prigione, quando l'unico ladro temibile lo portiamo dentro di  
 noi e può derubarci a qualsiasi momento, tanto più se non viene a difender-  
 cene l'amore esteso al maggior numero possibile di creature umane.

Padre Mariano in una delle sue simpatiche trasmissioni televisive disse che nelle famiglie per andare d'accordo ci vuole "un pizzico di scienza, un cucchiaino di prudenza e un barile di pazienza".

Il mio direttore spirituale è più categorico: mi dice che devo coltivare principalmente tre virtù, la prima è la ~~px~~ pazienza, la seconda è la pazienza e la terza è ancora la pazienza.

Ho ammirato per lungo tempo la tenace pazienza dei poveri che sanno attendere delle ore il loro turno per una visita medica, per riscuotere la pensione o un sussidio, per farsi ricevere in un ufficio.

Attendono, in silenzio o chiacchierando fra loro, senz'atti d'impazienza e senza nemmeno accorgersi del tempo che passa, come già immessi nell'eternità.

Кажется, что в жизни нет ничего невозможного, если только захотеть. Но если человек не хочет, то никакие усилия не помогут. Поэтому важно иметь терпение и мудрость, чтобы справиться с трудностями. Терпение — это не пассивность, а способность выдерживать трудности, не поддаваясь им. Мудрость — это умение видеть в трудностях возможности для роста и развития. Вместе они помогают человеку преодолеть любые трудности и достичь своих целей.

Senz'altro c'è pazienza e c'è saggezza, ma può intervenire anche un pò di rassegnazione passiva che non serve a far migliorare la situazione.

La pazienza è la virtù dei forti e per questo richiede un esercizio che dura tutta la vita, perché non è una virtù svettante, che stia a sé, ma è una virtù che cestisce, una somma di virtù: certamente non siamo pazienti se non siamo umili, se non riconosciamo d'essere così imperfetti, così deboli e soggetti a sbagliare, da non impazientirci dei difetti altrui, ma da considerarli con benevolenza e longanimità.

Non c'è pazienza senza prudenza, che fa decidere dopo saggia riflessione. E non c'è pazienza, tanto per fermarci alle virtù principali, senza speranza, senza la speranza che il tempo potrà guarire tanti mali, che ciascuno può avere capacità di ripresa, che dopo la tempesta torna il bel tempo.

De Gasperi, che aveva tanta pazienza perché aveva tanta saggezza,

definì la democrazia "una lunga pazienza", e i fatti gli stanno dando ragione.

Pazienza è una parola che significa, come sappiamo, "sofferenza", e paziente viene chiamato anche oggi il malato: vuol dire che il paziente soffre serenamente e con speranza quello che nella vita c'è da soffrire, anche quando siamo sani.

Si tratta d'esser sempre dei "pazienti", come dei sofferenti del male che portiamo dentro di noi, nel profondo dell'anima, e di quello che ci circonda, per poterlo lenire e raddolcire, sempre considerando il prossimo capace di risollevarsi, e qualche volta, anzi molte volte è proprio il nostro aiuto, la nostra pazienza, che può decidere della sorte d'un nostro fratello.

Non ho mai potuto assistere senza soffrirne alla facile soluzione di trasferire chi manca, chi ci procura dei guai o della sofferenza. E' un allontanare il male da noi, un "levarcelo dai piedi", ma quel poveretto il male se lo porta con sé, e forse con quella umiliazione gli si aggraverà, mentre un pò più di comprensione e d'aiuto avrebbero potuto risollevarlo.

Nelle invocazioni al Cuore di Gesù mi ha sempre colpito questa: "Cuore di Gesù, paziente (sofferente) e pieno di misericordia, abbi pietà di noi".

E' quando ci fanno soffrire che la pazienza ha valore, è questa la forza del paziente, che il Cuore di Gesù può trasmetterci.

La pazienza è anche una grande medicina contro la malattia della tristezza, che invade l'animo dello ~~sixu~~ sfiduciato: è la pazienza verso il mondo. O del vinto, ed è la pazienza verso se stesso.



po che per un certo tempo può restare sotterraneo.

Eppoi, lasciamo andare, non è vero affatto che questi nostri tempi siano così tetri: c'è tanta nuova fioritura di bene, c'è un rinnovamento totale di Chiesa istituzione, c'è una universale aspirazione all'unione o comunione di popoli, di giustizia, di pace, di collaborazione.

Chi dice che siano tempi da perdizione? Tempi difficili lo sono, e il cristiano ha mai avuto tempi facili? Ma tempi degni d'essere vissuti, e ringraziamo il Signore d'averci chiamati a viverli chiedendoci d'aiutarlo a salvarli.

La rassegnazione cristiana, come virtù, è un'altra cosa. E' il rimetterci serenamente alla volontà di Dio, dopo aver fatto tutto il possibile per fare andar bene le cose, per vincere una malattia, per ristabilire una situazione.

Dio scrive diritto sulle righe storte, si dice a questo proposito, nel senso che ci guida con più sapienza della nostra e saprà ricavare il nostro bene anche dalle contrarietà, dalle prove e dalle sventure che ci capitassero e dovessimo sostenere.

È quanto ai cattivi rassegnati, a quelli senza fiducia nella ripresa del mondo, vorrei portare l'esempio del ragno. Avevo nell'orto un grosso ragno a strisce gialle e nere, che mi faceva una certa impressione. Gli ~~disfacevo~~ disfacevo la tela perché se n'andasse, non volendolo ammazzare. Il giorno dopo l'aveva rifatta, così per una diecina di giorni, finché ho smesso di disfargliela e ha vinto lui: ha creduto ~~nessa~~ nella vittoria del suo diritto e del suo bene, e ha avuto ragione.

Non c'è bisogno di presentare "Famiglia Cristiana", il settimanale italiano a più alta tiratura e al quale auguriamo sinceramente un successo sempre più vasto.

Ogni settimana leggo ~~per prime~~ e medito le prime pagine, la corrispondenza con i lettori. Ogni settimana valgono un libro d'educazione cristiana e familiare, con in più il pregio della realtà e dell'immediatezza.

E ciò che più mi addolora, in questa lettura, è l'incomprensione di tanti genitori verso i figlioli che si sposano, fino a render loro la vita infelice, fino a distruggere la loro famiglia con una cecità e una pervicacia da lasciare sbalorditi e disorientati o da far pensare a tare psichiche profonde, alle quali tuttavia molti giovani sposi non sanno sottrarsi: è uno degli aspetti più drammatici della nostra <sup>convivenza</sup> ~~esistenza~~.

I genitori hanno il diritto, e anche il dovere, d'interessarsi delle scelte dei loro figlioli che si preparano al matrimonio: è l'amore per loro che ce li spinge.

Ma non c'illudiamo che sorta un buon effetto l'opposizione assoluta e irremovibile, sotto <sup>raggi'</sup> ~~buoni~~ e talvolta non <sup>raggi' motivi</sup> ~~buoni~~ ~~pretesti~~.

L'educazione alla buona scelta matrimoniale deve cominciare prima, molto prima, dalla loro nascita, in una educazione cristiana alla vita, in quella formazione interiore che resta e resterà la sola vera ricchezza dell'uomo.

Poiché è indubbio che "chi si somiglia si cerca e si piglia", la scelta avverrà secondo il grado d'educazione spirituale, morale e civile ricevuta, secondo i fini ai quali il giovane è stato educato a tendere, nel matrimonio come nelle altre decisioni.

D'un<sup>o</sup> presunta cattiva scelta d'un figliolo o d'una figliola i genitori con una coscienza non deviata ~~se~~ se ne sentono per primi responsabili e agiscono verso i figli di conseguenza, con prudenza e umiltà.

Consigliano, esprimono un loro giudizio sereno e non deviato da calcoli e interessi o da orgoglio e gelosie, da simpatie e antipatie preconcette, espongono le loro perplessità, fanno capire l'imprudenza d'una scelta prematura, denunciano il pericolo delle difficoltà che potranno insorgere in determinate condizioni, ma poi basta: una volta che la scelta del figliolo o della figliola è avvenuta e risulta irrevocabile, la futura nuora o il futuro genero comincia a essere un nuovo figlio, per diventarlo del tutto e definitivamente all'atto del matrimonio.

Non serve a nessuno conservare antipatie, rancori, avversioni, odio: non serve a nessuno e danneggia tutti.

Intanto sembra opportuno ripetere che "i due lasceranno il padre e la madre", non nel senso d'abbandonarli, ma d'andare a formare una famiglia propria, non importa anche se con danno economico, purché non manchi il necessario: non è colpa di nessuno se si tratta di due generazioni diverse, con diverse necessità, che richiedono una buona dose di comprensione e d'adattamento in caso di convivenza comune.

Lasciamoli andare, e senza regalar loro la nuova dimora: se la formino e se possibile poi se l'acquistino con le proprie forze e secondo i propri gusti.

Ma conviventi o non conviventi son diventati tutti e due, lo sposo e la sposa, nostri figlioli, ugualmente amati e rispettati, tutti e due liberi di viverli la loro vita secondo le loro aspirazioni, anche se divergono dalle nostre vedute.

Questo esige la pace, e l'amore scambievole. ~~È la salute delle famiglie.~~ Dovrebbe bastare il buon senso a farlo capire, ma chissà perché basti un puntiglio a farlo svaporare. E allora intervenga la sapienza dell'amore di Dio a ristabilire l'equilibrio e la salute delle famiglie.

Avevo un nonno miscredente che ogni anno faceva a piedi la salita d'un santuario per raccontare alla Madonna i suoi guai e <sup>per</sup>riceverne conforto.

Era buono e sereno, e si commoveva a una cascatella d'acqua, che chiamava piccolo capolavoro di Dio, nel quale, da tipico miscredente italiano, profondamente credeva.

E non son tutti credenti i milioni di pellegrini che ogni anno affollano gli itinerari dei maggiori santuari d'Italia e del mondo, <sup>due vanno</sup> ad affidare alla Madonna le loro pene, e la Madonna ne sana qualcuno nel corpo per acquistar fiducia e poter sanare gli altri nell'anima.

Ma la vita resta un rischio per tutti, credenti e non credenti. Ci accade di rimanere sconcertati di fronte a un autobus di pellegrinanti che rotola in un precipizio e quei poveretti che andavano a chieder grazie finiscono in una gran disgrazia: andavano a chieder la salute, vi perdono la vita.

E' possibile, ci diciamo, che Dio, sommo bene e infinito amore, permetta questo? E la Madonna, la Madre dell'umanità intera, l'approvi?

Nel Vangelo ci sono molte guarigioni, ma sempre in vista d'un bene spirituale. Non c'è una parola di Gesù che possa essere interpretata come una promessa di "star bene" sulla terra, tutt'altro! Ai suoi seguaci promette invece tribolazioni.

Allora, conviene? Quando Gesù dice che il Padre l'ha mandato "affinché noi abbiamo vita, e l'abbiamo sovrabbondante", parla della vita e della salute dell'anima, che è quella che conta.

Il resto passa, tutto passa, il bene e il male, le gioie e i dolori, ma tutto serve a prepararci a nascere alla vita eterna, che non verrà mai meno.

La scelta è di credere ~~o~~ o non credere alle parole di Gesù, alla vita eterna. Se ci crediamo siamo nella realtà, se non ci crediamo Gesù

ci chiama morti, come già fuori della realtà e della vita.

Nella realtà della vita c'è anche il rischio, c'è il dolore. Per il credente il dolore ha un significato, è purificatore, è redentore, è elevatore, è strumento di salvezza, nell'offerta a Dio, anche <sup>in favore di</sup> altre persone della ~~nostra~~ nostra.

Anche chi crede può restare schiacciato da un dolore improvviso, la morte d'un familiare o una sua lunga sventura, e ~~arrivare~~ può arrivare a maledire la vita e Dio che <sup>gli</sup> ~~gli~~ ha data, ma Dio lo capisce e non se ne offende: attende che la tempesta dell'anima s'acquieti.

Non siamo nati per questo mondo, anzi non siamo ancora finiti di nascere, nasciamo il giorno della nostra morte: a questa stupenda realtà dobbiamo indirizzare i fatti della vita, e il dolore diventa sopportabile, mesto ma sereno, buono, il buon dolore del credente.

La vita merita sempre i rischi che comporta, perché in valore assoluto li supera tutti. Non saremo in grado, noi uomini comuni, di ~~contare con~~ <sup>chiedere a Dio il dono di soffrire.</sup> ~~San Francesco "tanto è il bene che m'aspetta che ogni pena m'è diletto",~~ <sup>il suo aiuto</sup> ma con ~~l'aiuto di~~ Dio possiamo restare o tornare sereni di fronte al dolore.

I non credenti non sono risparmiati dal dolore: come uomini sono <sup>ma</sup> soggetti ai dolori del credente, meno le persecuzioni, ~~con~~ l'aggiunta dei dolori che la stupidità e la malvagità umana ~~si~~ procura con le sue opere cattive, in danno gli uni degli altri, nelle piccole e nelle grandi guerre che gli uomini si fanno. E' il dolore "fuori di Dio", che di suo non è redentivo, è solo oppressivo: è il cattivo dolore che può condurre alla disperazione.

Chi non crede resta fuori ~~perfino~~ <sup>fuori</sup> dalla realtà del <sup>fuori</sup> ~~significa~~ del dolore e il suo dolore <sup>diventa</sup> ~~diventa~~ disumano.

Ma torniamo a ripetere che la salute dell'anima contribuisce tanto

anche alla salute del corpo ed evita tante malattie aiutando a guarire di molte altre, e quanto ai disegni di Dio sulla vita e sulla morte non possiamo erigerci giudici, ma solo pensare che tutto è guidato e permesso dal suo amore, anche la caduta nel baratro dell'autobus dei pellegrini, che proprio in quella caduta, morendo, possono trovare la vita, al momento giusto, e il colpevole, se un colpevole ci fosse, trovare il perdono.

Perché in una famiglia muore la giovane madre o il giovane padre di quattro figli, e non il vecchio o la vecchia di casa, che cesserebbe di tribolare e di far tribolare?

C'è un bel libro edito <sup>qualche anno</sup> ~~poco tempo~~ fa dalla S.E.I. di Torino, "La Famiglia Trapp", che è il romanzo vero d'una famiglia numerosa, con le sue avventure e le sue sventure, dove si legge questa frase: "La volontà di Dio è ~~senza~~ <sup>non ha</sup> senza perché". Cioè, Dio non è tenuto a dare spiegazioni, perché è amore, e l'amore ha una sola spiegazione, l'amore stesso. Al quale ci chiede di fermamente credere, quando è facilmente visibile e quando ci resta nascosto.

Un giovane al primo impiego capita in un ufficio con un superiore che tiene in un cassetto della scrivania la bottiglia della grappa: dopo due o tre giorni offre al giovane il primo bicchierino, poi gliene offre sempre più frequentemente: è l'istinto degli alcolizzati ad alcolizzare, e il giovane che ci capita deve farsi coraggio per rifiutare il primo invito.

Un altro giovane trova un superiore mellifluo che lo accarezza e infine lo invita a sedersi sulle sue ginocchia: è un superiore invertito sessuale, capace di rovinare un giovane per tutta la vita.

Siamo in una banca. Al giovane nuovo arrivato il direttore presenta la minuta d'una lettera e gli dice: "Mi controlli questa minuta: l'ho scritta io ma so che lei ha fatto gli studi classici, corregga quello che crede di correggermi".

Il giovane, stupito di quella fiducia da parte di un esperto direttore di banca, si mette con impegno a leggere la lettera e vi apporta qualche piccola correzione, credendo d'assolvere un compito preciso.

Non l'avesse mai fatto! Quel megalomane di direttore voleva soltanto sentirsi dire che la lettera era d'uno stile perfetto, e che nessuno al mondo avrebbe potuto scriverla meglio. Con quell'atto che ha creduto di rispettosa obbedienza il giovane s'è tirata una croce addosso.

In un cantiere edile il giovane geometra al primo impiego controlla i sacchetti di cemento che un camion sta scaricando: secondo la bolletta d'accompagnamento ne mancano cinquanta. Il fornitore gli dice di firmare ugualmente, tanto non ha importanza. Il giovane geometra non vuol firmarla, sarebbe avallare un furto. Il fornitore adirato gli dice: "Stupido, non farai carriera". La prima cosa che gli viene insegnata è il furto.

Il giovane apprendista parrucchiere trova il negozio tappezzato di foto provocanti e in pochi giorni sa tutto, sull'uso e le aberrazioni del sesso: ne resta sconvolto, non credeva che la giza vita fosse così

sporca.

Piccola officina meccanica. Il principale riceve l'apprendista e lo circonda di cure, ma piano piano le sue cure diventano asfissianti: vuole "insegnargli a vivere" fino nei minimi particolari, senza lasciargli respiro. Anche dopo l'orario di lavoro lo intrattiene per dirgli come vestirsi, che cosa mangiare, con chi andare, a quale ora coricarsi. E' un uomo che nella sua famiglia non ha ~~saputo~~ saputo dominare e ora diventa dominatore con il più debole, tuttavia sentendosi protettore.

Ufficio d'un ente pubblico. Il giovane nuovo arrivato dimostra subito di non avere eccessiva simpatia per il lavoro, e il superiore lo riprende, ma il giovane è già istruito sui "suoi diritti" e denuncia al sindacato "le pressioni morali" ~~ricevute~~ ricevute. Il superiore riceve nientemeno che da Roma l'invito a moderare le sue pretese. Il lavoro, naturalmente, ne guadagna, come troppo spesso dobbiamo lacrimare.

C'è infine il giovane che capita bene, con superiori che hanno la vera sapienza dell'amore, che insegna a vedere in ogni giovane che ci viene affidato un figliolo, anzi più che un figliolo, un figlio di Dio, da rispettare, amare, indirizzare e aiutare, secondo le particolari attitudini ed esigenze di ciascuno, e senza mancare di giustizia perché l'amore non tradisce la giustizia.

Un compito particolare l'hanno gl'insegnanti: quanti giovani riescono nella vita o non riescono secondo ~~gl~~ gl'insegnanti che hanno incontrato!

E incoraggiare non basta: prima è necessario conoscere a fondo il giovane e la giovane per essere certi d'indirizzare l'incoraggiamento su basi concrete e non su capacità inesistenti. Qui la psicologia può aiutare, ma molto di più aiuta l'amore.

Ci sono uomini che si sentono colpevoli. Non sanno bene di che cosa, ma vivono angosciati da questo senso di colpevolezza e il loro atteggiamento è continuamente quello di chi ha bisogno d'essere perdonato, di chi si scusa di tutto, di chi chiede d'esser lasciato vivere come d'una grande grazia.

Penso che uno dei meriti principali della psicanalisi sia quello d'aver studiato a fondo questo senso di colpa che va ad annidarsi nelle profondità dell'anima umana senza che la persona se ne renda conto: la psicanalisi dice che ogni proibizione della legge morale o del costume non espelle le inclinazioni naturali moralmente negative ma le seppellisce nel profondo dell'anima, dove la coscienza non arriva, cioè nell'inconscio, e di lì continuano ad agire disturbando la personalità.

Sono studi seri, quando sono seri. All'inizio la psicanalisi ~~invece~~ attribuiva in buona parte alla religione la colpa di queste inibizioni e angosce, poi ha cambiato parere e ha riconosciuto alla religione una grande importanza nella vita umana, se non proprio, almeno per ora, una necessità.

Non c'è dubbio che lo psicologo analista o più semplicemente lo psicanalista riesce a guarire molti angosciati aiutandoli a rimuovere le cause della loro angoscia, ma l'analisi del profondo dell'anima fatta dallo psicologo non potrà mai sostituire la confessione al sacerdote.

Chi è fuori della fede non riesce ad afferrare il valore della confessione, anche se ha molta cultura e molto talento.

L'uomo ha bisogno di confessarsi o diciamo più semplicemente di confidarsi, con un amico, con una persona di fiducia, con il direttore d'un giornale. Man mano che ci si allontana dal confessionale s'affollano altri confessionali, magari quelli d'indovini, che però non hanno il potere d'assolvere, e diremo dopo che cosa significa. *Chi non si confida con nessuno come gran rischio.*

Intanto ~~è~~ notiamo, portati dal discorso, che i fidanzati faranno bene a confidarsi tutto, senza nulla nascondere, né delle eventuali colpe, né dei loro pensieri e sentimenti, dubbi e incertezze.

Per poi continuare la confidenza nel matrimonio, con la massima sincerità, senza paure ~~di~~ di venir meno alla stima dell'altro: l'amore, se c'è, è un fuoco che brucia tutte le scorie umane.

E' vero che la religione ci avverte di nascere nella colpa d'Adamo, ma ci ha dato un Redentore: è vero che la sua legge morale è severa, ma ci immette nell'amore di Cristo, e per chi ama "non c'è più legge", ci ha detto lo stesso Gesù, nel senso che chi ama non può ~~più trasgredire la legge~~ nello stesso tempo non amare, perché ogni peccato è contro l'amore.

C'è invece da notare che non tutti i credenti arrivano all'amore di Dio, che li faccia liberi e gioiosi, intimamente <sup>liberati</sup> ~~sereni~~. Coloro che si fermano alla fede e al "timore" di Dio, stabiliscono di vivere non nell'amore, ma nel timore, e ne sopportano le conseguenze: su questi ha più motivo di lavoro lo psicanalista.

Anche la confessione cambia aspetto se ci avviciniamo al confessionale con "timore" anziché con "amore". La confessione è il sacramento dell'amore, non del timore. E nella Chiesa c'è questo di stupendo, che anche il confessore si riconosce, come uomo, un umile peccatore e va a confessarsi a sua volta: il Papa si confessa da un semplice sacerdote, come il più umile penitente <sup>ha</sup> bisogno di perdono e d'assoluzione, così i Vescovi e tutti i sacerdoti.

L'assoluzione "rimette i peccati", cioè li cancella, non ci sono più. Non li ricaccia nel profondo dell'anima, li dissolve, li annulla, e "dà la grazia", cioè la forza per non tornare a commetterli, ma ~~per tornare~~ <sup>non</sup> di nuovo a perdonare se nonostante quest'aiuto i peccati verranno ~~di nuovo~~ <sup>allora</sup> commessi, nonostante il sincero pentimento e il sincero proposito di non commetterli di nuovo.

*tu purram'*

Dio ci dice nella confessione: "Anche se ~~per~~ odio per tuo padre, se l'hai dennaggiato, se tu l'avessi ucciso, non ti condanno per questo. Conosco le cattive inclinazioni e le miserie dell'animo umano, ma ti vedo sinceramente pentito e desideroso di riscattarti da questa umiliazione, ed ecco che io ti riscatto nel Sangue di mio Figlio versato per te in pagamento delle tue colpe. Non pensare più a quello che è stato perché non esiste più. Basta il pentimento, non voglio il rimorso che ti roda l'anima, e che significherebbe mancanza di fiducia nel mio perdono. Saprà io trarre il bene anche dal male che hai commesso. Non darti più pena, ma da questo momento gioisci del mio amore, nel quale proponi di vivere".

E agli ossessionati del sesso, un altro argomento che interessa tanti gli psicanalisti, Dio nella confessione dice: "Se non hai moglie o marito, o pur essendo sposato ci sono motivi che t'impediscono ~~la~~ l'unione sessuale, non fartene motivo d'angoscia. A ogni funzione umana ho dato io una gioia o un piacere, per spingere l'uomo a compierle, <sup>così è per il lavoro,</sup> ~~così è perfino~~ per il vitto, così per la procreazione, ma ho dato all'uomo l'intelligenza e la volontà, nonché i mezzi adatti, per disciplinare i suoi istinti. Se non ti trovi nelle condizioni d'esser padre o madre nella carne, elevati, con il mio aiuto, a padre o madre nello spirito, e il mancato esercizio del sesso non ti provocherà angosce, ma al posto del piacere ti darà gioia, che è molto di più. Così dico ai giovani: attendete il ~~momento~~ tempo opportuno, e intanto preparatevi alla responsabilità della famiglia nel dominio delle vostre forze vitali. Io ve ne darò la capacità, e la gioia".

Riconosciamo che <sup>non sempre</sup> un nevrotico non sarà la confessione a guarirlo, se la sua malattia è profondamente radicata, ma il buon ~~psicologo~~ psicologo dopo aver fatto la sua parte e <sup>il</sup> vorrà completare la sua opera, dovrà finire con il suggerire al suo paziente d'andare dal confessore a ricevere l'assoluzione dalle sue colpe reali, senza della quale non ~~si~~ potrà avere <sup>completamente</sup> guarigione.

SI, SI, NO, NO

Dire "si" e dire "no", come vanno detti e senza bisogno d'aggiungere altro, come conferma o come scusa, sembra una cosa difficile.

E' difficile perché è una delle più ardite conquiste umane, la conquista dell'equilibrio, della sicurezza e della semplicità.

Pochi privilegiati ci riescono presto: agli <sup>alti</sup> occorrono anni e decenni di costruzione interiore, d'esercizio e di fatiche.

Ci complichiamo troppo, illudendoci di arricchirci e di diventare più importanti, e i rapporti umani ne risultano più complessi, intricati, faticosi, insinceri.

Avviene la prostituzione della parola, che non esprime più il pensiero, ma lo contorce e lo maschera, secondo calcoli e interessi che non ci promuovono come uomini e come riteniamo, ma ci declassano.

Dite "si, si, no, no", ci avverte Gesù, il grande psicologo e maestro, perché "il di più vien dal maligno", che si riveste anche delle ambizioni e della stoltezza umana.

Prima di parlare calcoliamo se ci conviene, se ci faremo bella <sup>figura</sup> ~~figura~~, se non ci rimetteremo sotto nessun aspetto, e dopo ~~parliamo~~ parlato ci preoccupiamo di rettificare, e non per riparare la verità offesa, ma nel dubbio, nell'ansia d'esserci impegnati troppo, d'averci rimesso.

Temiamo il giudizio del prossimo e non quello di Dio, l'unico che veda nel profondo e possa rettamente giudicare.

Il conformismo nasce dalla paura del rischio, di dovere in qualche modo pagare di persona la testimonianza alla verità, e tanti "si" e tanti "no" si confondono, diventano "ni", "forse", "credo", "può darsi", quando invece la verità richiederebbe un "si" o un "no" netto, chiaro, responsabile.

Ci complichiamo, anche nel linguaggio, per nasconderci personalmente per diventare uno dei tanti, di quelli che il mondo e il momento gradiscono anche se sono falsi profeti, falsi maestri, falsi medici.

Al suo grande amico Joinville, Luigi IX re di Francia, che era un re santo, disse che un re se vuole governare il suo popolo con giustizia deve saper dire "si" e "no" con la stessa risolutezza, senza guardare a chi risponde, dovesse rimetterci il trono e la vita. E diceva tanti "si" ai poveri angariati dai ricchi, e tanti "no" ai ricchi ingiusti, anche se erano il re di Navarra e il conte delle Fiandre.

Il nostro linguaggio deve restare semplice e comprensibile a tutti, e limpido. Ma non possiamo "inventare" un linguaggio limpido, perché la parola è la voce dell'anima prima ancora che dell'intelligenza, e non può essere limpido il linguaggio finché non è limpida e sana l'anima: ecco perché resta difficile.

Non è <sup>solo</sup> il linguaggio come tecnica dell'espressione che dobbiamo curare ~~è~~ come insegnano le grammatiche: prima viene l'anima, come importanza del linguaggio, poi la grammatica.

"Si, si, no, no", senz'aggiunte, senza giuramenti, senza spergiuri, che sono come giustificazioni non richieste e perciò condannano chi le presenta, anche se la coscienza di chi le pronuncia non è più in grado di distinguere il vero dal falso.

Ma non basta nemmeno qui: ogni "si" e ogni "no" deve ugualmente comunicare ~~xxxxxxx~~ serenità, soddisfazione, consolazione. Un "no" a una richiesta d'aiuto fraterno deve esprimere una reale impossibilità ~~aderire~~ aderire alla richiesta e non uno stato di pigrizia o di stanchezza dell'anima, e deve contenere il dolore, un dolore reale e sofferto della forzata negazione.

Non so <sup>quanto</sup> quanto dolore mi danno i politici, i potenti, i superiori, che dicono "si" o dicono "ci penserò" o "vedremo", per togliersi il richiedente dai piedi, sapendo coscientemente d'aver pronunciato un "no".

Spero che non <sup>in modo particolare</sup> riflettano quale danno può causare <sup>in un giovane una</sup> in un giovane una

delusione ricevuta da chi ponevano in alto nella loro stima, e dico che spero che non lo riflettano per ottenere il perdono di chi non sa il male che fa, ma il male resta, e profondo.

Meglio un "no" addolorato, nel riconoscimento dei propri limiti, perché anche chi è in alto non cessa d'essere un uomo limitato, anche se dovesse costare qualche voto e qualche ossequio di meno.

Eviterebbero un male che va a depositarsi nel profondo della coscienza popolare, che crea sfiducia e risentimento, e che diventa il buon terreno per i seminatori di zizzania.

Chi s'umilia sarà esaltato e chi si fa semplice sarà onorato, anche per mezzo del linguaggio, che è la firma più autentica d'ogni persona.

Parliamo ora di cose semplici, ma importanti. All'arrivo degli americani, <sup>nell'ult'una guerra</sup> ~~dov'eravamo sfollati~~ ci sentimmo rivivere, e la prima speranza fu quella di ricominciare a mangiare. Pensavamo principalmente al nostro bambino più piccolo, che era vissuto senza latten, né zucchero, ~~né altre sostanze, fuor che pane ed erbe cotte~~ e pareva un ranocchino spellato.

Al comandante del campo chiesi un pò di zucchero per il bambino, ma il comandante cortesemente me lo rifiutò giustificandosi di non poter togliere calorie ai soldati, necessarie per la buona condotta della guerra.

Sorrisi mestamente, pensando ai nostri partigiani della zona che la guerra l'avevan fatta mangiando come potevano, ma gli americani avevano il pallino delle calorie, delle proteine e delle vitamine, che ci trasmisero, e non importa se in quelle vicinanze c'era un vecchio pastore d'ottantacinque anni, sodo come un leccio, che m'aveva assicurato d'esser vissuto a pane e cacio, con qualche bicchiere di vino buono: calorie, vitamine e proteine per lui non avrebbero avuto senso.

Ma la dietetica è una scienza seria e le va dato credito, senza però farcene un assillo.

Il cristiano sa abbastanza da sé come mantenersi sano, anche riguardo al vitto. Sa che esiste il peccato di gola, consistente nel mangiare secondo il piacere di mangiare e non secondo il bisogno, ed è un peccato contro la propria salute, prima che contro Dio.

Esiste per lui la virtù della sobrietà, che è anche uno dei pilastri della salute, e un pò di digiuno e d'astinenza dai cibi non giova soltanto all'anima, giova anche all'organismo, <sup>del resto</sup> come la scienza moderna conferma.

Un vecchio libro di cucina, molto fortunato, dà la misura giusta del cibo, e ~~che~~ <sup>degli alimenti</sup> mi sembra riassume la scienza delle calorie e della distribuzione ~~del cibo~~. Dice: "Prendi il cibo con misura dai due regni di natura"

Si fa guerra al pane, al buon pane che ci ha mantenuti sani per tutta la vita, e non si fa guerra a quello che via via vi è stato aggiunto, specialmente da parte di chi fatica meno. E si dà la colpa al pane delle nostre pance tonde, piuttosto che ai troppi grassi animali e ai troppi intingoli, senza aiutare il nostro povero macchinario digerente ~~nella super-~~  
~~fatica~~ con verdure crude e frutta, respinte a un derelitto e smilzo contor-  
no, quando non tutti gli animali più vicini all'organismo umano sono carni-  
vori, ma tutti sono erbivori. E fui colpito una volta che lessi come gli  
animali erbivori non siano colpiti dal cancro: se la notizia è vera, ~~ma~~ mi  
sembra eloquente. Non si vede quasi più nessuno cenare <sup>almeno ogni tanto,</sup> con un bel piatto  
d'insalata condita con sale, olio e aceto oppure limone, e una fetta di  
buon pane, con un bicchiere di vino a chiusura. Non sono ~~è~~ medico né die-  
tista e non voglio prendermi responsabilità che non mi spettano, per cui  
ciascuno si consiglia prima con chi sa, ma a me fa bene e ci credo, e m'aiu-  
ta anche a dormire.

Una volta ~~si~~ s'ammalava ~~perché si mangiava troppo~~ chi mangiava trop-  
po poco, ma eran rari, e ora ci s'ammala perché si mangia troppo e male, e  
siamo i più.

Il credente è regolato dalla sue fede anche nel vitto: è invitato  
a mangiare con misura, con regolarità e in serenità cibi semplici, i più  
vicini possibile alla natura, figlia anch'essa di Dio, con <sup>un contributo</sup> ~~il minimo~~ in-  
dispensabile di scienza umana, <sup>è sempre troppo esaltata da pubblicità,</sup> non sempre saggia e non <sup>certo</sup> ~~sempre~~ disinteressa-  
ta.

Abbiamo il doverci di mangiare, ma per vivere, nell'armonia dell'ani-  
ma sana e del corpo sano, che hanno tante necessità in comune, compreso  
quella di mangiare con giudizio.

Un amico che si occupa ~~nelle~~ <sup>di</sup> domande di grazia dei carcerati mi dice che al Ministero della Giustizia ce ne sono montagne, ed è comprensibile: sono montagne di speranza.

Invece la domanda della grazia a Dio incontra delle resistenze. Domanda la grazia chi si riconosce colpevole o chi ne sente il bisogno e crede in chi la dona e nella sua autorità.

Non può chiedere la grazia chi non crede in Dio e non si sente in qualche modo prigioniero di se stesso, perché la sua cultura, l'ambiente che l'ha nutrito e una pratica di vita senza fede, ~~che è poi l'impronta del mondo moderno~~, l'hanno tenuto lontano da Dio e convinto che Dio non esiste oppure possiamo farne a meno.

Nel profondo della sua anima ne avverte ugualmente la mancanza perché nulla lo soddisfa completamente né lo rende sicuro di sé: ne conosciamo tanti che più hanno più si sentono insicuri o avvertono ~~inquietudini~~ inquietudini che non si sanno spiegare, perché è Dio che batte alla loro porta e non li riconoscono.

Vivere in grazia di Dio significa vivere liberati dal carcere della nostra umanità imprigionata dal peccato e dal male, e più ancora significa che "Dio è venuto a fare dimora in noi".

La grazia di Dio "completa l'uomo", elevandolo alla sua vera dignità d'essere spirituale destinato alla vita eterna, e la grazia di Dio è già vita eterna in noi.

Ne risulta che ogni uomo privo della grazia di Dio è un uomo ~~incompleto~~ "incompleto" o "incompiuto", anche se fosse un genio, perché l'intelligenza e il talento, anch'essi doni di Dio, gli restano. Ma non sono pochi i geni che confermano questa regola, perché eccellono nel loro particolare talento, mentre come uomini rivelano debolezze e miserie non diverse da quelle di tanti piccoli uomini. Manzoni, che era illuminato dalla grazia, a chi gli

diceva che era un grand'uomo rispondeva: "Sono un povero grand'uomo". Ed era meno povero di tanti altri grandi uomini, appunto perché cristiano, ma proprio perché cristiano vedeva meglio dentro di sé.

Gli uomini privi di grazia Gesù li chiama addirittura "uomini morti", perché non hanno cercato la vera vita: vivono come ancora in grembo a madre terra, nel quale poi ritorneranno, se prima non saranno "nati alla grazia", senza essere mai veramente vissuti.

I teologi ci dicono che non ~~siano~~ <sup>debbono sentire</sup> mai sicuri di vivere in grazia di Dio, ma ci sono dei segni che ce ne fanno sperare molto, come l'avversione al peccato e al male, il riconoscimento della nostra debolezza e la fiducia nella misericordia di Dio, l'amore di Dio e l'amore del prossimo, senza esclusioni, nemmeno dei nostri nemici, ai quali auguriamo e se possiamo facciamo il bene, lo spirito di preghiera, l'obbedienza alla Chiesa, sposa di Cristo, la frequenza ai sacramenti, fonte perenne di vita.

Ma la grazia di Dio, bene supremo dell'uomo, non ci viene imposta, anche perché richiede <sup>la buona</sup> ~~una~~ disposizione dell'animo, senza del quale resterebbe vana, e <sup>si ottiene</sup> un atto di fede: è un sole, mi dice un vecchio sacerdote, al quale bisogna almeno ~~per~~ aprire la finestra.

La grazia ce la dà il Battesimo, ma va mantenuta e accresciuta con gli altri sacramenti e con una vita di fede, altrimenti resta inutilizzata, fino al giorno della nostra successiva ricerca.

La domanda di grazia ~~si ottiene~~ <sup>s'inoltra</sup> con la preghiera, con il pentimento e dolore delle colpe, con la volontà di viverla, e <sup>dopo il battesimo</sup> s'ottiene nel sacramento della ~~penitenza~~ confessione, mantenendola poi e accresciendola con la fede praticata e vissuta, e l'aiuto dei sacramenti, specialmente dell'Eucarestia.

I tempi mutano, ma la vita e la morte, del corpo e dell'anima, obbediscono alle stesse leggi, dettate dall'amore di Dio per tutte le creature.

Due turisti italiani girovagano alle undici di sera nelle vie d'una città svizzera, quasi deserte. I bar e gli altri ritrovi sono chiusi. Passa una guarda e i due italiani le chiedono dove potrebbero andare a passare un paio d'ore. La guardia risponde loro con ~~freddezza~~<sup>severa</sup> compostezza: "Nel nostro paese i galantuomini a quest'ora vanno a letto".

Sogno da tanto tempo che qualcosa di simile avvenga anche da noi, ma capisco che resterà un sogno per un pezzo.

Eppure se alle undici di sera tutti fossimo in qualche modo costretti ad andarcene a dormire, la salute del popolo italiano salirebbe presto di livello, specialmente quella nervosa, e diventeremmo più calmi, più riflessivi, più attivi.

Il meccanismo del sonno non è ancora chiaro, ma è certo che è più facile vivere qualche giorno senza mangiare che senza dormire.

Chi ruba al sonno le sue ore per "rendere" di più commette una grossa corbelleria, e prima o poi la paga.

Il sonno sufficiente, e nelle ore notturne, che sono le sue ore, è il fondamento della salute e dell'equilibrio, prima d'ogni altra cosa.

Non possiamo chiedere una legge che abolisca la sveglia, ma possiamo fare in modo da evitare cotesto brusco schiaffo al nostro sistema nervoso, andando a riposare tante ore prima quante ci sono sufficienti a ~~ci~~ <sup>ci</sup> ~~gl~~ <sup>gli</sup> ~~arci~~ <sup>arci</sup> all'ora dovuta, senza bisogno d'interventi esterni.

Guardate i bambini: se ~~li svegliate~~ interrompete il loro sonno si mettono a piangere e restano inquieti. Così siamo noi: non ci metteremo a piangere, anche se qualche volta ne avremmo voglia, ma inquieti restiamo e perdiamo la facoltà di addormentarci appena andiamo a letto: il sonno interrotto provoca disturbi nervosi che portano all'insonnia, come se il nostro povero organismo maltrattato ci ripagasse con la moneta che

gli chiediamo.

Il lavoro notturno va estendendosi a molte categorie di lavoratori, ma non chiamiamolo "progresso", non merita questa onorata definizione, come non è "progresso" ricoprire la terra di cemento: paghiamo l'uno e paghiamo l'altro con moneta pregiata, la salute.

All'insonnia rimediamo con i sonniferi, che danno un sonno ipnotico, <sup>come dire</sup> ~~che~~ è un peccato contro natura, e che può andar bene in caso di malattie, e non correntemente.

Un professionista che fa uso continuo di sonniferi dopo aver lavorato anche dopo cena (forse non ha mai letto David che avverte ~~essere~~ essere "vana" cotesta insaziabilità di lavoro e di guadagno) mi diceva che durante il giorno non sa più leggere l'orologio, sbaglia le ore. Questo significa che i sonniferi continuano nella loro azione anche durante il giorno e purtroppo anche mentre guida la sua auto: infatti ha avuto due incidenti in poco tempo.

Ci sono insegnanti che quando si trovano davanti a un bambino svegliato e distratto gli domandano che cosa fa la sera dopo cena e il bambino risponde immancabilmente che sta davanti al televisore fino a tardi.

Ma che ordine, che saggezza in coteste famiglie! I bambini dovrebbero cenare e sgusciare sotto le lenzuola: ne guadagnerebbero in salute del corpo e dell'anima. E ~~ik~~ i loro genitori non dovrebbero tardare troppo a seguirli, se il mattino dopo vogliono cominciare la giornata sorridendo alla vita e non già ingrugniti e scontrosi.

Eppoi è anche una questione di giustizia, perché chi non ha dormito a sufficienza non rende nel suo lavoro quanto dovrebbe rendere, sia che comandi sia che debba ~~obbedire~~ obbedire: questo particolare non l'ho mai visto includere nei contratti di lavoro, forse perché non esiste il "caro sonno", ma il "sonno caro"<sup>ci</sup>, e caro a chiunque abbia della vita un senso generale di giustizia.

In un bar un gruppo di giovani cacciatori stanno discutendo sconsolati sulla rarefazione della selvaggina, e uno di loro dice: "Non ci resta che divertirci ad ammazzare i passerotti".

Infatti aspettano i passerotti che la sera tornano all' "albergo", cioè alla pianta che hanno scelto per dormire e vi trovano <sup>la morte</sup> ~~il sonno eterno~~, per opera di questi delusi ma non vinti cacciatori.

Da ragazzo mi sdraiavo sull'erba a seguire il volo del falco, un volo meraviglioso che ha ispirato i costruttori d'aeroplani, e le lodi che salivano cantando verso il sole.

Ora torno in quei campi e non c'è più nulla, c'è il deserto. Ogni anno m'aspetto che i cacciatori italiani si ravvedano e decidano almeno di provare a saltare un anno per vedere di salvare gli ultimi esemplari di diverse specie d'uccelli, di ripopolare un po' le nostre campagne per poi procedere alla cacciagione con più cautela, ma è sempre stata una speranza vana.

Anzi, i cacciatori italiani ~~escono~~ sconfinano dalla patria e vanno a spopolare d'animali le patrie altrui, ~~trovandosi~~ trovandovi accoglienza fruscio perché ormai il solo canto gradito alle orecchie dei popoli è il ~~fruscio~~ della carta moneta, siano essi popoli capitalisti o popoli socialisti, e purché arrivi della buona moneta vengano pure i cacciatori a fare il deserto di vita gentile.

Via gli animali, via le piante, e l'uomo s'aliena, impazzisce, ma i pazzi non ragionano più e la distruzione continua. Fino a quando?

Chiedo scusa di questo sfogo, che serve a introdurre <sup>un</sup> a un breve discorso sul tempo libero.

Il tempo libero rivela l'anima d'un popolo, più del lavoro, perché il lavoro è disciplinato da altri, mentre nel tempo libero ciascuno manifesta se stesso com'è realmente, il cacciatore va a caccia, il pesca-

tore va a pescare, lo sportivo va alla partita di calcio, il turista va a giro, lo studioso apre i suoi libri, lo sfaccendato va al bar, i giovani <sup>vogliono che va a divertirsi e che va a ungherani,</sup> vogliono divertirsi, la famiglia si mette in macchina.

Sono queste le statistiche che dicono meglio il costume dei popoli e il loro grado di civiltà.

Anche il tempo libero ha rapporti con la salute individuale e collettiva, salute fisica e salute morale.

E il cristiano come lo spende il suo tempo libero, come provvede alla sua salute? Egli sa meglio d'altri che cosa gli convenga e approfitta del tempo libero per riposare realmente il suo organismo se è affaticato, per ritemprarsi l'anima la domenica utilizzandola secondo il suo significato di "giorno del Signore" (pensano i non credenti che il giorno festivo non è un'invenzione umana, ma divina, perché l'uomo di suo sarebbe stato incapace a pensare un giorno diverso dagli altri?), andando alla Messa e cibandosi del cibo divino nell'Eucarestia, poi compiendo le opere della carità, che sono un altro cibo divino dell'anima.

Se ha famiglia dedica alla famiglia le sue ore di libertà, non buttandola nella folla ma conducendola ai "dolci pascoli" della campagna e del buon turismo che elevi l'intelligenza, il cuore e l'anima: la domenica è il "giorno della bontà", il giorno del cuore, così dimenticato.

Ora i giorni festivi stanno diventando due, il sabato e la domenica, e così c'è maggior tempo per riposarci ed elevarci, e non per ammannirci e degradarci o disperderci in passatempi privi di succo.

Il cacciatore, il pescatore, lo sportivo che per le loro passioni trascurano la vita della famiglia non sono certamente dei buoni utilizzatori del loro tempo libero: c'è un equilibrio in tutte le azioni e determinazioni da rispettare, ed è un equilibrio che giova a tutti e assai più della semplice e cieca obbedienza alle inclinazioni personali.

Il tempo libero non ha giustificazioni: nessuno può dire nel tempo libero "sono così perchè mi obbligano a essere così". E' il tempo della ripresa, della ricostruzione delle forze e della salute, dell'accrescimento del nostro capitale umano, con lo studio, con i contatti umani diretti, con lo scambio dei doni di Dio, con buone letture, con un turismo efficace, con la meditazione e la preghiera, con visite a malati, a carcerati (regolamenti carcerari permettendolo), a poveri e bisognosi, a gente troppo sola.

Tempo libero, tempo di Dio, da non sciupare o travisare, se ci vogliamo bene e sappiamo volercelo.

Ero innamorato dei monti, sposai una innamorata del mare e ha vinto lei, come dovevasi dimostrare. Buona nuotatrice è riuscita a far dei figlioli dei buoni nuotatori dalla loro infanzia, e non me ne dolgo davvero. In più i figlioli hanno avuto il vantaggio di qualche piccolo seme di passione montana e uno ha valicato più volte i passi alpini in bicicletta, un altro va a fare sui monti i campi scuola dei giovani esploratori.

E ringraziamone il Signore, perché sui monti e sul mare lo spettacolo che più ci addolora è quello dei giovani "disoccupati", che non sanno come passare la giornata perché al mare hanno paura dell'acqua e sui monti hanno il torcicollo dal guardare la montagna all'insù senza curarsi di vederla una volta sotto il livello delle loro scarpe.

Nonostante che sulle spiagge più note non ci sia d'estate dove posare il piede e i luoghi "riposanti" dei monti sian diventati "assordanti", le statistiche dicono che ancora son pochi gli italiani che possono godersi le vacanze, ~~ex~~ e c'è un fervore d'opere, non sempre opportune, per accogliere negli anni avvenire un numero crescente di villeggianti.

E non c'è che goderne, perché le vacanze sono una bella invenzione, che una volta provata non si lascia più, ed è giusto che tutti possano parteciparvi, tanto più chi non ha poi durante l'anno tante occasioni per svagarsi e ritemperarsi dalle sue fatiche.

Ma ci siamo impreparati. Speriamo che questi siano gli anni del tramestio, come d'un improvviso e generale trasloco, e che poi passino, e anche le vacanze s'aggiustino e diano respiro e non un nuovo affanno.

Intanto che fa il cristiano, per avvantaggiarsene e non rimetterci di salute?

Comincia con l'andare alla ricerca di posticini tranquilli, anche se non famosi, anzi meglio se sconosciuti, e sopporta volentieri qualche disagio per la mancanza di molte comodità, un disagio da non confrontare

con quello d'andare al mare senza vederlo tanto è brulicante di corpi umani e ai monti senza saper come raggiungere l'albergo dall'intasamento delle auto.

Cerca d'andar vicino a una chiesa piuttosto che a un cinema, che quasi certamente ha avuto a disposizione tutto l'anno all'uscio di casa, mentre ha avuto meno tempo d'intrattenersi a colloquio con Dio.

Se la sua famiglia è giovane e i figlioli son piccoli cerca un luogo adatto per loro, dove possano sbizzarrirsi senza patema d'animo <sup>per i</sup> ~~dei~~ genitori e senza sporcizie e inquinamenti d'ogni sorta.

Se i figlioli son cresciuti e han tanta voglia di spiccare il loro volo glielo lascia spiccare, ma guarda la direzione: li lascia andare in vacanza con comunità e gruppi giovanili che dian garanzie almeno di serietà, meglio se c'è di mezzo <sup>un</sup> ~~qualche~~ prete, uno di questi poveri preti strappazzati che si lascian succhiare e divorare dai giovani come gelati alla crema e con grande giubilo.

Poi pensa a sé, e parlo di lui e di lei: sente una <sup>particolare</sup> ~~grande~~ attrattiva per gli Esercizi Spirituali, per quest'altra ~~grande~~ e bellissima invenzione per la cura e la rigenerazione dell'anima consunta in un anno di fatiche e di prove.

Cerca di ricavare nelle vacanze una settimana da passare in una delle mille e più Case per gli Esercizi disseminate su tutta la penisola ex quasi tutte in luoghi dove "è bello stare", non diciamo come sul Tabor, ma con qualche somiglianza. <sup>Li vuole un po' il sforzo la prima volta, ma poi li va come</sup>  
<sup>altre di una forza irresistibile.</sup>

Si trovan d'accordo, marito e moglie, per andarci a turno o anche insieme quando la famiglia lo consente, e ne ritornano ringiovaniti, ~~di dieci~~ ~~anni e ciò che più conta~~ più forti, più sicuri di sé, più pronti all'impresa di continuare a vivere e d'affrontare con serenità e fiducia le prove che il vivere riservasse, pieni di gioia e di speranza.

Chi ne volesse qualche informazione più precisa la domandi alla Federazione Italiana Esercizi Spirituali = F.I.E.S. = Via Trieste, 13 = 25100 Brescia.

Se proprio il cristiano non ce la fa a trascorrere una settimana o almeno tre giorni in Ritiro Spirituale, procura di portarsi dietro nelle vacanze qualche libro che gli parli di Dio e con quest'aiuto cerca di trascorrere ogni giorno un pò di tempo in chiesa a ritemprarsi l'anima nella preghiera e nella meditazione.

MM Siamo persone umane, dotate d'anima e di corpo, e non d'un solo corpo da mostrare al pubblico e arrostitire al sole, anche se quando è bello non dispiace vederlo, purché non venga troppo evidentemente reclamizzato.

Le vacanze sono per la "persona" e non per la "mezza persona", e se troppa gente non risente gran vantaggio dalle sue vacanze è perché s'è dimenticata dell'altra sua metà, e la più importante, l'anima, che ritorna a casa più malconcia di prima, e poverina se ne lamenta, e lascia insoddisfatta e ~~per~~ profondamente malata ~~tutta~~ la persona.

Il cristiano non cade in cotesto trabocchetto e se ne ritorna al lavoro sano, riposato e sereno. Se poi non ha potuto godersi la sua vacanza non se ne fa un assillo, ma gode con chi se l'è goduta e di riflesso ne sente i ~~medesimi~~ vantaggi.

5-1-87 *Walter* Vita No. 11

L'Istituto La Casa di Milano, Via Lattuada, 14, ha pubblicato un volume del suo direttore Don Paolo Liggeri, "Indicazioni bibliografiche per la famiglia", dove sono illustrate ottocentocinquante libri d'autori italiani e stranieri che trattano problemi familiari.

E' una guida molto utile per chi vuole poi scegliersi un libro adatto ai suoi problemi. Sull'educazione dei figli ho letto un libro uscito da poco: "Angiolo e Maria Sampaolo = Lettere ai nostri figli = Discorso sulla vita = Editrice Massimo, Corso di Porta Romana, 122, Milano". Gli autori sono due coniugi romani che riportano come lettere i colloqui che essi hanno avuto con i loro cinque figli sul valore della vita.

Niente ammonimenti, niente proibizioni, ma scambio d'idee, da buoni compagni di viaggio.

E' un libro soffuso di dolce poesia della vita e lo ritengo un piccolo capolavoro del suo genere. Costa 1500 lire, ma ne vale molte di più.

Il libro è in difesa della vita, della sua integrità, del suo valore, della sua gioia.

Qualsiasi cedimento al male è un attentato alla pienezza della vita. La legge morale che guida la persona sulla sua strada è la sua protezione: ogni volta che la dimentica o la tradisce è come se s'infortunasse o s'ammalasse. Potrà provarne un temporaneo piacere, come ci sono malattie fisiche che danno un dolce torpore, ~~ma~~ ma la malattia resta e può anche essere mortale.

Le incomprensioni fra genitori e figli sono sempre possibili, ma finchè <sup>rimane</sup> ~~resta~~ il colloquio aperto e senza infingimenti è possibile il chiarimento e la riconciliazione.

Nessuno può irrigidirsi sulle sue posizioni senza ascoltare l'altro e riflettere a fondo sulle sue ragioni alla luce della fede e dei principi morali fondamentali, che restano eterni.

Tutto quello che i genitori fanno come genitori per crescere nella sapienza dell'amore è veramente benedetto.

La famiglia è una società perfetta perchè <sup>é è</sup> è fondata sull'amore, e poiché è la cellula della società, anche la società dovrebbe essere fondata sull'amore, e invece lo è solo in piccola parte.

Questo vuol dire che la famiglia è malata, come infatti tutti rileviamo, ma non sarà il divorzio a guarirla, non sarà l'uguaglianza legale fra gli sposi, anche se questa legittima, non sarà soltanto una migliore educazione e una più estesa cultura: solo l'amore può guarirla, e la sapienza che viene dall'amore.

Ma l'amore viene da Dio, e non ci sono scappatoie. C'è anche l'amore umano, che di suo non ha bisogno dell'innesto diretto nell'amore di Dio, e anche il semplice amore umano può fare miracoli d'abnegazione e di sacrificio, ma viene a mancare della forza e della sapienza di Dio.

Se vogliamo sanare la società dobbiamo sanare la famiglia, e la famiglia è sanata da Dio, non dagli uomini.

Abbiamo già detto che non basta nemmeno credere in Dio o fermarsi al timore di Dio, se non si raggiunge l'amore di Dio, il solo che ci dia la sapienza che ci occorre per ben guidare i figlioli rispettandone le inclinazioni e la libertà di scelta, ma guardandoli dal male con ogni possibile energia.

Chi pensa alla salute del loro corpo e non a quella della loro anima li ama per metà, e nella metà meno importante.

E non serve la società, anche se inutilmente continua a lamentarsene. La società ~~dei~~ dei consumi deve diventare la società dell'amore scambievole: ci vorrà tanto impegno e tanta pazienza, ci vorranno generazioni, ma questo è il cammino che siamo chiamati a percorrere secondo il tragitto che ci è stato assegnato.

La psicanalisi dice che siamo portati a trasferire in altri i nostri difetti e ad attribuire alla società le nostre colpe: penso che non ci sia nulla di più vero.

Ma Gesù approfondisce il problema e ci avverte che le nostre colpe sono assai maggiori di quelle che "vediamo" nel prossimo: "Prima di togliere il fuscello dall'occhio altrui pensa alla trave che hai nel tuo". La proporzione è da fuscello a trave!

Prima togliiti ~~kkxr~~ la trave, cioè ricerca la tua perfezione, poi insegna la perfezione agli altri. Il principio fondamentale mi sembra quello di non insegnare più di quanto ci riconosciamo capaci d'accettare e di praticare, per non meritare la minaccia di Gesù ai farisei: "Guai a voi che caricate grossi pesi sulle spalle altrui e voi non vi caricate d'una ~~pu~~ piuma".

Il principio che ne consegue è di non pretendere dagli altri ciò che non facciamo, né di non fare il bene scusandoci col dirci che gli altri non lo fanno.

La carità va fatta, non pretesa. Chiunque mette mano a un'opera di carità e se ne scoraggia e stanca adducendo l'incomprensione e la mancata collaborazione degli altri è in errore: i santi non ci cascano, né gli uomini di buona volontà.

Tanto dolore danno coloro che lasciano l'aratro perché il terreno è duro, senza prima accertarsi se l'aver messo mano all'aratro è stata cosa saggia e se vi sono state profuse tutte le energie personali fino al loro limite.

E danno altrettanto dolore coloro che lasciano un'associazione di carità e di testimonianza della verità perché "indegne della loro appartenenza". Che trave!

Chi si mette al lavoro in nome di Dio non deve aspettarsi applausi.

e consensi: può accadergli di restare solo, ma nemmeno allora deve attribuirne la colpa all'indifferenza altrui, ma all'incapacità personale di diffondere il calore dell'amore, deve sentirsi un servo inutile e indegno, e piangerne e chiederne perdono nella preghiera, ma senza scoraggiarsi, se ritiene buono il suo lavoro e gradito al Signore.

Se il Signore lo gradisce e vede l'umiltà sincera del suo servo penserà a farlo progredire.

Non si lamenti di nessuno con nessuno, ma di se stesso con se stesso. Non siamo responsabili dell'altrui mancanza di carità, ma della nostra, e se siamo responsabili anche dell'altrui è per non averla saputa trasmettere.

Nessuna opera di Dio è facile: se è facile c'è da cominciare a dubitare che sia di Dio.

Ma Dio non lascia solo il servo umile e fedele, e può anche concedergli il successo, salvaguardandolo dal credermene meritevole, perché non<sup>gli</sup> diventi motivo d'orgoglio e di perdizione.

In ogni modo i frutti spettano a Dio, non a noi. A noi viene chiesto di non pretenderli e di considerarci servi incapaci, senza il suo aiuto, e di non misurare il concorso altrui se non <sup>alla</sup> nostra capacità di chiederlo e ottenerlo.

Se lasci un'associazione perché indegna di te dimostri d'essere te indegno di lei e ti condanni: ritornaci con più umiltà e con spirito di dedizione, senza pretendere di santificarla se non sei santo, ma di darle il tuo umile apporto con serenità di coscienza e senza rimetterne il conto a nessuno e tanto meno a Dio.

Qualche accenno alle più comuni malattie dell'anima che hanno riflessi poco lusinghieri sulla salute del corpo.

L'invidia. Ci sono persone che sembrano campare d'invidia. Invidiano tutti, invidiano tutto. Non potendo carpire o distruggere i beni altrui con le mani, distruggono con le parole, specialmente la stima e la fiducia che gli altri godono: la loro lingua è una spada tagliente.

Sono persone che vanno capite e amate perché soffrono. Forse la loro malattia ha avuto origine in una infanzia infelice, priva d'amore. Sono anime affamate d'amore, anche se inconsciamente fanno di tutto per non essere amate, ma se uno riesce a superare cotesti ostacoli e le ama le vede rinverdire.

Sono persone che non sanno che tutto ci appartiene, anche le doti e i beni altrui, perché nell'amore di Dio tutto è in comune, col vantaggio per chi ha meno di doverne meno rispondere.

La gelosia. Questa è più comprensibile: siamo gelosi di tutti e di tutto ciò che amiamo, anche del nostro lavoro, perfino del nostro cane. Ho conosciuto un funzionario statale che ha fatto impazzire il suo cane a forza di tenerlo chiuso in una stanza per paura ~~di perderlo~~ di perderlo.

La gelosia è una caratteristica dell'amore, ma non deve mutarsi in una malattia, non deve perdere il suo equilibrio.

Quando si tramuta in una malattia è tra le più penose che si conoscano e purtroppo una delle meno curabili, sia dalla scienza medica che dalla fede, se questa fede non arriva alla sapienza.

Un industriale modello, anche moralmente e cristianamente, è costretto dalla moglie a non assumere mano d'opera femminile, mentre lei per ribellione a presunti tradimenti non va a dormire con lui: insensatezza della gelosia!

E ci sono mogli che non possono uscir di casa se non al braccio

del marito, e vivono come sue prigioniere. Sono croci grosse, che è difficile alleggerire, se non con tanta pazienza, ~~e sapienza.~~

Un ~~ma~~ marito mi diceva d'essere stato rimproverato dalla moglie perché guardava con insistenza una bella donna, mentre lui è miope e la guardava per accertarsi che fosse una persona conosciuta e poterla salutare.

Dopo tutto <sup>è</sup> moglie poco intelligente, perché ~~sempre~~ guardare una bella donna fa piacere a tutti gli uomini e non è ancora adulterio, nemmeno nel desiderio.

L'incontinenza della parola. E' venuta a trovarci una signora amica. Nelle tre ore che è stata con noi ha parlato, parlato, parlato, senza darci la possibilità d'aprir bocca. Quando è andata via ci siamo dovuti distendere sul letto sfiniti.

Ci sono anche dei predicatori che hanno la diarrea della parola o l'incapacità a rincorrerne la fine. Per conto mio, quando ho afferrato il concetto dell'omelia o della predica, e il predicatore comincia il suo girotondo intorno a quel concetto, me ne libero distraendomi e offrendo al Signore la penitenza di quel ronzio nelle orecchie.

Gli infallibili. Superuomini ~~ma~~<sup>ai</sup> quali siamo indegni di somigliare. Un giovane arriva in clinica in barella col ventre gonfio. Il primario gli dà un'occhiata, gli mette una mano sul ventre e si rivolge ai suoi aiutanti senza curarsi delle orecchie del malato: "Che bella peritonite!". A suo discorno e a vantaggio del malato, peritonite non era. Ma cotesti infallibili non disarmano e i loro sottoposti non ~~hanno~~<sup>sempre hanno</sup> il coraggio di contraddirli, nemmeno se ne va di mezzo la vita d'un uomo.

Nel libro di Cronin "La Cittadella", un libro che i critici poco apprezzano ma che dopo tanti anni non accenna a tramontare, al protagonista medico viene chiesto a un esame di concorso quale ritiene che sia la dote principale d'un medico e lui risponde: "Non sentirsi sicuro del proprio

giudizio", ed è una risposta saggia, valida per tutti, anche per chi ritiene di sapere molto.

Gl'infallibili sono dei deboli che s'arroccano in difesa nella forza della loro presunta superiorità o del loro grado.

I permalosi. Questi malati dell'amor proprio sono una vera piaga sociale. Con loro non sai mai come comportarti, tanto sono suscettibili. Sono sempre in cerca di considerazione, d'elogio, d'approvazione, di lodi, ma devi stare attento anche alla lode, che possono interpretare come un inganno. Di tutto s'offendono, d'una parola fredda o distratta, d'uno ~~sguardo~~ sguardo che non ritengono benevolo, della tua dimenticanza del loro compleanno, finché non arriva l'anno ~~per~~ non più desiderato e tu devi saperlo calcolare per non ricordarlo. S'offendono di nulla e non te la perdonano a lungo, talvolta per tutta la loro vita.

~~Non scherzare con queste persone perché~~ Non scherzare con queste persone perché lo scherzo non sempre è afferrato e gradito. Una volta dissi bonariamente a un giovane permaloso che avevo i piedi più grossi dei suoi e lui chissà quale offesa ci sentì dentro e mi tolse la parola.

Un amico al quale avevo prestato un poco di denaro per un mese, <sup>ricordai</sup> perché glielo ~~richiesi~~ nel migliore dei modi dopo sei mesi mi rese il denaro e mi rese l'amicizia, non la volle più. Mi disse che non aveva mai ricevuto un affronto simile. E non era una tattica, era sincero, poveretto.

Anche questi sono malati dello spirito da sopportare e aiutare come possibile.

Gli autoinvecchianti. Ce ne sono d'ogni età, anche di vent'anni. Sono i depressi che ormai non hanno più <sup>niente</sup> ~~nulla~~ da aspettarsi dalla vita, specialmente quando hanno già tutto, denaro e passatempi, cioè nulla. Sono gli aridi di cuore e i ciechi dell'anima, che non sanno riconoscere il valore della vita.

I brontoloni. Sembran pentole in eternaebollizione. Nessuno li ascolta più, ma non se n'accorgono nemmeno, e continuano a bollire.

E' gente fastidiosa ma sostanzialmente innocua, perché bollendo si scaricano e non fanno del male.

Non gliene va una bene: solo loro saprebbero manovrare il mondo, ed è proprio un peccato che non ne abbiano in mano il timone. Ma loro preferiscono non averlo, perché dovrebbero smettere di borbottare e ne morirebbero. Ribollire è tutta la loro consolazione, la loro gloria.

Vanno sopportati bonariamente. Se almeno s'avvedessero che scocciano il prossimo senza nessun vantaggio, e sapessero che la brontolite è il primo accenno alla vecchiaia, può darsi che qualcuno riuscisse a chiuder la bocca. Speriamolo.

✕                    ✓  
 E concludiamo questa brevissima rassegna di mali comuni dell'anima invitandoci a cercar di diventare più semplici, come i fanciulli, che non hanno tante preoccupazioni. Raggiungerli da adulti non è regredire, ma progredire.

✓ I maldicenti e i calunniatori. Questi sono davvero da temere, perché sono pazzi: sono i pazzi dell'anima. E' gente che s'esalta denigrando, s'innalza abbassando gli altri. Sono dei vinti che vogliono vincere, senza saperlo, perché sono pazzi. Vanno tenuti lontano, va loro chiuso la bocca senza pietà, ma per pietà della loro anima, e nostra. ✕

## PREGARE PER VIVERE

C'è gente che non prega e va a vele gonfie, c'è gente che prega e ~~sembra andare alla deriva~~ ~~non gliene va una bene~~. Ma dove va la prima?

Ed è vero che ~~chi prega può non andargliene una bene?~~ <sup>va alla deriva</sup>

Se domandiamo a chi non prega che cosa s'aspetta di meglio dalla vita risponde quasi sempre: "Star bene", e vuol dire soprattutto aver salute e denaro, niente più, o quasi niente più. Al massimo qualcuno cui voler bene e gli voglia bene. Non aver noie, occuparsi il meno possibile del prossimo.

Lo domandiamo a chi prega e risponde:

"La pace, la serenità, la grazia di Dio". <sup>E</sup> ~~hanno~~ <sup>più</sup> ~~un~~ <sup>un</sup> ~~livello~~ <sup>più</sup> ~~più~~ <sup>elevato</sup>.

Abbiamo già detto del diverso atteggiamento di fronte al dolore, nel credente e nel non credente.

Ma la preghiera è molto di più, è il colloquio con Dio, è la vita dell'anima.

La preghiera ci unisce a tutti gli uomini, a cominciare dalle persone care, vicine o lontane che siano. Se uno ha una persona cara lontana, a forza di pensarci non può essergli d'aiuto, ma se prega per questa persona la preghiera lo trasporta, per mezzo di Dio, accanto alla persona amata e le diventa di pratico sostegno.

Chi prega e ama Dio non può non amare il prossimo, e si vede subito nell'atteggiamento se uno prega o non prega: chi prega "capisce", anche se fosse un analfabeta, e chi non prega "non capisce" le cose più profonde, anche se fosse un genio.

S'intende che la preghiera non può essere una continua lamentela rivolta a Dio come <sup>di</sup> ~~perenni~~ mendicanti della vita: Dio sa già quello che ci occorre per vivere e non ce lo nega, nemmeno la salute necessaria.

Vuole che la preghiera abbia un altro respiro: "Signore, fammi buono" "Signore, fai che io ti capisca nei bisogni del prossimo e dammi la forza di sollevarli", "Signore, donaci la tua pace".

La preghiera ci apre orizzonti che né la scienza né la tecnica possono aprirci, l'orizzonte dell'amore universale, che ci fa tutti fratelli: e abitua il cristiano a pensare in senso universale: tutti i drammi, tutte le tragedie, tutte le aspirazioni dei popoli alla giustizia, alla pace, alla collaborazione, diventano <sup>work</sup> ~~sue~~.

La preghiera ci addita tutte le attività umane, tutto il progresso, tutte le scienze, che dobbiamo far nostre il più possibile, di tutto interessandoci, in tutto intervenendo secondo le nostre forze, <sup>U</sup>apportandovi il nostro contributo disinteressato: chi prega è anche un buon cittadino, un uomo di larghe vedute.

Tutto è da armonizzare all'amore di Dio per tutte le creature, è un farsi "tutto a tutti" secondo la bellissima espressione di San Paolo.

E' un vivere più intensamente, un moltiplicare la nostra esistenza, una <sup>U</sup>pregustazione ~~del~~ della carità di Dio, ~~del~~ della comunione dei santi.

Chi prega è veramente già maturo a vent'anni, ha già una superiore esperienza di vita, mentre non è ancora vecchio a ottant'anni, perché la sua anima vive della perenne giovinezza di Dio.

Sostanzialmente chi prega vive e chi non prega vegeta, fosse il migliore degli uomini, benché questo non sia possibile, perché i soli veri grandi uomini, come uomini, sono i santi, uomini di preghiera.

La preghiera è il lievito delle opere: chi prega opera e chi non prega vive di quel che ha trovato, anche nelle opere di Dio.

Perché la preghiera non avrebbe senso se non stimolasse alle opere, o al sacrificio di se stesso, <sup>come avviene per tutti i santi che sono la contemplazione</sup> ~~presso~~ contemplativi, ~~che~~ è la forma più elevata di partecipazione alla vita degli uomini.

Nella ~~figura~~ figura della Chiesa rappresentata dalla vite mi piace raffigurarli nelle foglie, che non danno direttamente il frutto (delle opere), ma captano dal sole (da Dio) la sua luce e nella fotosintesi (sacrificio personale) la trasformano nello zucchero dell'uva.

E' comprensibile l'insicurezza di chi non prega, la sua inquietudine, la sua angoscia, specialmente in persone che si rendono conto della loro condizione e magari ricorrono alla superstizione, perché "il loro cuore è inquieto" finché non riposerà in Dio, secondo la bella espressione di Sant'Agostino.

Chi prega agisce come se tutto dipendesse da lui, sapendo però che tutto dipende da Dio: non si lascia vincere dalla pigrizia dell'anima, ma non s'affanna e non s'inquieta, e dopo compiuto il suo dovere si rimette in Dio.

Non importano le molte preghiere, importa lo spirito di preghiera, come indirizzo della propria esistenza.

## AGNELLI E LUPI

In un mondo lupesco che speranza può avere l'agnello? "Andate come agnelli tra i lupi". A fare che cosa? A essere divorati?

Forse. Ma anche a vincere i lupi. A farli diventare mansueti. L'episodio di San Francesco è il libro di testo, ma tutta la storia cristiana è una storia d'agnelli, più spesso umili agnellini con il nome scritto soltanto sul libro di battesimo ~~poi andato distrutto~~, che hanno soggiogato e ammansito lupi predatori e sgozzatori.

E' la chiave del segreto della fede: non noi agnellucci, ma Dio vince il mondo dei lupi per mezzo del Suo sangue iniettato dalla grazia nelle nostre povere vene umane: siamo sangue di Dio contro sangue di lupo, che aggrediamo da agnelli, con un belato e una carezza con la piccola lingua <sup>siamo</sup>

Non sempre ci riesce, specialmente quando <sup>siamo</sup> agnelli ibridi, mezzo agnelo e mezzo lupo, ma spesso sì, perché il lupo ammazza l'agnello ma invidia la sua pace, quella sua vita serena brucando l'erba, contro <sup>la propria</sup> ~~quella~~ del perenne agguato, e chissà che pagherebbe il lupo per diventare agnello.

Dio gliene dà la possibilità, e il lupo che non ha ancora perso tutto il pelo e non ha ancora acquisito tutto il vizio, si lascia convincere a diventare agnello.

Contro tutte le violenze il cristiano è chiamato a convertire il mondo con l'amore disarmato, perché non basta la "non violenza", oggi diventata una buona bandiera, occorre l'amore, l'amore che arriva all'eroismo e al sacrificio.

Siamo figli della Croce, dell'innocente, dell'agnello crocifisso, che paga per i lupi predatori e peccatori, facendosi loro Cibo.

Il mondo lupesco capisce poco la legge della riparazione, dell'innocente che paga per il giusto, eppure gli uomini possono convivere tra loro anche in virtù di questa legge. Quanti innocenti pagano per i colpevoli!

Ma se è la storia di tutti i giorni e di tutti gli ambienti, per non dire di tutte le famiglie: c'è ~~xxxxxx~~ ovunque chi semina e chi raccoglie, chi fa il male e chi lo paga.

Dio non ha fatto che applicare questa legge universale a se stesso per riscattare tutti gli uomini che accetteranno d'essere riscattati, e l'ha trasmessa ai Suoi con lo stesso potere.

Agnelli tra i lupi, ma agnelli di Dio, con la stessa forza e lo stesso potere, inermi ma forti, pacifici ~~ma~~ invincibili, divorati ma vittoriosi.

Quanti umili lavoratori cristiani vivono soli e disarmati in ambienti avversi, eppure non soccombono e non si ritirano, eppure riescono a diffondervi la pace e la fratellanza, ~~oppure~~ la guadagnano ad altri per le vie del sacrificio e della preghiera, che restano le più sublimi vie dell'amore.

Quello che importa è d'essere davvero con l'Agnello di Dio, che toglie i peccati dal mondo, senza incertezze, senza quella mezza fede che crede e non crede, si fida e non si fida di Dio, e perciò misura il rischio e fa i suoi calcoli.

E' ammessa la prudenza, anzi è richiesta: "Semplici come colombe (o agnelli) e prudenti come serpenti". Nessun rischio irragionevole, ma senza ricorrere ai mezzi infidi del mondo, senza recar danno ad altri per salvare noi stessi. Soprattutto senza essere veri lupi in veste d'agnello: questa, nel cristiano, è la condizione più infelice.

Ma non ci scandalizziamo dei finti agnelli e non ne facciamo scudo alla nostra pigrizia o paura: tutto è possibile a Dio, nel bene, tutto è possibile all'uomo, nel male. E tutti vi siamo dentro, con un'infinità di pericoli e d'attrattive, e la scelta non sempre è facile, ma Dio non nega a nessuno la forza che viene chiesta con cuore sincero.

Un uomo retto mi dice che non va in chiesa non perché non creda ma perché ha tanto da fare e ha delegato la moglie a rappresentarlo nei suoi rapporti con Dio.

Quanti sono gli uomini che delegano la moglie, la madre, la sorella, la figlia a rappresentarli davanti a Dio? E quante donne s'assumono di propria iniziativa questa delega per i loro uomini non credenti?

Dev'essere una delega abbastanza diffusa a giudicare dalla composizione del "popolo di Dio" alle Messe, dove le donne hanno quasi ovunque la maggioranza assoluta.

E' una delegaccia, che scaturisce da un disordine, con ripercussioni sfavorevoli anche nella vita delle famiglie e della società: se non possiamo delegare un altro per il voto politico, figuriamoci se è lecito e conveniente rilasciar deleghe per il voto dell'anima.

Sono senz'altro lodevoli le donne che vanno a implorare la luce e la salvezza per i loro uomini increduli, e devono continuare, non sono lodevoli gli uomini che volontariamente ce le delegano, e che magari poi si lamentano se nelle cose assai meno importanti ~~per~~ la donna ci vuol dire la sua.

Se lo fa un capo di famiglia è un capo che perde la sua autorità: ne ha dato delega alla moglie, e quindi ~~non~~ dev'esser pronto a sopportarne le conseguenze.

E i figli? Com'è possibile in coteste condizioni provvedere alla loro educazione cristiana? E come ne risulterà l'educazione civile?

Se <sup>questi figli</sup> hanno una madre intelligente oltre che devota, riuscirà lei a condurli ~~insegnerà~~ alla fede senza far perder loro la stima nel padre, ma ce l vuole, e non tutte le madri possono esserne capaci.

Negli altri casi saranno i figli a fare la loro scelta: saranno dalla parte del padre e considereranno la religione un affare di donne, come le riviste con le novelle sentimentali, o saranno con la madre e non potranno

valutare molto il padre.

Ma è tutta la vita della famiglia che ne ~~viene~~ risulta sconclusio-  
nata: addio la bella armonia, l'ordine, la pace, la concordia, l'amore al  
livello di Dio.

Non è che la famiglia vada per questo a catafascio, è che dei due  
cardini ~~viene~~ uno ne risulta più debole e qualcosa cigola, non  
c'è più la bella sicurezza delle famiglie tutte cristiane.

C'è anche qui la legge della riparazione che può fare miracoli, ma  
non senza dolore, non senza che la donna paghi, non senza una vita familia-  
re meno distesa e meno gioiosa.

L'uomo che crede se li regoli da sé i rapporti con Dio, normalizzi  
la sua situazione, vada con la moglie e le sue donne alla Messa, cresca  
nella fede e nell'amore, e s'accorgerà che prima gli ~~pareva~~ pareva di vivere  
e non viveva, credeva d'essere chissà chi ed era un gran pover'uomo.

All'uomo che non crede il discorso si fa più difficile: sarebbe  
troppo ottenere che credesse dicendogli di credere, e non sarebbe nemmeno  
bello, perché ciò che non costa non vale.

Ma almeno si metta a riflettere sui valori della vita e sul suo fine  
e veda quanto i credenti sono "più uomini" dei non credenti, e Dio farà il  
resto: non noi, ma Dio, sia pure con la nostra intelligente e paziente  
collaborazione.

Gesù è un nato di donna, e la Madonna è la prima redentrice: se ci  
abituassimo a vedere in ogni donna la Madonna, anche nelle povere donne per  
dute <sup>per colpa</sup> ~~per colpa~~ d'uomini <sup>e sempre con la loro collaborazione,</sup> come in ogni sofferente vediamo Cristo, le cose an-  
drebbero assai meglio.

Ma poi Gesù ha scelto degli uomini, e le donne son venute dopo, in  
loro aiuto. E allora perché cambiare quest'ordine? Noi uomini ci siamo  
fatti così deboli e così pigri? Vogliamo dare il mondo in mano alla donna?

Non so se proprio ci convenga, sia per le cose di Dio che per quelle del mondo, e non perché dobbiamo sentirci superiori, ma perché non è questo il compito della donna.

Eppure ci stiamo lentamente scivolando e questo disordine comincia in chiesa: cerchiamo di ripararvi, finché siamo in tempo, per la salvezza della nostra anima e per quella delle famiglie e del mondo. E della donna.

Sono stato a trovare un vecchio amico ricoverato in un istituto per anziani, uno dei più moderni e meglio attrezzati d'Italia.

Dicevo il suo nome e nessuno mi sapeva rispondere, finché a forza di salire e scendere scale ho incontrato un'infermiera di buona volontà che ci s'è orizzontata: "Ah, ho capito, è il centosessantatre: prenda quel corridoio, terza camera.

Belle camere a sei posti, con una veranda sul fondo, ma il posto a disposizione d'ogni ricoverato è sempre quello: letto, comodino, seggiola, piccolo armadio, tutto qui.

L'amico non c'era e ormai fatto esperto ho domandavo dove fosse il centosessantatre: un giovane medico m'ha detto d'averlo mandato in ospedale per esami clinici.

Dalle nove del mattino ho dovuto attendere le tredici il suo ritorno. L'amico m'ha detto che alle nove e mezzo era già pronto, ma nessuno s'è curato di lui fino alle tredici.

Nelle quattro ore che sono stato lì dentro il cuore mi s'è pieno d'amarezza. Quella società di soli vecchi, chi dritto e chi curvo, chi sano di mente e chi no, m'è sembrata assurda e crudele. Mi richiamava alcune stampe che avevo in una vecchia edizione dei Promessi Sposi e che rappresentavano i mendicanti e gli appestati.

L'amico, che è un vecchio professore universitario senza famiglia né parenti, non è più lui, è il centosessantatree. Lui morirà e non morirà il centosessantatre: sarà un altro vecchio a dare carne e sofferenza a un numero.

E la società sarà soddisfatta della sua opera. Anzi, costruirà istituti sempre più grandi immaginando di diventare così sempre più civile, e invece avrà lasciato sempre più indietro lo spazio umano, nel quale una persona resta una persona, "quella persona", e non diventa un numero.

Ero stato prima a visitare un piccolo ricovero di vecchi su una bella collina. Ci sono trenta vecchietti e vecchiette, amorevolmente assistiti dalle suore. Il Presidente dell'istituto di ricovero mi illustrava un suo progetto d'ampliamento. Si vede che siamo nati per crescere, se tutti <sup>anno</sup> vogliono crescere. Ma quei trenta ricoverati non saranno più Antonio, Lucia Vincenzo, Amalia.....diventeranno uno, due, tre, quattro. E la civiltà non ne avrà guadagnato, vi avrà perduto. Piuttosto, signor Presidente, faccia un nuovo istituto, d'altri trenta posti, in luogo diverso, e ai ricoverati mantenga una fisionomia umana, in modo che chi li assiste possa conoscerli e amarli uno per uno.

Ma le famiglie non si/sbarazzino troppo facilmente dei loro vecchi, perché allontanano ~~da loro~~ la vita e la salute: i vecchi sono vita della famiglia e vita preziosa, e abbondanza e garanzia di salute dell'anima e del cuore. I figli verranno su più sani con i nonni in casa: più sani, più equilibrati, più uomini e donne.

Solo se la presenza del vecchio infermo dovesse richiedere cure tali da far compromettere la salute d'altri familiari è lecito e forse doveroso ricorrere al ricovero in istituto, ma senza abbandonare il vecchio <sup>ricoverato</sup> ~~genitore e genitrice~~.

Nella nostra umile opera vincenziana uno degli aspetti più dolorosi è dato dalla conoscenza di vecchi genitori abbandonati, anche economicamente, da figli che stanno bene, e non ne soffriamo tantò per i genitori quanto per i loro figli, così insensati da dimenticare chi li ha messi al mondo e da non pensare che si stanno guadagnando la stessa sorte.

Nessuno nasce per vivere e morire solo, e chi volontariamente o involontariamente resta solo è un uomo sbagliato o sono sbagliati coloro che lo lasciano solo, e Dio non voglia lasciarci in questo sbaglio, che la civiltà dei consumi (mi richiama alla mente, con rispetto per tutti, una mandria d'animali al pascolo) sembra favorire.

## L' OBBEDIENZA

Quello che sono lo devo alla Chiesa, di quello che non ho saputo essere chiedo perdono a Dio e alla Chiesa.

Le persone che mi hanno dato vita sono mio padre, mia madre, e il sacerdote. Senza uno dei tre non sarei vivo: come organismo si, ma come anima no.

Le persone migliori che ho conosciuto, con mio padre e mia madre, sono sacerdoti, di gran lunga migliori di noi.

Le altre persone buone che mi hanno accompagnato nella vita, dopo i fratelli, la moglie e i figli, e i suoceri, e che ho trovato ovunque nel mio pellegrinaggio terreno, sono persone credenti e in grandissima parte umili.

La Chiesa mi ha accolto nascendo, mi ha dato e accresciuto la vita, mi ha preservato dal male, e in vista della mia debolezza mi ha sempre assicurato la presenza di persone che mi fossero d'esempio e d'incoraggiamento.

Dicono che il mondo è pieno di furfanti e sarà certamente vero, ma non così vero come appare dai giornali, che ci nutrono di fiele. Non potrei credere che soltanto io ho avuto il privilegio di vivere in un mondo buono: chissà quanta ce n'è di bontà nel mondo, ma la bontà è umile e non alza bandiere, non suona trombe: bisogna andare a scoprirla.

La bontà l'ho quasi sempre trovata in chiesa e intorno alla chiesa. Oh, quanto è vero che anche noi credenti siamo dei poveri uomini, soggetti a ogni sorta di male, e sacerdoti e perfino ~~xxxx~~ vescovi non cessano d'essere uomini, con i loro limiti e le loro pecche, e che i santi sono rari, ma ho sempre e ~~ferme~~ fermamente creduto che se si facesse una farina con i credenti e una con i non credenti, la prima risulterebbe di qualità superiore, e che la civiltà deve tantissimo alla Chiesa.

Ora, a questa Chiesa che mi ha dato tutto, come potrei non essere obbediente? E' un'obbedienza che non mi hai ostacolato e sempre aiutato, e perché dovrei lasciarla?

La Chiesa non ha ~~mai~~ impedito a nessuno di farsi santo, anzi lo comanda a tutti e a tutti ne dà i mezzi necessari, e c'è nulla di più alto e desiderabile del farsi santi?

E se ci sono dei santi che hanno dovuto soffrire per l'incomprensione e perfino la persecuzione d'uomini di chiesa, se ci sono martiri uccisi in nome di Dio, la Chiesa non ha santificato i persecutori, ha santificato i perseguitati: i persecutori, nelle misteriose vie di Dio, sono stati anch'essi strumenti di santità.

Oggi che l'obbedienza è messa in discussione in nome d'una libertà indisciplinata e quindi troppo facile perché possa condurre a buoni risultati, riaffermo umilmente, da povero laico, la mia obbedienza alla Chiesa, al Vescovo, al Parroco, dove ho sempre trovato buoni pascoli e non ho il più piccolo motivo per dubitare di trovarne.

Se uscissi dall'obbedienza alla Chiesa a chi andrei? Dove andrei? Non vedo intorno a me nulla di più positivo, di più vitale, di più essenziale. Non m'importano le sottigliezze teologiche, m'importa che appartengo al Corpo Mistico di Cristo, con tutto il mio carico di debito che non potrò mai pagare. Non so come faccia qualcuno a sentirsi creditore nella Chiesa, e per conto mio ci sono sempre vissuto come un mendicante: troppo gente migliore di me ha amato e ama la Chiesa più di me e quindi dona a me, ha sofferto e soffre più di me, e quindi riversa i suoi meriti ~~più~~ anche su di me, tanta gente umile che non conosco e che tuttavia mi beneficia e sostiene.

Quando potrò ripagare tanto debito? Certamente mai, nell'eternità, e dovrei andarmene altrove? Signore, se un giorno me ne venisse l'uzzolo non me ne farei colpa, avrei perso l'uso di ragione.

Certo che il mondo va portato avanti, ma non saranno i politici, gli economisti, gli scienziati, i tecnici, e nemmeno i poeti e gli artisti a farlo progredire. Saranno gli uomini, come tali: prima uomini, poi la loro attività.

In Italia non abbiamo mai avuto <sup>come oggi</sup> tanta abbondanza di maestri. Sembran dette per noi le parole di Gesù: "Verranno tempi nei quali abbonderanno i maestri". Abbondano così tanto che rischiamo di non capirci più nulla: ciascuno ha la sua dottrina e la sua soluzione, diversa e in contrasto con le altre. Tutti salvatori del mondo, a tavolino, nei bar, sui libri.

E invece manchiamo d'uomini pratici e chiaroveggenti, che vedano più in là delle singole dottrine. Gesù conclude così la sua frase: "E scarseggeranno i padri".

Manchiamo di padri, manchiamo d'uomini che invece d'insegnare fanno, manchiamo di santi, non nel senso d'uomini eccezionali, ma di santi come uomini integri e sapienti, che sappiano vedere nelle cose umane e ci sappian mettere le mani senza sporcarcele seguendo i propri interessi.

A dirigere il progresso è ancora il denaro: si parla molto di società a servizio della persona, ma la società e la persona restano ancora a servizio del denaro, a occidente e a oriente.

Ho letto questa storiella indicativa: Un nonno spiega al nipotino che una mosca morendo rinasce ragno, un ragno rinasce uccello, un uccello rinasce gatto, un gatto rinasce leone, e infine un leone rinasce uomo. Il nipotino resta pensoso, poi domanda al nonno: E quando muore l'uomo che cosa rinasce? Il nonno non tarda molto a rispondere: Rinasce denaro.

L'uomo a servizio del denaro invece del denaro a servizio dell'uomo. Il mondo ha davvero bisogno di progredire, ma ne ha un bisogno più profondo di quello che appare: ha bisogno di riscoprire il senso della vita umana.

Ha perciò bisogno di fede, ha bisogno di Dio. Non c'è via d'uscita. Più su del denaro c'è solo Dio, tanto che all'uomo di tutti i secoli è stata posta la scelta: servire Dio o servire il denaro.

Chi crede di servirli tutti e due sbaglia, è già servo del denaro. Dunque finché la civiltà vorrà fare a meno di Dio continuerà a servire il denaro, e continuerà a mancare di padri, di veri uomini. Costruirà opere sempre più imponenti insieme a più imponenti mezzi di distruzione, sarà un regno diviso perché il denaro divide gli uomini, sarà un fertile pascolo di Satana, il Divisore, il Nemico dell'uomo.

Lo diciamo con tristezza, ma anche con speranza. Vogliamo il progresso politico, economico, scientifico, tecnico, <sup>urbano,</sup> ma che sia un progresso umano, e perciò un progresso di fede e d'amore universale.

Lo diciamo con speranza perché Dio ha già vinto il mondo in Gesù Crocifisso e non attende che la nostra collaborazione: in ciascuno di noi si completa la redenzione.

Un cristiano in più, un uomo retto e sapiente in più arricchisce la civiltà ben <sup>volentieri</sup> più che una macchina nuova.

I beni e il bene: i primi a servizio del secondo, e non contro il secondo, perché sarebbero contro la vita.

La salute dei popoli non è soltanto d'ordine sanitario, è prima ancora d'ordine morale e spirituale. Poco vale guarire un malato da una malattia e uccidere cento uomini con un proiettile, per non dire di più, per non dire anche di quante uccisioni morali è causa la civiltà del denaro.

Prima uomini, e donne, naturalmente, poi la propria mansione. Prima Dio, e il denaro a servizio di Dio negli uomini: questa è la civiltà che deve interessarci e interessare i giovani, nella quale dobbiamo credere e per la quale operare.

## LE PICCOLE COSE

Nella speranza e nell'attesa che il mondo progredisca dal denaro all'uomo, creando stati umani, città umane, case umane, lavoro umano, istituzioni umane, guardiamo che cosa possiamo fare noi per aiutarlo in questo progresso.

Non siamo capi di stato né d'industria né delle grandi e istituzioni, ma qualcosa possiamo fare anche noi, piccole cose che moltiplicandosi possono diventare grandi.

Purché non ci si lasci prendere da impulsi umanitari staccati da Dio, che sarebbe come dire staccati anche fra loro e perciò destinati a passare senza incidere notevolmente nel progresso umano.

Siamo figli della Croce e allora impariamo la Croce, che ha il tronco fissato nel terreno e il braccio inchiodato al tronco.

Il tronco è l'amore di Dio, che unisce la terra al Cielo, e il braccio è l'amore del prossimo, assicurato all'amore di Dio.

Gesù ha allargato le braccia all'amore del prossimo e ci se l'è lasciate inchiodare perché sorretto dall'amore del Padre, e questa è la carità.

E' lasciarci inchiodare nell'amore del prossimo sorretti dall'amore di Dio. Nessuno può dire d'amare Dio che non vede se non ama il prossimo che vede, ci ha avvertiti Gesù, ma ugualmente nessuno può dire d'amare il prossimo con tutte le sue forze se non ama Dio con tutta la sua anima.

E' la carità che ci eleva e sostiene nell'amore per tutte le creature: senza la carità quest'amore universale è impossibile, e terminerà ai primi inciampi delle antipatie, delle cattiverie che riceveremo, dei danni che ci verranno fatti, dei confini delle nostre amicizie e conoscenze.

Amare tutti, i buoni perché lo meritano, i cattivi perché soffrono, gli sconosciuti perché sono figli di Dio e nostri fratelli, ~~nonché i nemici~~ i nemici per le stesse ragioni, è superiore alle forze del cuore umano, occorre che ci lasciamo innestare nel Cuore di Gesù.

Bruce Marshall in uno dei suoi gustosi libri osserva che cresce continuamente il numero di coloro che dobbiamo amare per amor di Dio, ma chissà quanta gente noi costringiamo ad amarci per amor di Dio mentre restiamo antipatici, sicché diventa una carità reciproca che unisce la terra al Cielo e ci affratella in un vincolo ben superiore a quello del sangue e delle amicizie: questa è la grande superiorità della carità sul semplice amore umano, anche se forte.

La carità è un amore che non viene mai meno, non chiede ~~né~~ il cont né il ricambio a nessuno, non fa calcoli, non ha limiti, è del tutto disinteressato, anzi accetta di rimetterci e di pagare di persona per il bene del prossimo, fino ai più grandi sacrifici.

E questo è il primo e indispensabile elemento del progresso umano, che ciascuno di noi è chiamato a dare e può dare per il cammino della civiltà, anche se non potessimo aspirare a grandi cose: un atto di carità, un semplice bicchier d'acqua dato per amore di Dio, diventa una grande cosa.

La carità rende impossibili le guerre, anche le più piccole fra persona e persona, da famiglia a famiglia: perfeziona la giustizia e genera

la pace. *Nessun problema della convivenza umana è migliore e di facile soluzione, ecc. che l'unità e il bene.*

La carità è salute, perché fa dimenticare se stessi ~~ex ex~~ e i propri malanni per amore degli altri, e i malanni più facilmente se ne vanno, mentre c'induce a credere nella vita e nella volontà di vivere, e anche questa è un'ottima medicina.

La carità non ci rende mai inutili, non ci lascia mai disoccupati. Anche chi giace infermo in un letto sa che offrendo <sup>a Dio</sup> i propri dolori e la propria impossibilità ad agire, ~~sa che~~ Dio ne farà tesoro, come del più prezioso contributo alla Croce che salva, e se ne sente consolato: infatti i malati che amano Dio e il prossimo sono i più sereni ed edificano chi va a visitarli. Sono i primi artefici di civiltà.

La carità stimola e arricchisce l'intelligenza, la volontà e lo spirito d'iniziativa, e ne scaturiscono le tante piccole cose che fanno progredire i contatti umani in tutti gli ambienti nei quali un credente vive e lavora.

Se abbiamo la bontà di fermarci un momento a ripensare al cammino della civiltà verso una civiltà sempre più umana, vediamo che alla radice del progresso non c'è la tecnica, c'è la carità.

Le più grandi realizzazioni, anche della scienza, affondano la propria radice nella carità: ciò che l'uomo ha fatto di degno e di nobile è nato cristiano.

La carità eleva tutte le opere umane, anche le più umili, e ci fa davvero uguali, perché nel Regno di Dio sono diverse le mansioni, ma non è diversa la dignità di chi le compie, ed è questo il concetto di dignità umana che la civiltà deve farsi, se vuol raggiungere la realtà della persona ~~umana~~ e servirla: deve cessare di distinguere e valutare gli uomini secondo le mansioni, ~~esattamente~~ per tutti rispettare e amare in uguale misura, con predilezione per i più umili, che nell'amore di Dio sono i primi, e i primi e più esposti ai pericoli restano nella costruzione d'una società civile.

La vita cristiana è vita sana per tutti, per i singoli, per le famiglie, per gli stati, per il mondo. È salute totale, che non può eliminare le malattie<sup>fisiche</sup>, ma può tanto aiutare la scienza a cercare d'eliminarle, mentre elimina o contrasta le malattie più gravi, quelle che pongono le loro radici nelle profondità dell'anima, e dà pace, serenità e gioia, e libertà: libera la volontà dalla pania delle sue deviazioni per indirizzarla al suo fine di completare la creazione e la redenzione del mondo.

## I N D I C E

## Cartelle

- 1 = 3 L'INNO ALLA VITA  
 4 = 6 IL MALE OSCURO  
 7 = 9 IL GIOCO DEL CHILOMETRO  
 10 = 11 I DUE ALBERGATORI  
 12 = 14 SIAMO CONTEMPLATORI  
 15 = 17 LA DROGA DEL DENARO  
 18 = 20 I PRIMI E GLI ULTIMI  
 21 = 23 LA PARTE MIGLIORE  
 24 = 26 L'UOMO LIBERO  
 27 = 29 LA FORZA DELLA DEBOLEZZA  
 30 = 32 I MALI SOCIALI  
 33 = 34 IL DONO PREZIOSO  
 35 = 36 LA DIMENSIONE DEL CUORE  
 37 = 39 IL VINO  
 40 = 42 LIBRI E PRETI  
 43 = 45 IL FIATO CORTO  
 46 = 47 MENO RIDICOLI  
 48 = 49 IL PORTACHIAVI  
 50 = 52 IL TRAVESTIMENTO  
 53 = 55 IL VIALE DEI FIDANZATI  
 56 = 58 VOLERSI BENE  
 59 = 61 CHI COMANDA?  
 62 = 64 QUANTI FIGLI?  
 65 = 67 GLI UMILIATI  
 68 = 70 IL FIGLIOLO CONTESTATORE  
 71 = 73 L'UNIVERSITA' DELLA CARITA'  
 74 = 75 CANCELLI APERTI  
 76 = 77 CONSIGLIO COMUNALE  
 78 = 80 LEGGERE E' NECESSARIO  
 81 = 82 LA MONETA SPICCIA  
 83 = 84 CASE POPOLARI  
 85 = 86 PREVIDENZA E PROVVIDENZA  
 87 = 88 LA FAMIGLIA ALLARGATA  
 89 = 90 LA LUNGA PAZIENZA  
 91 = 92 LE RIGHE STORTE  
 93 = 94 I NUOVI FIGLIOLI  
 95 = 97 IL RISCHIO DI VIVERE  
 97-1- 97-2 *crivani*  
 98 = 100 IL COMPLESSO DI COLPA  
 101 = 103 SI, SI, NO, NO  
 104 = 105 DOMANDA DI GRAZIA  
 106 = 107 IL DOVERE DI MANGIARE  
 108 = 109 I GALANTUOMINI  
 110 = 112 TEMPO DI VERITA'  
 113 = 115 IL TRAMESTIO DELL'ESTATE  
 116 = 117 DISCORSO SULLA VITA  
 118 = 119 LA TRAVE E IL FUSCELLO  
 120 = 123 IL PROPRIO GIUDIZIO  
 124 = 126 PREGARE PER VIVERE  
 127 = 128 AGNELLI E LUPI  
 129 = 131 UNA DELEGA INOPPORTUNA  
 132 = 133 IL CENTOSESANTATRE  
 134 = 135 L'OBEDIENZA  
 136 = 137 IL PROGRESSO  
 138 = 140 LA PICCOLE COSE  
 =====

